

Questa tesi è stata realizzata nell'ambito del progetto di Ateneo "Territori Aperti" (Centro di documentazione, formazione e ricerca per la ricostruzione e la ripresa dei territori colpiti da calamità naturali), con il sostegno finanziario ricevuto dal Fondo Territori, Lavoro e Conoscenza di CGIL, CISL e UIL.



Parte dell'elaborato è frutto del lavoro di ricerca comune di Fabrizio Colantoni e Riccardo Persio.



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DELL' AQUILA

ECONOMIA

**CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN AMMINISTRAZIONE ECONOMIA E
FINANZA**

TESI DI LAUREA IN APPLIED INTERNATIONAL ECONOMICS

**“APERTURA INTERNAZIONALE E SVILUPPO
ECONOMICO IN ABRUZZO: IL RUOLO DELLE
IMPRESSE MULTINAZIONALI”**

Relatore
Prof. Lelio Iapadre

Laureando
Fabrizio Colantoni

Anno Accademico 2019/2020

INDICE

<i>Riepilogo delle tabelle e figure</i>	4
INTRODUZIONE	7
CAPITOLO 1 - La relazione tra crescita economica e apertura internazionale: una rassegna dei principali contributi teorici	9
CAPITOLO 2 - La crescita economica abruzzese: storia di una convergenza interrotta	13
<i>2.1 L'economia abruzzese: dall'intervento straordinario della Cassa del Mezzogiorno ai Fondi Strutturali europei</i>	14
<i>2.2 L'evoluzione del PIL pro-capite abruzzese e la sua scomposizione</i>	24
<i>2.3 La dinamica del tasso di occupazione e la struttura settoriale delle unità di lavoro regionali</i>	34
<i>2.4 La dinamica demografica abruzzese</i>	38
CAPITOLO 3 – Abruzzo: imprese multinazionali e sviluppo locale	
<i>3.1 Introduzione al capitolo</i>	43
<i>3.2 Le imprese multinazionali estere in Italia</i>	45
<i>3.3 L'internazionalizzazione produttiva in Abruzzo: uno sguardo d'insieme</i>	62
<i>3.3.1 Le imprese multinazionali estere in Abruzzo</i>	67
<i>3.3.2 Innovazione locale e imprese multinazionali estere: un confronto tra le regioni italiane</i>	80
<i>3.3.3 Dinamica delle esportazioni e imprese multinazionali estere: un confronto tra le regioni Italiane</i>	87
CONCLUSIONI	91
<i>Bibliografia</i>	93
<i>Sitografia</i>	101

Riepilogo tabelle e figure

- Tab. 2.1 – I riferimenti normativi della Cassa del Mezzogiorno;
- Tab. 2.2 – Spesa della Cassa del Mezzogiorno in percentuale del Pil Italiano;
- Tab. 2.3 – I regolamenti dei fondi strutturali europei;
- Tab. 2.4 – Influenza in percentuale nella variazione del Pil pro-capite delle sue componenti;
- Fig. 2.1 – Pil pro-capite: un confronto tra Abruzzo, Mezzogiorno e Italia;
- Fig. 2.2 – Abruzzo: la scomposizione del Pil pro-capite;
- Fig. 2.3 – Distribuzione settoriale del valore aggiunto abruzzese e italiano;
- Fig. 2.4 – Specializzazione settoriale del valore aggiunto dell’Abruzzo rispetto all’Italia;
- Fig. 2.5 – Distribuzione settoriale del valore aggiunto abruzzese nelle sue provincie;
- Fig. 2.6 – Tasso di occupazione: un confronto tra Abruzzo, Mezzogiorno e Italia;
- Fig. 2.7 – Distribuzione settoriale delle unità di lavoro abruzzesi e italiane;
- Fig. 2.8 – Specializzazione settoriale delle unità del lavoro abruzzesi rispetto a quelle italiane;
- Fig. 2.9 – Movimento della popolazione in Abruzzo;
- Fig. 2.10 – Movimento della popolazione nel Mezzogiorno;
- Fig. 2.11 – Indice di dipendenza anziani;
- Fig. 2.12 – Indice di Vecchiaia;
- Fig. 3.1 – Peso delle imprese multinazionali estere nell’economia italiana;
- Fig. 3.2 – Dinamica della presenza delle imprese multinazionali in Italia;
- Fig. 3.3 – Variazione percentuale annua media degli addetti delle imprese multinazionali per macro-settore;

- Fig. 3.4 – Distribuzione delle imprese multinazionali estere per principali settori;
- Fig. 3.5 – Distribuzione delle imprese multinazionali estere nell'industria manifatturiera;
- Fig. 3.6 – Grado di multinazionalità per settori;
- Fig. 3.7 – Grado di multinazionalità nell'industria manifatturiera;
- Fig. 3.8 – Addetti delle imprese multinazionali per area geografica;
- Fig. 3.9 – Numero delle imprese multinazionali estere nei principali paesi europei;
- Fig. 3.10 – Numero di addetti delle imprese multinazionali estere nei principali paesi europei;
- Fig. 3.11 – Valore aggiunto per addetto delle imprese multinazionali estere nei principali paesi europei;
- Fig. 3.12 – Grado di multinazionalità totale nei principali paesi europei;
- Fig. 3.13 – Grado di multinazionalità dell'industria manifatturiera nei principali paesi europei;
- Fig. 3.14 – Peso dell'Abruzzo nell'economia italiana;
- Fig. 3.15 – Grado di multinazionalità totale per regione – Industria e Servizi 2002;
- Fig. 3.16 – Grado di multinazionalità totale per regione – Industria e Servizi 2017;
- Fig. 3.17 – Grado di multinazionalità per regione – Industria manifatturiera 2009;
- Fig. 3.18 – Grado di multinazionalità per regione – Industria manifatturiera 2015;
- Fig. 3.19 – Grado di multinazionalità dell'industria manifatturiera abruzzese, per settore 2015;
- Fig. 3.20 – Addetti delle imprese a partecipazione estera in Abruzzo per area geografica di residenza del controllante ultimo dell'impresa 2015;
- Fig. 3.21 – Variazione percentuale annua media del fatturato delle imprese in Abruzzo;
- Fig. 3.22 – Presenza delle multinazionali e spesa in R&S delle imprese 2017;

- Fig. 3.23 – Presenza delle multinazionali e intensità brevettuale 2014;
- Fig. 3.24 – Presenza delle multinazionali e spesa in R&S pubblica 2017;
- Fig. 3.25 – Presenza delle multinazionali e propensione a esportare delle regioni italiane 2017;
- Fig. 3.26 – Presenza delle multinazionali e crescita delle esportazioni delle regioni italiane nell'industria manifatturiera (esclusi i prodotti energetici raffinati).

INTRODUZIONE

Le analisi presentate all'interno di questa tesi si basano su un lavoro di ricerca su *L'economia delle aree colpite da calamità naturali*, nell'ambito del progetto di Ateneo *Territori Aperti*¹. L'oggetto di indagine dell'elaborato è la relazione tra l'apertura internazionale e lo sviluppo economico locale in Abruzzo, con particolare riferimento al ruolo svolto sia dall'integrazione commerciale sia dall'internazionalizzazione produttiva.

Va precisato che lo studio è frutto del lavoro di ricerca comune svolto dai laureandi Fabrizio Colantoni e Riccardo Persio. Questo lavoro si è tradotto in due diverse tesi di laurea magistrale, ciascuna delle quali si compone di una parte comune, corrispondente ai primi due capitoli, e di una parte monografica, scritta separatamente da ciascuno dei due laureandi. Fabrizio Colantoni ha trattato il tema delle imprese multinazionali, mentre Riccardo Persio ha studiato il commercio estero dell'economia abruzzese.

Nella prima parte dell'elaborato viene presentata una breve rassegna delle principali correnti teoriche che hanno studiato il legame tra integrazione internazionale e sviluppo economico locale. Questa rassegna si concentra dapprima sulle motivazioni e sui vantaggi che portano aree geografiche diverse a commerciare tra loro. In seguito, vengono approfondite le principali correnti teoriche che legano – reciprocamente – l'integrazione internazionale di un'area e la sua crescita economica, tenendo conto della sua struttura settoriale, della produttività delle imprese presenti nel territorio e della loro capacità di produrre innovazione. Un ulteriore fattore considerato è il ruolo che le imprese multinazionali svolgono nei contesti economici locali.

Il secondo capitolo si compone di due parti: la prima inquadra il contesto storico ed economico italiano, dopo la Seconda guerra mondiale, nel quale si inserisce l'Abruzzo; la seconda analizza il processo di convergenza vissuto dall'economia abruzzese verso le regioni italiane più sviluppate, ponendolo a confronto anche con quello avuto – solo in parte – dal resto del Mezzogiorno.

Il terzo capitolo costituisce la parte monografica della tesi di Fabrizio Colantoni e concentra la sua attenzione in primo luogo sul ruolo svolto dalle imprese multinazionali nello sviluppo economico abruzzese. In seguito, vengono presentati due approfondimenti

¹ Progetto finanziato dal Fondo Territori, Lavoro e Conoscenza di CGIL, CISL e UIL.

che mettono in relazione, per tutte le regioni italiane, la presenza delle imprese multinazionali con l'attività innovativa locale e con la dinamica delle esportazioni.

CAPITOLO 1 - LA RELAZIONE TRA CRESCITA ECONOMICA E APERTURA INTERNAZIONALE: UNA RASSEGNA DEI PRINCIPALI CONTRIBUTI TEORICI

Dall'analisi della letteratura teorica ed empirica sulla crescita economica emerge con chiarezza l'importanza che riveste l'apertura internazionale nello sviluppo economico nazionale e regionale. All'interno di questo capitolo si presenta una breve rassegna di una parte dei contributi teorici più importanti riguardanti il legame tra integrazione internazionale e sviluppo economico locale. Dopo aver esposto i vantaggi del commercio internazionale, nonché la relazione tra crescita economica ed esportazioni, l'attenzione viene posta sulle interconnessioni tra queste ultime e la struttura settoriale di una regione, la produttività delle imprese e la capacità dei sistemi locali di produrre innovazione.

Il commercio internazionale origina – secondo la teoria tradizionale ricardiana – dalle differenze tra le singole nazioni nella tecnologia utilizzata, che determinano la specializzazione nelle produzioni in cui i paesi detengono un vantaggio comparato². In alternativa, come successivamente evidenziato da Heckscher e Ohlin (1933), sono le differenti dotazioni fattoriali a portare i paesi a specializzarsi e a commerciare tra loro.

L'evoluzione delle teorie tradizionali – che erano basate soltanto su ipotesi di commercio inter-industriale – era iniziata con il lavoro di Krugman (1979), il quale, rilassando le ipotesi restrittive dei precedenti modelli, sosteneva che la maggior parte del commercio estero fosse dovuta a scambi intra-industriali, spiegabili grazie all'introduzione di tre ipotesi tra loro connesse: economie di scala, differenziazione dei prodotti e concorrenza imperfetta³.

L'ipotesi di esogeneità nella determinazione delle differenze tra i paesi, che caratterizzava le teorie sviluppate fino a quel momento, è stata superata dal contributo apportato dalle teorie appartenenti alla *New Economic Geography*⁴. Queste ultime si distinguevano dalle precedenti per il fatto di rendere la dimensione dei mercati il risultato endogeno delle scelte localizzative delle imprese. Infatti, questi modelli si basavano sulla relazione tra il grado di integrazione economica tra aree geografiche differenti e i fenomeni di agglomerazione delle attività di impresa.

² Ricardo (1817).

³ Negli anni successivi il lavoro Krugman è stato ripreso e ampliato dall'elaborazione di Helpman e Krugman (1985), i quali hanno introdotto il concetto fondamentale di *Home Market Effect*.

⁴ I tre contributi principali alla *New Economic Geography* sono di Krugman (1991), Krugman e Venables (1996) e Puga (1999).

Un'interpretazione differente della relazione tra crescita di un'area geografica e commercio estero è stata fornita da un gruppo di economisti, che a partire dal Modello di Hoyt⁵ – noto anche come modello della base d'esportazione – evidenziavano la necessità dei sistemi economici locali e regionali di aprirsi al mercato a loro esterno per collocare i beni prodotti nell'area, favorendo la crescita del territorio⁶. Successivamente, con altri lavori⁷ i fattori fisici proposti da Hoyt venivano sostituiti da variabili macroeconomiche aggregate – quali il reddito e la domanda interna ed esterna alla regione – con la finalità di determinare lo sviluppo economico delle regioni.

Nonostante il notevole contributo apportato dalle sue diverse formulazioni, il modello della base d'esportazione – che ha esplicitato l'importanza degli scambi commerciali, nonché la rilevanza della specializzazione produttiva nella crescita dei sistemi economici locali – ha ricevuto alcune critiche che ne hanno evidenziato due limiti significativi. Il primo riguardava l'approssimazione insita nell'adattamento di un modello macroeconomico ad un contesto locale; il secondo, invece, si riferiva all'eccessivo livello di aggregazione dell'analisi, che non teneva conto dei differenti settori di appartenenza delle attività produttive.

Il parziale superamento dei limiti del modello della base d'esportazione è stato raggiunto con l'elaborazione dell'analisi *Input-Output*, nata dall'adattamento del modello delle interdipendenze settoriali di Leontief (1953). L'utilizzo di questa tecnica ha consentito di quantificare – attraverso la costruzione di una matrice quadrata $N \times N$ contenente sia i flussi di vendita sia gli acquisti di una determinata regione – gli effetti degli scambi internazionali di uno o più beni sui singoli settori.

Una stretta relazione tra la crescita economica e le esportazioni di un'area è stata individuata da Kaldor (1962), il quale – dopo aver a lungo sostenuto che l'incremento del prodotto interno lordo di un'area fosse associato al tasso di crescita del settore manifatturiero⁸ – ha riconosciuto nelle esportazioni un fattore determinante per lo sviluppo economico di una regione.

⁵ Hoyt e Weimer (1939), Hoyt (1954).

⁶ Un incremento dell'esportazioni di beni influisce positivamente sulla produzione locale, agendo anche sul reddito e sull'occupazione.

⁷ North (1955), Tiebout (1956) e Andrews (1953; 1954).

⁸ Kaldor (1957).

Nei successivi anni sono stati proposti vari sviluppi dei modelli di Kaldor. Thirwall (1974; 1975) sosteneva che la crescita economica di lungo periodo fosse influenzata dal legame tra importazioni ed esportazioni. Michaely (1977) evidenziava come un incremento della propensione alle esportazioni avesse un'influenza positiva sul tasso di crescita di un'economia.

Il filone più recente della letteratura sugli effetti dell'integrazione internazionale nelle economie regionali e nazionali ha posto l'attenzione sull'influenza del commercio estero sul comportamento competitivo delle imprese locali. Secondo Melitz (2003) l'aumento delle dimensioni del mercato, dovuto all'integrazione internazionale, incrementa la concorrenza tra le imprese, andando ad incidere sul loro numero e sulle loro prestazioni competitive. Infatti, attraverso un meccanismo di selezione competitiva, restano attive nel settore soltanto le imprese più efficienti, mentre le rimanenti escono dal mercato. La conseguenza diretta di questo processo è l'aumento della produttività dell'economia dell'area geografica considerata.

I lavori successivi⁹ integrano lo studio precedente di Melitz – che si riferisce soltanto a imprese locali esportatrici – contemplando la presenza di imprese multinazionali. Come confermato anche da alcune ricerche empiriche¹⁰, infatti, le imprese esportatrici nonché quelle che investono direttamente all'estero hanno una migliore produttività e presentano dimensioni maggiori.

Una delle principali determinanti del guadagno di produttività evidenziato dai precedenti studi è senz'altro l'innovazione. Infatti, le imprese che operano nei mercati internazionali – spinte dalla maggiore concorrenza – incrementano la loro capacità innovativa sostenendo la competitività internazionale. Sulla base delle considerazioni sinora svolte, il rapporto tra innovazione e integrazione internazionale si configura come governato da una causalità reciproca¹¹. Alcuni studi empirici¹² confermano che questa tipologia di relazione può essere estesa non solo alle multinazionali, ma anche imprese esportatrici di dimensioni medie e piccole.

⁹ Helpman, Melitz e Yeaple (2004); Melitz e Ottaviano (2008).

¹⁰ Bernard e Jensen (1999; 2004); Castellani e Zanfei (2007).

¹¹ Alcuni studi empirici recenti comprovano questa relazione: Sterlacchini (1999); Basile (2001); Filippetti et al. (2011); Altomonte et al. (2013).

¹² Cassiman e Golovko (2011); Alegre et al. (2012).

La relazione tra integrazione internazionale e sviluppo economico viene ulteriormente confermata dalle teorie che evidenziano il ruolo delle imprese multinazionali sulla crescita economica locale.

Originariamente, le prime teorie sul tema focalizzavano l'attenzione sulle conseguenze delle scelte localizzative delle imprese multinazionali per lo sviluppo regionale. La logica di tali contributi risiedeva nell'ipotesi che nelle scelte di tali imprese prevalesse soltanto l'obiettivo del profitto, con la conseguente localizzazione delle attività produttive in aree a basso costo del lavoro (Holland, 1977; Massey e Megan, 1978). Secondo questi lavori, esiste una dicotomia tra regioni economicamente avanzate – sedi privilegiate per le funzioni dirigenziali – e regioni povere destinate ad accogliere le funzioni di più basso livello¹³.

Negli anni Ottanta si è assistito alla nascita di una corrente teorica più equilibrata, in grado di sottolineare anche gli effetti positivi della presenza di grandi imprese esterne nei contesti economici locali. La letteratura sul tema ha individuato tre tipi di effetti: immediati, di collegamento e di sistema¹⁴. Il primo faceva riferimento all'effetto di composizione – basato sul fatto che le multinazionali apportano risorse non disponibili o utilizzano quelle disoccupate – a quello sull'occupazione – con risultati empirici più controversi – nonché sui salari, dove si osservano verifiche empiriche più robuste. Il secondo ed il terzo si riferivano ai legami tra le imprese multinazionali e gli agenti economici locali, i quali contribuiscono alla trasformazione delle aree di insediamento e dei comportamenti dei soggetti che vi operano¹⁵. L'intensità di questi ultimi è il risultato della combinazione tra la tipologia di investimento realizzato dall'impresa multinazionale e la capacità del territorio di assorbire i vantaggi derivanti dalla loro presenza¹⁶.

¹³ Lipietz (1980).

¹⁴ Zanfei (2000); Barba Navaretti e Venables (2004); Castellani (2006).

¹⁵ Questo tema è trattato in maniera più approfondita dalla monografia di Fabrizio Colantoni che ha studiato il ruolo delle imprese multinazionali nel contesto locale abruzzese.

¹⁶ Iammarino e McCann (2013).

CAPITOLO 2 - LA CRESCITA ECONOMICA ABRUZZESE: STORIA DI UNA CONVERGENZA INTERROTTA

Il secondo capitolo dell'elaborato pone l'attenzione sulle vicende economiche abruzzesi dal dopoguerra ad oggi, focalizzandosi dapprima sui fattori politico-istituzionali che ne hanno determinato i cambiamenti e successivamente sul riflesso di questi ultimi sul PIL pro-capite e sulle sue componenti.

All'interno del primo paragrafo – dopo una breve introduzione dedicata all'inquadramento del contesto economico italiano – vengono illustrate le principali scelte politiche che hanno influenzato il processo di convergenza dell'economia abruzzese verso la media italiana. Infatti, sulla base dei lavori di molti studiosi – tra cui Felice (2003), Prota e Viesti (2007; 2013), Lepore (2012) – vengono ripercorse le vicende legate alla Cassa del Mezzogiorno nonché ai Fondi strutturali europei.

A partire dal secondo paragrafo – riprendendo il lavoro di Di Giacinto e Nuzzo (2005) – vengono analizzate le dinamiche inerenti al PIL pro-capite della regione, dapprima confrontandolo con quello italiano e del Mezzogiorno e successivamente proponendone una scomposizione nelle sue tre determinanti principali: la produttività del lavoro, il tasso di occupazione e la quota di popolazione in età lavorativa. Nella seconda parte del paragrafo viene analizzata nel dettaglio la struttura settoriale del valore aggiunto abruzzese, con il fine di valutare l'influenza della sua trasformazione sul PIL abruzzese. Invece, all'interno dell'ultima parte del paragrafo, per completare la descrizione del quadro dell'economia della regione, l'analisi si sposta a livello provinciale.

Nella terza sezione l'elaborato verte sull'evoluzione del tasso di occupazione della regione – comparandolo con quello italiano e quello del Mezzogiorno – nonché sulla struttura settoriale delle unità di lavoro abruzzesi. Per una migliore comprensione delle dinamiche regionali, l'analisi condotta in questa sezione viene messa costantemente in relazione a quella effettuata nel paragrafo precedente.

L'ultima parte di questo capitolo tratta, invece, della terza componente del PIL pro-capite: quella demografica. Al fine di comprendere il contributo di quest'ultima alla crescita economica abruzzese, si è scelto di approfondire dapprima le sue determinanti – le migrazioni e la crescita naturale della popolazione – e successivamente gli effetti dell'invecchiamento della popolazione che ha colpito l'Abruzzo in misura maggiore rispetto alla gran parte delle altre regioni italiane.

2.1 - L'economia abruzzese: dall'intervento straordinario della Cassa del Mezzogiorno ai Fondi strutturali europei

Nei settantacinque anni successivi alla fine della Seconda guerra mondiale, l'Italia ha ricoperto un ruolo centrale a livello storico, economico e politico nell'Unione Europea, di cui è tra i sei paesi fondatori. Una nazione caratterizzata da una convergenza secolare interrotta dopo i primi anni '90 e da profondi divari economici tra le regioni del Centro-Nord e quelle del Sud. In questo paragrafo si descrive brevemente il contesto economico italiano – e più specificatamente del Mezzogiorno – all'interno del quale l'Abruzzo ha avuto un ruolo sempre più centrale dal dopoguerra ad oggi. Dopo una breve introduzione dedicata all'analisi di alcuni aspetti rilevanti del contesto economico italiano, il paragrafo si concentra prima sulle politiche nazionali dedicate alla crescita dell'area del Mezzogiorno, poi sulle politiche strutturali europee finalizzate allo sviluppo regionale e alla riduzione delle disparità all'interno dell'Unione Europea.

La storia economica dell'Italia¹⁷ è stata caratterizzata da una convergenza secolare – all'interno della quale il paese cercava di recuperare il divario in termini di reddito pro-capite con le altre economie sviluppate – con due code di crescita più debole.

Le determinanti di quelle che Toniolo ha denominato Età dell'oro (1950-1973) ed Età d'argento (1974-1990) dell'economia italiana sono numerose. La più rilevante è senz'altro il processo di trasformazione industriale che ha investito il paese, cambiandone radicalmente anche il modello di sviluppo economico. La metamorfosi dell'economia italiana è ben visibile dal notevole incremento del grado di apertura internazionale del paese, testimoniato anche dal mutamento della composizione delle esportazioni, che ha contribuito alla costituzione di un processo di causazione cumulativa, accelerando di fatto la convergenza verso il suo stato stazionario¹⁸.

L'analisi della propensione ad esportare dell'Italia sembra confermare questa ipotesi, infatti, come indagato da Crafts e Magnani (2013), durante il periodo dell'Età dell'oro – ad eccezione del triennio 1965-1968¹⁹ – il tasso di crescita delle esportazioni italiane è stato

¹⁷ Come ampiamente descritto da Toniolo (2013).

¹⁸ Lo stato stazionario di un'economia è stato studiato da Solow (1956).

¹⁹ In questo triennio, come confermato dallo studio di Ciocca (2007), la propensione all'export dell'Italia è stata negativamente influenzata dall'apprezzamento della lira.

superiore al tasso di crescita – seppur molto sostenuto²⁰ – del prodotto interno lordo nazionale.

Dopo alcuni segnali di rallentamento emersi già durante l'Età d'argento, l'economia italiana è entrata in una fase di crescita più debole, la quale perdura fino ai giorni correnti.

In particolare, a partire dai primi anni '90 l'economia nazionale sta attraversando una fase di divergenza che ha influito sui principali indicatori economici. Nel 1992, infatti, il PIL pro-capite e la produttività del lavoro italiani ammontavano rispettivamente al 76 per cento e all'86 per cento di quelli statunitensi, mentre, nel 2010 si era tornati indietro ai valori dei primi anni '70²¹.

Dall'eccessivo peso del debito pubblico alla mancanza di riforme strutturali, dal crescente divario di sviluppo tra le regioni del Centro-Nord e quelle del Mezzogiorno alla carenza di investimenti in formazione del capitale umano e in innovazione tecnologica, le cause del rallentamento dell'economia italiana in quel periodo²² furono molteplici.

Un'interessante riflessione sulle riforme che occorrono ad un paese per mantenere attivo il processo di convergenza è stata proposta – all'interno dello stesso elaborato del 2013 – da Crafts e Magnani, i quali legano la vicinanza (o meno) di un'economia al suo stato stazionario alla tipologia di riforme necessarie al suo sostentamento. Un paese lontano dal suo stato stazionario necessita di interventi strutturali, un'economia più vicina al suo raggiungimento, invece, richiede interventi legislativi volti a facilitare l'interdipendenza tecnologica con gli altri paesi. L'importanza di quest'ultima era già stata evidenziata da Ertur e Koch (2007), i quali sostenevano che la circolazione internazionale delle conoscenze tecnologiche potesse rallentare la diminuzione della produttività marginale del capitale fisico, ritardando così l'avvicinamento di un'economia al suo stato stazionario. Infatti, proprio la carenza di investimenti tecnologici – sia pubblici sia privati – è additata come una delle principali cause del rallentamento della crescita in Italia a partire dai primi anni '90²³.

Un'altra possibile concausa dell'indebolimento della crescita è la presenza di un elevato debito pubblico. Infatti, come evidenziato dallo studio di Balassone, Francese e Pace (2011)

²⁰ Il tasso di crescita medio annuo del PIL italiano tra il 1950 e il 1973 è stato del 5,3 per cento annuo. Fonte: Quaderni storici di Banca d'Italia.

²¹ Il PIL pro-capite italiano, nel 2019, si attestava al 64 per cento di quello statunitense.

²² In verità il ritmo di crescita, in quel periodo, rallentò anche in molti altri paesi avanzati; tuttavia è stata l'Italia uno dei paesi a far registrare la frenata più brusca (Toniolo 2013).

²³ L'Italia è da molti anni agli ultimi posti nell'Unione Europea sia nell'indice DESI (*Digital Economy and Society Index*) sia nel *Regional Innovation Scoreboard*. Fonte: European Commission.

sussiste una forte correlazione negativa tra la crescita del prodotto interno lordo e il rapporto debito/PIL di un'economia. Va tuttavia ricordato che tale correlazione negativa non segnala necessariamente il condizionamento negativo del debito pubblico sulla crescita, ma potrebbe al contrario manifestare semplicemente l'effetto che altri fattori di debolezza strutturale del sistema economico esercitano sulla dinamica del PIL, aggravando il peso del debito pubblico.

Nel contesto appena delineato si inserisce una delle principali problematiche storico-economico-sociali della storia d'Italia: il divario tra il Centro-Nord e il Sud²⁴. All'interno di questo paragrafo vengono ripercorse le politiche e i principali interventi legislativi che i Governi – susseguitisi negli anni – hanno attuato per colmare il divario tra le due macro-aree del Paese.

Il cardine degli interventi normativi in materia è senza ombra di dubbio la Legge n°646/1950 che ha istituito il fondo per le opere straordinarie di interesse pubblico nel Mezzogiorno – denominato Cassa del Mezzogiorno – con sede legale a Roma, il quale ha avuto un ruolo centrale nello sviluppo delle otto regioni del Sud Italia fino ad esaurire i propri effetti con l'inizio degli anni '90. L'effetto dell'intervento straordinario sull'economia del Mezzogiorno è stato oggetto di analisi di numerosi studiosi, i quali concordano su una valutazione complessivamente positiva – almeno fino all'avvento dello shock petrolifero del 1973 – del sistema di interventi proposto all'epoca dal Legislatore²⁵.

Per fornire una veduta d'insieme del complesso quadro normativo relativo alla Cassa del Mezzogiorno sono stati inseriti all'interno della *tabella 2.1* i principali interventi del Legislatore volti a regolare e rifinanziare la Casmez²⁶ durante il suo periodo di attività.

²⁴ Sulle origini del divario si vedano Daniele e Malanima (2007,2012) e Lepore (2012).

²⁵ Secondo Cafiero (2000) e Iuzzolino, Pellegrini e Viesti (2011), infatti, fino alla crisi del 1973 la Casmez ha avuto un effetto decisamente positivo per il rilancio dell'economia del Mezzogiorno.

²⁶ All'interno di questo elaborato si utilizzerà la dicitura Casmez per indicare la Cassa del Mezzogiorno.

Anno	Legge	Titolo
1950	Legge del 19 agosto 1950 n° 646	“Istituzione della cassa per le opere straordinarie di pubblico interesse nell’Italia meridionale”
1957	Legge del 29 luglio 1957 n° 634	“Provvedimenti per il Mezzogiorno”
1965	Decreto Presidenziale 30 giugno 1965 n° 1523	“Coordinamento degli interventi pubblici nel Mezzogiorno per il quinquennio 1965-1969”
1967	Legge del 6 ottobre 1967 n° 853	“Testo Unico delle leggi del Mezzogiorno”
1971	Legge del 2 maggio 1971 n° 183	“Finanziamento della cassa per il Mezzogiorno per il quinquennio 1971-1975”
1976	Decreto presidenziale 6 marzo 1976 n° 218	“Disciplina dell’intervento straordinario nel Mezzogiorno per il quinquennio 1976-1980”
1978	Legge del 1° dicembre 1978 n° 651	“Testo Unico delle leggi sugli interventi nel Mezzogiorno”
1983	Legge del 29 luglio 1983 n°634	“Disposizioni per il finanziamento triennale degli interventi straordinari nel Mezzogiorno”
1984	Decreto presidenziale del 6 agosto 1984	“Soppressione e liquidazione della cassa per il Mezzogiorno”

Tabella 2.1. - Fonte: Felice (2003).

Nel corso degli ultimi decenni il dibattito tra gli studiosi sulla suddivisione per fasi dell’attività della Casmez è stato molto vivace. Secondo Saraceno (1986) – questa ipotesi è stata ripresa anche da Lepore (2012) – l’intervento straordinario poteva essere suddiviso in tre fasi distinte: pre-industrializzazione (1951-1961); industrializzazione (1962-1974); stasi (1975-1983). Al contrario, Felice (2003) si è basato sugli interventi normativi effettuati dai Governi individuando cinque differenti fasi di azione del fondo (1950-1957); (1958-1965); (1965-1971); (1971-1976); (1976-1984). All’interno di questo elaborato, con il fine di rendere esplicite le intenzioni del Legislatore, si è scelto di seguire la suddivisione effettuata da Felice.

Il primo passo da compiere riguarda la comprensione delle dimensioni degli investimenti effettuati dai Governi per finanziare il piano di investimenti straordinari. In termini assoluti si tratta di un esborso monetario significativo, infatti, come evidenziato da Ciocca (2007), le spese per il finanziamento della Casmez – tra il 1951 e il 1993 – sono ammontate a 230 miliardi di euro. Helg, Peri e Viesti (2000) hanno calcolato la spesa per gli investimenti della Casmez in percentuale del PIL italiano; i valori risultanti sono mostrati nella *tabella 2.2*.

Periodo	Spesa della Casmez in percentuale del PIL italiano
1951-55	0,75
1956-60	0,84
1961-65	0,75
1966-70	0,77
1971-75	1,14

Tabella 2.2. - Fonte: Helg, Peri e Viesti (2000).

Dopo aver inquadrato la dimensione dell'esborso monetario della Casmez, l'analisi volge lo sguardo all'aspetto qualitativo degli investimenti effettuati.

Riprendendo il lavoro di Felice (2003), la prima fase della Casmez – dal 1950 al 1957 – è stata caratterizzata da un piano decennale di investimenti molto ampio finalizzato alla creazione, al rafforzamento e all'ammodernamento delle infrastrutture del Mezzogiorno. Il ruolo di autostrade, ferrovie, porti e delle altre vie di comunicazione minori – delle quali il paese era carente – era considerato di fondamentale rilevanza strategica, perché ogni prospettiva di sviluppo economico e sociale non può prescindere dalla presenza dei collegamenti. Con questo intervento, il Legislatore mirava anche all'attivazione di un effetto moltiplicativo, finalizzato al consolidamento delle prestazioni economiche sia dei settori coinvolti sia dell'indotto a loro collegato.

Il primo rifinanziamento della Casmez – avvenuto con la Legge n° 634 del 1957 e dedicato al settennato 1958-1965 – è stato caratterizzato da un radicale cambiamento di rotta da parte del Legislatore, il quale mirava all'ammodernamento di due settori considerati strategici: l'industria manifatturiera e l'artigianato. Secondo Marelli (1972), la motivazione alle radici di questo cambiamento era la necessità di creare una solida base industriale nel Mezzogiorno, la quale doveva rivestire il ruolo di catalizzatore di investimenti – anche privati – per l'insediamento di nuove imprese. Inoltre, la legge prevedeva la costituzione di diversi consorzi²⁷ – denominati Centri di Sviluppo – ai quali era affidata la responsabilità sia della redazione sia dell'attuazione di un piano strategico per ogni comparto coinvolto.

²⁷ Partecipati dallo Stato con un contributo in conto capitale del 25 per cento e un finanziamento a fondo perduto per l'acquisto di macchinari e impianti pari al 20 per cento del loro valore nominale.

Con la terza fase – dal 1965 al 1971 – l'intervento straordinario per il Mezzogiorno d'Italia è stato inserito nel contesto della nuova programmazione nazionale, la quale si poneva l'ambizioso obiettivo di eliminare il divario tra il Nord e il Sud, attraverso la progressiva riduzione della differenza nel valore aggiunto per dipendente tra le regioni italiane²⁸. Inoltre, il Governo con la Legge n° 717 del 1965 prevedeva la formulazione di un piano pluriennale di coordinamento finalizzato a migliorare l'interdipendenza – fino ad allora molto scarsa²⁹ – tra le attività straordinarie del fondo e l'attività ordinaria delle pubbliche amministrazioni coinvolte.

La definizione dei “progetti speciali di interventi organici” è stata al centro della quarta fase (dal 1971 al 1976). Il loro scopo – come sottolineato da Cafiero (1996) – era quello di cogliere trasversalmente le opportunità di sviluppo offerte dalla Casmez e di volgerle al rinnovamento e all'ampliamento delle aree metropolitane e delle aree industriali, alla promozione di nuove attività produttive e soprattutto ad un utilizzo più efficiente delle risorse naturali presenti nelle aree coinvolte. Il primo effetto di queste nuove linee guida è stato un parziale abbandono della politica degli investimenti perseguita fino ad allora, la quale non considerava la concentrazione spontanea di imprese come variabile rilevante nella selezione dei luoghi ai quali destinare i fondi dell'intervento straordinario.

L'ultima fase – dal 1976 al 1984 – è stata decisamente influenzata dalla grave crisi economica nata dallo shock petrolifero del 1973, che ha colpito direttamente il settore industriale di tutti i paesi sviluppati. Questi eventi, uniti ad un'allocazione non molto efficace dei fondi stanziati nel quinquennio precedente, hanno spinto il Legislatore a prevedere, nel giro di pochi anni, l'abolizione e la liquidazione del fondo. Infatti, con la Legge n° 651 del 1983 si istituisce l'agenzia per la promozione dello sviluppo del Mezzogiorno d'Italia – denominata Agensud – alla quale erano assegnati i soli compiti di finanziamento degli interventi e il Decreto Presidenziale di agosto 1984 sancisce definitivamente la soppressione della Casmez. Negli anni successivi si è registrato il passaggio definitivo dall'intervento straordinario per il Sud a quello ordinario per le aree depresse.

²⁸ Si ricorda la previsione della scomparsa del divario tra Nord e Sud nel 2020 – purtroppo non avverata – formulata dal professor Pasquale Saraceno in base a un Rapporto del Ministero per il bilancio e riportata in prima pagina dal Corriere della Sera del 13 settembre 1972.

²⁹ Felice (2001; 2003).

Parallelamente al paradigma della Casmez, verso la fine degli anni '70 in Europa si è sviluppato un insieme di politiche di allocazione di risorse finalizzate alla riduzione delle disuguaglianze regionali all'interno degli Stati membri.

Inizialmente, con la nascita della CEE³⁰ (25 marzo 1957) non erano stati previsti degli interventi economici in materia di disuguaglianze territoriali. Secondo Viesti e Prota (2007) questa scelta era dovuta all'ipotesi – allora in voga – che la riduzione degli squilibri regionali avvenisse in modo spontaneo attraverso la creazione del Mercato Unico Europeo nonché con l'armonizzazione delle politiche economiche degli Stati membri. A questo proposito, Wolleb E. e Wolleb G. (1993) sostenevano che la politica attuata dalla CEE era caratterizzata da due fasi consequenziali: la prima, considerata prioritaria, era dedicata al rafforzamento delle regioni economicamente più forti, la seconda, al contrario, era rivolta alla convergenza di quelle più deboli.

Tuttavia, secondo Armstrong (1978), il Trattato di Roma prevedeva alcuni interventi finalizzati allo sviluppo uniforme della comunità di Stati europei, ma per attuarla concretamente era necessaria lo stanziamento effettivo di risorse dedicate allo sviluppo regionale. Questa realtà prese forma nel 1975 attraverso la costituzione di un fondo europeo³¹ disciplinato dal Regolamento europeo n°24. Il suo scopo era quello di intervenire sugli squilibri regionali, attraverso finanziamenti ad attività agricole e industriali, stanziando risorse a fondo perduto per i singoli Stati³². L'utilizzo del FESR³³ inizialmente non fu considerato efficace. Secondo Prota e Viesti (2007) la motivazione risiedeva nel fatto che non era stato concepito come un fondo di sviluppo regionale, bensì come uno strumento di compensazione per i paesi contribuenti netti del bilancio della CEE. Infatti, le risorse iniziali del fondo erano relativamente limitate, solamente al termine degli anni '80 si invertì la rotta passando dai 258 milioni di euro del 1975 ai 2.533 milioni di euro del 1987.

La necessità di riformare la politica regionale europea è stata accentuata dall'ingresso, nella seconda metà degli anni '80, di alcuni Stati – la Grecia nel 1981, il Portogallo e la Spagna nel 1986 – che presentavano indici di sviluppo economico sensibilmente al di sotto della media degli altri Stati membri. Infatti, con il fine di

³⁰ Comunità Economica Europea.

³¹ La programmazione economica del fondo viene aggiornata ogni settennio.

³² Bruzzo (2000).

³³ Fondo Europeo per lo Sviluppo Regionale.

contrastare gli squilibri, nel 1988, la politica regionale europea è stata disciplinata da cinque nuovi regolamenti elencati nella *tabella 2.3*.

Regolamento Europeo	Contenuto
Reg. quadro n° 2052/88	Identificare la missione e i principi fondamentali dell'intervento
Reg. n° 4253/88	Coordinamento della gestione dei fondi
Reg. ERDF n° 4254/88	Regole tecniche dei fondi
Reg. ESF n° 4255/88	Regole tecniche dei fondi
Reg. EAGGF n°4256/88	Regole tecniche dei fondi

Tabella 2.3.- Fonte: Bruzzo (2000).

Il regolamento quadro n° 2052 definiva i quattro principi fondamentali alla base del funzionamento dei Fondi strutturali europei: la concentrazione degli investimenti in regioni maggiormente in difficoltà, nonché su obiettivi prioritari onde evitare la dispersione dell'intervento; la cooperazione – necessaria a garantire unità e coerenza nell'impiego dei fondi – tra la Commissione, gli Stati membri e le autonomie locali; il principio dell'addizionalità che va a garantire la complementarità dell'intervento europeo a quello nazionale; in ultimo il principio di programmazione che consiste nella definizione di cicli di investimenti pluriennali.

L'importanza di questi interventi normativi risiede nella razionalizzazione della modalità di gestione del fondo, il quale, attraverso l'eliminazione della rigidità di elargizione che lo caratterizzava, ne ha sensibilmente guadagnato in termini di efficienza.

La riforma dei fondi strutturali trova la sua prima applicazione nel ciclo di investimento 1987-1993, all'interno del quale, sulla base del principio di concentrazione, erano stati individuati cinque campi di applicazione delle sovvenzioni³⁴:

- Obiettivo 1: promuovere lo sviluppo e l'adeguamento strutturale delle aree depresse;
- Obiettivo 2: riconvertire le regioni e le altre aree colpite dal declino industriale;
- Obiettivo 3: misure dedicate alla riduzione del tasso di disoccupazione di lungo periodo;
- Obiettivo 4: promozione dell'occupazione giovanile;

³⁴ Prota e Viesti (2007).

- Obiettivo 5: modernizzazione delle strutture agricole e promozione dello sviluppo delle zone rurali.

L'adozione di questi criteri ha permesso alle regioni meridionali della Unione Europea di ricevere un'ingente quantità di risorse. Infatti, le regioni destinatarie dei fondi allocati sulla base dei parametri fissati dall'obiettivo 1³⁵ erano inizialmente appartenenti a Irlanda, Grecia, Portogallo, gran parte della Spagna e il Mezzogiorno d'Italia³⁶.

In questo contesto storico si va ad inserire la – già ampiamente citata – soppressione della Cassa del Mezzogiorno, avvenuta tramite la sostituzione con un programma nazionale ordinario di recupero per le aree depresse. Le risorse destinate dall'Unione Europea alle regioni del Sud Italia, nell'ambito dell'attuazione dell'obiettivo 1, dovevano integrare il programma ordinario nazionale con il fine di portare avanti il processo di convergenza iniziato con la costituzione della Casmez. Lo studio effettuato da Cannari, Magnani e Pellegrini (2009) evidenziava come il 38 per cento dei fondi europei destinati all'Italia erano dedicati alla realizzazione dell'obiettivo 1 per le regioni del Sud. Tuttavia – come sostenuto da Prota e Viesti (2013) – le complesse regole di attuazione dell'intervento comunitario, nonché la scarsa capacità di pianificazione e coordinamento presente nei vari livelli amministrativi del Sud Italia hanno contribuito a disperdere l'intervento comunitario, riducendone drasticamente la sua efficacia.

Mentre la programmazione del ciclo 1994-1999 ricalcava sostanzialmente gli stessi indirizzi di quella precedente, quella relativa al settennio 2000-2006 rappresentava un ambizioso e complesso intervento diretto sia alla modernizzazione delle infrastrutture di pubblica utilità sia alla formazione del personale, alla ricerca universitaria e al potenziamento dell'istruzione primaria e secondaria³⁷.

Nel periodo 2007-2013 l'intenzione della Unione Europea era quella di adottare una chiara strategia di semplificazione, andando a ridurre il numero di obiettivi a tre: il primo riguardava la convergenza delle aree meno sviluppate ed era quello in cui si concentravano la maggior parte delle risorse finanziarie; il secondo promuoveva la competitività regionale e gli investimenti in ricerca, innovazione, ambiente e adattabilità dei lavoratori; il terzo era dedicato alla coesione territoriale.

³⁵ Venivano incluse le aree con un PIL pro-capite inferiore al 75 per cento della media degli Stati europei.

³⁶ Prota e Viesti (2013).

³⁷ Viesti (2011).

Il quadro normativo – attualmente in vigore – volto alla definizione degli obiettivi e degli strumenti finanziari di intervento per ciclo di programmazione 2014-2020 è definito dal regolamento UE n. 2017/2035³⁸. La Commissione Europea ha indicato due nuovi obiettivi: il primo è il bando "Investimenti per la crescita e l'occupazione"; il secondo è il bando "Cooperazione territoriale europea"³⁹. Sulla base dei dati forniti dal Servizio Studi della Camera dei Deputati, l'ammontare degli investimenti di politica regionale dell'UE per l'Italia è di circa 33,9 miliardi di euro, ripartiti come segue: 23,4 miliardi di euro per le regioni sottosviluppate (Basilicata, Calabria, Campania, Puglia e Sicilia); 1,5 miliardi per la regione "in transizione" (Abruzzo, Molise e Sardegna); 7,9 miliardi per le regioni più sviluppate (Centro-Nord).

Nel quadro appena delineato si inserisce l'Abruzzo, che dal 1996 è formalmente uscito dalle regioni interessate dai finanziamenti riguardanti l'obiettivo 1. Infatti, come si vedrà nei successivi paragrafi, il processo di convergenza dell'economia abruzzese è stato decisamente più sostenuto rispetto a quello delle altre regioni del Mezzogiorno d'Italia.

³⁸ Che va a modificare il regolamento UE 1303/2013.

³⁹ Lo stesso della programmazione 2007-2013.

2.2 - L'evoluzione del PIL pro-capite abruzzese e la sua scomposizione

Gli ingenti danni provocati dalla Seconda guerra mondiale, unitamente a problemi strutturali di lungo corso, hanno portato l'Abruzzo a essere collocato, nel 1950, tra le regioni più povere d'Italia. All'interno di questo paragrafo vengono ripercorse le dinamiche economiche che hanno caratterizzato i decenni successivi, alla base del recupero di parte del divario di sviluppo della regione verso le altre aree italiane, portando la sua economia a differenziarsi sensibilmente da quella delle altre regioni del Mezzogiorno.

Volgendo lo sguardo all'evoluzione del PIL pro-capite della regione (*figura 2.1*) si evidenzia come l'Abruzzo – a differenza delle altre regioni del Mezzogiorno – sia entrato in un rapido processo di convergenza verso il livello medio italiano⁴⁰. Questa dicotomia è stata accentuata dagli interventi della Casmez⁴¹ – che hanno veicolato verso la regione una grande quantità di investimenti – nonché dallo shock petrolifero del 1973, che, per via della relativamente scarsa presenza dei settori petrolchimico e metallurgico, ha colpito marginalmente l'Abruzzo rispetto alle altre regioni del Sud Italia.

Una delle principali cause di questo rapido recupero è stato il repentino processo di industrializzazione abruzzese che, favorito dalla presenza di imprese a controllo pubblico nonché di multinazionali straniere⁴², ha permesso una radicale trasformazione del modello di sviluppo della regione, incrementandone notevolmente la produttività del lavoro.

Con l'avvento degli anni '90 il processo di convergenza era stato quasi ultimato; infatti il PIL pro-capite abruzzese era arrivato al 93 per cento della media nazionale, distaccando nettamente la media del Mezzogiorno, che invece continuava ad incrementare il suo divario negativo dal resto d'Italia.

Tuttavia, il progressivo smantellamento del piano di investimenti straordinari per le regioni del Sud, nonché l'uscita dell'Abruzzo dalle regioni beneficiarie dei fondi di sviluppo regionale previsti dall'obiettivo 1, hanno evidenziato la fragilità del modello di sviluppo abruzzese. Infatti, le piccole imprese locali non si sono mostrate pronte né ad affrontare la rivoluzione digitale – iniziata fin dai primi anni '90 – né a reagire alla pressione competitiva esercitata dai paesi in via di sviluppo. Infine, la capacità dell'Abruzzo di attrarre investimenti

⁴⁰ Le stesse evidenze empiriche sono state mostrate dall'analisi di Di Giacinto e Nuzzo (2005).

⁴¹ Oggetto di analisi del paragrafo 2.1.

⁴² Principalmente concentrate nel settore elettronico-informatico, in quello farmaceutico e nel comparto automobilistico.

diretti esteri è stata ulteriormente minata con l'ingresso degli Stati del gruppo di Visegrad⁴³, nel 2004, i quali – beneficiando delle opportunità economiche derivanti dall'obiettivo 1 – si andavano a configurare come alternativa naturale agli investimenti diretti esteri nell'Europa meridionale. Le dinamiche appena descritte si riflettono nell'analisi della *figura 2.1* dove, rispetto alla media nazionale, il PIL pro-capite dell'Abruzzo scende dallo 0,93 per cento del 1992 allo 0,83 del 2004. Negli anni successivi, l'economia abruzzese mostra dei segnali di ripresa, facendo registrare dei risultati migliori di quella italiana, anche con l'avvento della grande recessione del 2008. Il picco di 0,89 per cento raggiunto nel 2012 è stato il valore più alto fatto registrare negli ultimi anni dal PIL pro-capite abruzzese, infatti, la seconda crisi – avvenuta in quell'anno – sembra aver invertito la tendenza positiva del decennio precedente, portando l'Abruzzo a perdere terreno rispetto all'Italia, salvo nel 2018 quando l'economia regionale ha mostrato segnali di ripresa. In conclusione, l'analisi congiunta dei risultati abruzzesi e di quelli raggiunti dal Mezzogiorno in questi ultimi decenni rende ancor più evidente lo sviluppo differente che hanno avuto le due aree, con la prima protagonista di una convergenza "quasi" completata e la seconda al centro di un divario che si fa sempre più ampio.

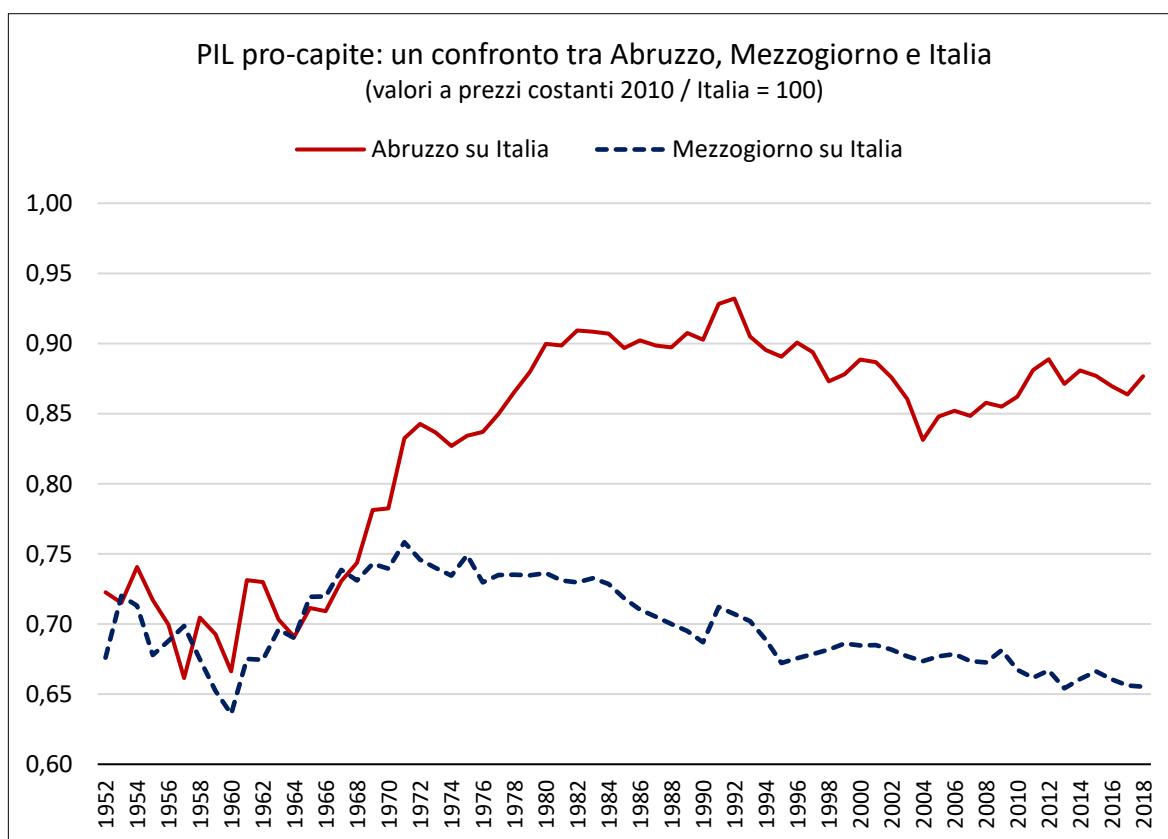


Fig. 2.1. - Fonte: CRENoS per i dati fino al 1995 e Istat per gli anni successivi.

⁴³ Il gruppo di Visegrad è composto da quattro stati: Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia e Ungheria.

Per comprendere in modo più chiaro le dinamiche e i fattori alla base della convergenza tra l'economia abruzzese e quella italiana, si è scelto di operare una scomposizione del PIL pro-capite – utilizzando come riferimento quelli che possono essere considerati come anni di svolta nel percorso di crescita dell'economia abruzzese – nelle sue determinanti: la produttività del lavoro, il tasso di occupazione e la quota di popolazione in età lavorativa su quella totale. La relazione che lega tra di loro queste grandezze è la seguente⁴⁴:

$$\frac{y}{p} = \frac{y}{w} \times \frac{w}{l} \times \frac{l}{p}$$

Dove:

Y: Prodotto interno lordo;

P: Popolazione totale;

W: Occupati;

L: Popolazione in età lavorativa (15-65 anni).

Il quadro delineato dall'analisi della *figura 2.2* è quello di una regione che non ha ancora ultimato il processo di convergenza del PIL pro-capite verso il valore medio nazionale, a causa di una minore produttività del lavoro. Questo processo può essere suddiviso in tre fasi: l'impressionante recupero avvenuto tra il 1960 e il 1992; il passo indietro fatto registrare tra il 1992 e il 2004; una lieve riduzione del divario occorsa tra il 2004 e il 2018.

Le origini del divario possono essere ricondotte senz'altro ad una produttività del lavoro sensibilmente inferiore a quella media nazionale nonché a un minor tasso di occupazione⁴⁵. La quota di popolazione in età lavorativa, invece, è sempre stata sul livello di quella delle altre regioni italiane.

Volgendo lo sguardo al recupero avvenuto tra il 1960 e il 1992 diventa ancor più evidente il diverso ruolo rivestito dalle singole componenti del PIL pro-capite nel processo di convergenza abruzzese. Infatti, mentre la produttività del lavoro e il tasso di occupazione hanno fatto registrare un deciso incremento nei confronti della media nazionale – rispettivamente, la prima dal 75 per cento al 95 per cento della media nazionale, la seconda

⁴⁴ Si tratta della stessa scomposizione del PIL pro-capite utilizzata da Di Giacinto e Nuzzo (2005), che si erano basati sullo del 2003 studio pubblicato dall'OECD e intitolato "*The Sources of Economic Growth in OECD Countries*".

⁴⁵ L'importanza della produttività del lavoro nel divario tra le regioni del Nord e quelle del Sud era stata individuata anche da Ackley (1963) con un'analisi econometrica.

dal 90 per cento allo stesso valore della media nazionale – la quota di popolazione in età lavorativa è leggermente diminuita stabilizzandosi al 96 per cento del valore italiano.

Tra il 1992 e il 2004 – dopo la fine dell'intervento straordinario per il Mezzogiorno prima e l'uscita dell'Abruzzo dall'obiettivo 1 poi – il PIL pro-capite della regione è sceso all'83 per cento del valore nazionale. Il principale protagonista di questo calo è stata senz'altro la diminuzione della produttività del lavoro fino all'88 per cento del valore medio nazionale.

L'ultimo periodo analizzato – tra il 2004 e il 2018 – vede una riduzione del divario del PIL pro-capite, causata questa volta non da un incremento della produttività – che è rimasta stabile all'88 per cento della media italiana – ma dal risultato combinato di un aumento sia del tasso di occupazione sia della quota di popolazione in età lavorativa, che si sono allineati al livello della media nazionale.

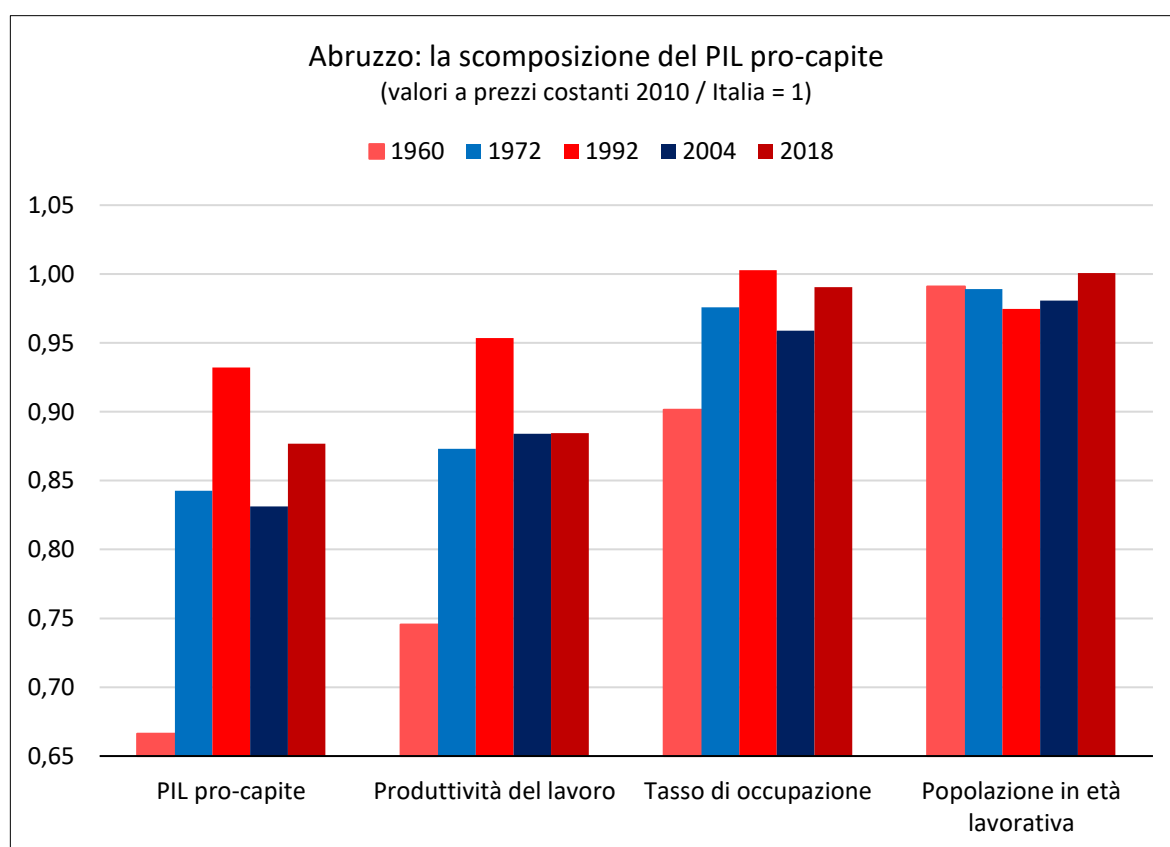


Fig. 2.2 – Elaborazioni su dati CRENoS per i dati fino al 1995; Istat per gli anni successivi; CRESA.

Con il fine di corroborare le evidenze mostrate dalla scomposizione effettuata, qui di seguito è proposto un esercizio di statistica descrittiva⁴⁶, che permette di rilevare l'influenza di ogni singola componente nelle variazioni del PIL pro-capite abruzzese.

⁴⁶ Si tratta di un adattamento dell'esercizio di statistica descrittiva proposto da Daniele e Malanima (2011).

Partendo dalla relazione che lega le singole componenti del PIL pro-capite⁴⁷ si calcolano i differenziali di sviluppo tra l'Abruzzo e l'Italia tramite la seguente equazione ("a" si riferisce all'Abruzzo; "I" all'Italia):

$$\frac{\frac{Y_a}{P_a}}{\frac{Y_I}{P_I}} = \frac{\frac{Y_a}{w_a}}{\frac{Y_I}{w_I}} \times \frac{\frac{w_a}{l_a}}{\frac{w_I}{l_I}} \times \frac{\frac{l_a}{p_a}}{\frac{l_I}{p_I}}$$

successivamente si procede ad una semplificazione che consente di calcolare i differenziali di sviluppo delle singole componenti:

$$Dy = \frac{\frac{Y_a}{P_a}}{\frac{Y_I}{P_I}}; \quad D\pi = \frac{\frac{Y_a}{w_a}}{\frac{Y_I}{w_I}}; \quad Do = \frac{\frac{w_a}{l_a}}{\frac{w_I}{l_I}}; \quad Dp = \frac{\frac{l_a}{p_a}}{\frac{l_I}{p_I}}$$

dove: Dy rappresenta il differenziale nel PIL pro-capite, $D\pi$ quello nella produttività del lavoro, Do il differenziale nel tasso di occupazione e, infine, Dp il differenziale nella quota di popolazione in età lavorativa.

In ultimo, tramite una trasformazione logaritmica, è possibile calcolare i tassi di crescita di ogni singola componente nel periodo (tra l'anno t e l'anno $t+n$):

$$\ln\left(\frac{Dy_{t+n}}{Dy_t}\right) = \ln\left(\frac{D\pi_{t+n}}{D\pi_t}\right) + \ln\left(\frac{Do_{t+n}}{Do_t}\right) + \ln\left(\frac{Dp_{t+n}}{Dp_t}\right)$$

All'interno della *tabella 2.4* sono riportati in percentuale i risultati ottenuti dall'analisi. I valori di $D\pi$, Do e Dp indicano l'influenza di ogni singola componente nella variazione del PIL pro-capite (Dy) nell'intervallo di tempo considerato.

I risultati ottenuti confermano quanto già evidenziato con la scomposizione del PIL pro-capite, quantificando il contributo di ogni componente. La produttività del lavoro, infatti, è stata di gran lunga la componente più influente nel determinare le variazioni del PIL pro-

⁴⁷ È riportata nella pagina precedente.

capite, seguita dal tasso di occupazione. Al contrario, la quota di popolazione in età lavorativa conferma la sua minore rilevanza – eccezion fatta dell’ultimo periodo di analisi – nel caso abruzzese.

Influenza (in percentuale) nella variazione del PIL pro-capite delle sue componenti			
	<i>Dπ</i>	<i>Do</i>	<i>Dp</i>
1960-1972	66	33	1
1972-1992	68	21	11
1992-2004	60	35	5
2004-2018	5	49	46

Tabella 2.4 - Elaborazioni su dati CRENoS per i dati fino al 1995; Istat per gli anni successivi; CRESA.

Il legame tra produttività del lavoro e struttura settoriale di un’area geografica è strettissimo⁴⁸, infatti, in questa seconda parte del paragrafo l’attenzione è posta sulla trasformazione del modello di sviluppo abruzzese avvenuta tra il 1963 e il 2018.

I settori individuati per la suddivisione del valore aggiunto totale sono sei: il settore primario, comprendente agricoltura, silvicoltura e pesca; l’industria manifatturiera, che comprende tutti i comparti del settore industriale ad eccezione delle costruzioni; le costruzioni; i servizi non finanziari, che al loro interno annoverano tutti i servizi di mercato che non rientrano in quelli finanziari o di consulenza alle imprese; i servizi finanziari e di supporto alle attività imprenditoriali; i servizi non di mercato, che contengono tutti i servizi di pubblica utilità.

Dall’analisi della *figura 2.3* – che mostra la distribuzione settoriale del valore aggiunto abruzzese e italiano – emerge con chiarezza la profonda trasformazione della struttura settoriale dell’Abruzzo, caratterizzata dalla progressiva perdita di peso del settore primario nonché dallo sviluppo di un tessuto industriale fino ad allora carente. Attraverso questo processo di cambiamento la struttura settoriale abruzzese si è gradualmente uniformata a quella italiana.

Fig. 2.3 - Elaborazioni su dati CRENoS per i dati fino al 1995; Istat per gli anni successivi.

⁴⁸ Paci e Pagliaru (1997).

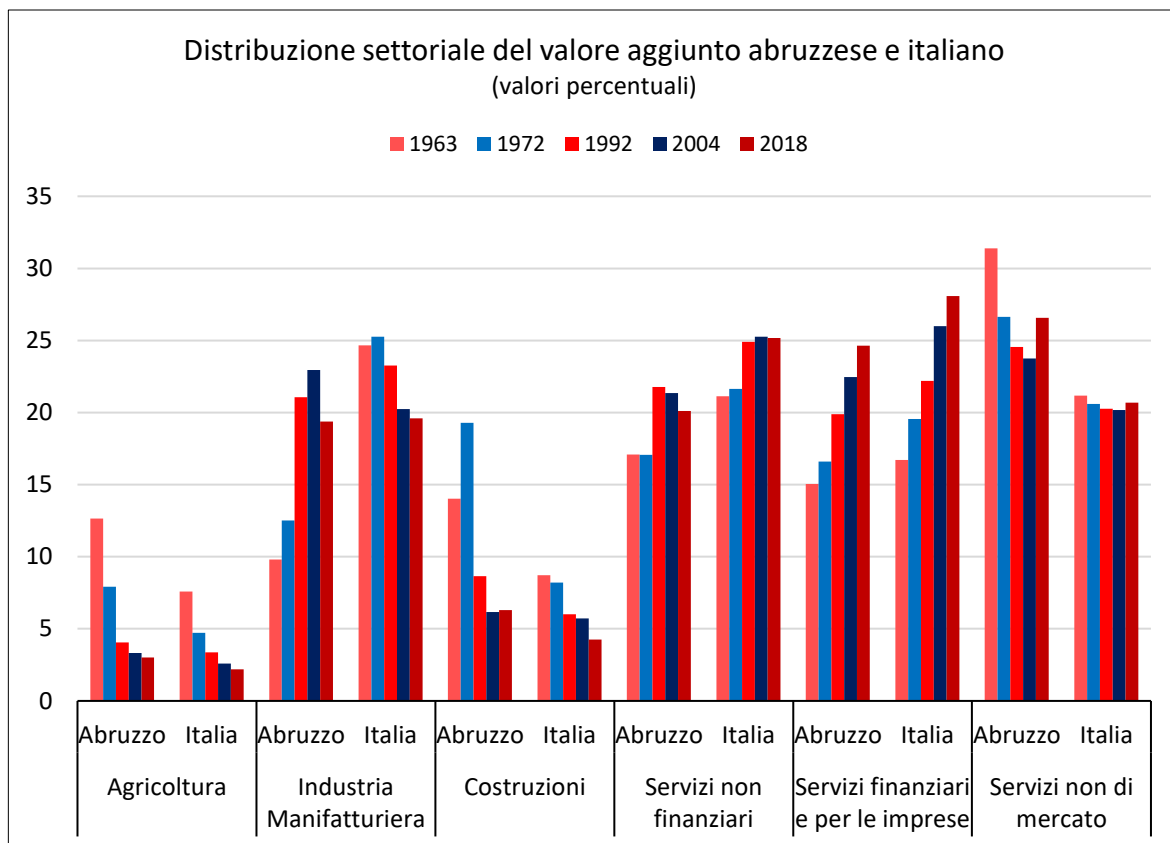


Fig. 2.3 - Elaborazioni su dati CRENoS per i dati fino al 1995; Istat per gli anni successivi.

Per una migliore comprensione dei risultati del processo di trasformazione che ha coinvolto la struttura settoriale abruzzese, è stata presa in considerazione anche la specializzazione settoriale del valore aggiunto abruzzese rispetto a quello italiano. A questo fine è stato formulato un indice statistico, denominato *Regional Value Added Specialization*⁴⁹:

$$RVAS_{r,s} = \frac{(VA_{r,s}/VA_{r,q}) - (VA_{b,s}/VA_{b,q})}{(VA_{r,s}/VA_{r,q}) + (VA_{b,s}/VA_{b,q})}$$

Dove:

VA: valore aggiunto;

r: regione oggetto di indagine;

b: il totale delle altre regioni;

s: settore oggetto di analisi;

q: totale dei settori.

⁴⁹ L'indice proposto è l'adattamento del RSX utilizzato nel paragrafo 3.1.2 della monografia di Riccardo Persio.

L'analisi della *figura 2.4* – che mostra i valori del RVAS nei trienni oggetto di indagine – evidenzia il poderoso recupero effettuato dal settore manifatturiero abruzzese, che, partendo da una evidente condizione di svantaggio comparato nei primi due trienni, ha fatto registrare un valore positivo dell'indice nel periodo 2003-2005. Successivamente, nell'ultimo triennio oggetto di indagine, il valore del RVAS dell'industria manifatturiera ha avuto una lievissima flessione, la quale è stata probabilmente causata dalla crisi che, nel primo decennio del nuovo millennio, ha coinvolto alcuni comparti dell'industria abruzzese⁵⁰.

Al contrario, per quanto concerne i settori dei servizi (sia finanziari sia non finanziari), l'economia abruzzese continua ad essere indietro rispetto alla media nazionale. Questo divario, data la redditività mediamente maggiore che caratterizza questi settori, potrebbe essere considerato come una delle cause della minore produttività del lavoro della regione.

Volgendo lo sguardo al settore primario e a quello dei servizi non di mercato, l'Abruzzo fa registrare dei valori positivi dell'indice di specializzazione, rilevando di fatto dei vantaggi comparati.

In conclusione, il quadro delineato dalla distribuzione settoriale del valore aggiunto rappresenta una regione che, nonostante l'ampio recupero nell'industria manifatturiera, si conferma ancora parzialmente carente nei settori dei servizi, caratterizzati da un valore aggiunto mediamente più elevato.

⁵⁰ La crisi del comparto tessile teramano e del polo elettronico aquilano sono state trattate nel paragrafo 3.1 della monografia di Riccardo Persio.

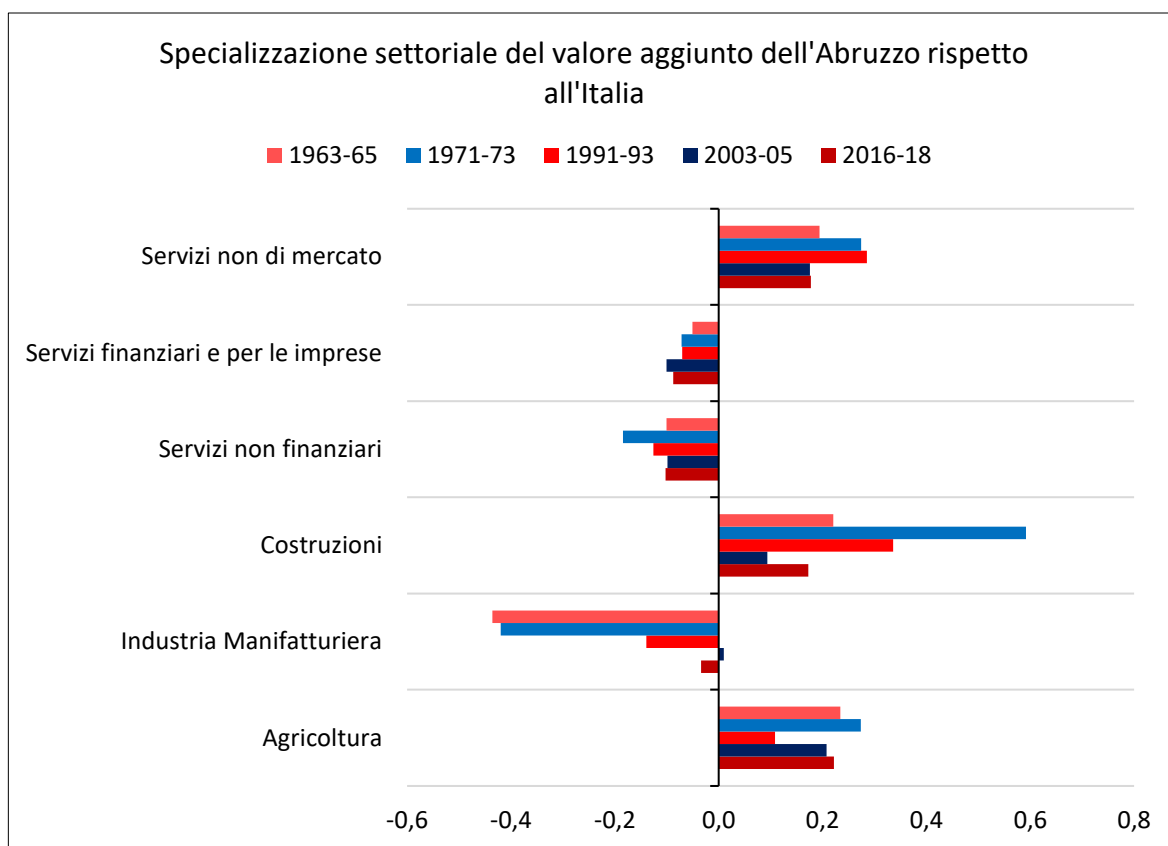


Fig. 2.4 - Elaborazioni su dati CRENoS per i dati fino al 1995; Istat per gli anni successivi.

In ultima analisi l'attenzione si sofferma sulla distribuzione settoriale del valore aggiunto all'interno dell'Abruzzo, spostando di fatto l'indagine a livello provinciale. La figura 2.5 mostra come la specializzazione settoriale delle province abruzzesi sia radicalmente differente. Infatti, mentre il settore primario sembra essere concentrato nel chietino – dove hanno sede numerose aziende viti-vinicole – e nell'aquilano (specificatamente nella Piana del Fucino), l'industria manifatturiera ha sede, invece, principalmente nel teramano – dove sono presenti una grande quantità di piccole imprese in diversi settori⁵¹ – e nel chietino, dove ha sede il polo automobilistico abruzzese. La provincia di Pescara è specializzata nei settori dei servizi – principalmente non finanziari – infatti, mostra una quota settoriale maggiore rispetto a quella delle altre province abruzzesi. Infine, per motivi principalmente amministrativi, nel Capoluogo di regione è concentrato il settore dei servizi non di mercato.

⁵¹ L'analisi dell'industria manifatturiera del Teramano è stata fatta all'interno del paragrafo 3.2 della monografia di Riccardo Persio.

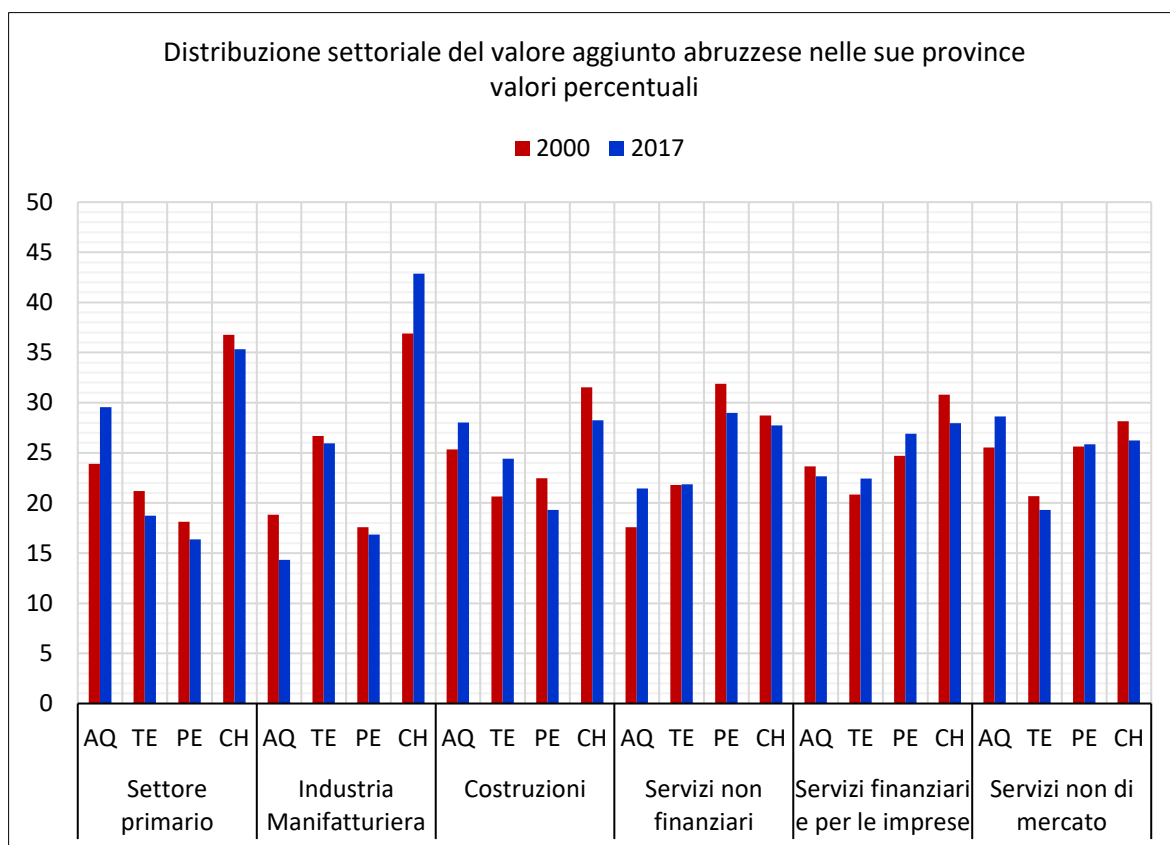


Fig. 2.5 – Elaborazioni su dati Istat.

2.3 - La dinamica del tasso di occupazione e la struttura settoriale delle unità di lavoro regionali

In questo paragrafo l'attenzione è posta sull'analisi delle determinanti del processo di convergenza verso i valori medi nazionali dell'andamento dell'occupazione in Abruzzo.

L'indagine ha inizio con la *figura 2.6*, che pone a confronto i valori del tasso di occupazione, calcolati in rapporto a quello italiano, per l'Abruzzo e per il Mezzogiorno.

All'inizio degli anni '60 si osserva come l'Abruzzo, anche in questo contesto, partiva da una condizione di netto svantaggio, presentando dei valori decisamente distanti dalla media nazionale e leggermente inferiori al Mezzogiorno. Il rapido sviluppo vissuto dall'economia regionale ha permesso, già pochi anni dopo, di raggiungere i valori occupazionali registrati a livello nazionale e superare quelli delle regioni meridionali.

Confrontando i risultati raggiunti dalla regione con quelli del Mezzogiorno si evidenziano delle dinamiche radicalmente differenti, già emerse nell'analisi del Pil pro-capite (*figura 2.1*). Infatti, tra la metà degli anni Sessanta e la fine degli anni Novanta, il tasso di occupazione abruzzese è rimasto stabilmente al di sopra della media nazionale, con valori molto elevati tra il 1979 ed il 1982. Diversamente, per il Mezzogiorno si osserva un trend in forte calo con valori che, dal 1960 ad oggi, non hanno più raggiunto la media nazionale, contribuendo di fatto ad ampliare il forte divario esistente.

Come viene illustrato con il contributo delle *figure 2.7 e 2.8*, una delle determinanti della migliore performance del tasso di occupazione abruzzese è da ricercare nella radicale trasformazione dell'economia della regione: la struttura settoriale degli anni '60, incentrata sul settore agricolo, caratterizzato da bassi livelli di produttività, si è progressivamente trasformata in una industriale, caratterizzata da livelli di produttività più elevati. La superiore capacità della regione di creare occupazione nel settore industriale risulta conseguente al contributo fornito dell'insediamento di importanti stabilimenti produttivi ad opera sia di imprese del settore pubblico sia di multinazionali straniere⁵². La forte richiesta di manodopera espressa dalle grandi imprese esterne ha avuto effetti anche sul versante dell'offerta di lavoro. L'Abruzzo, infatti, si è storicamente distinto dal resto delle

⁵² Per ulteriori approfondimenti si veda la monografia di Fabrizio Colantoni che si è occupata del ruolo svolto dalle imprese multinazionali nello sviluppo economico locale abruzzese, par. 3.3.1.

regioni meridionali per la maggiore partecipazione femminile al mercato del lavoro, la quale ha avuto importanti implicazioni anche dal punto di vista demografico⁵³.

Nel periodo più recente, si osserva come il tasso di occupazione sia leggermente al di sotto della media nazionale. In particolare, dal 2004, anno in cui si raggiunge il livello più basso dal 1963 (0,95 per cento), il tasso di occupazione è rimasto stabile fino alla crisi del 2009. In seguito, il trend è tornato a crescere e ad avvicinarsi nuovamente ai valori medi nazionali.

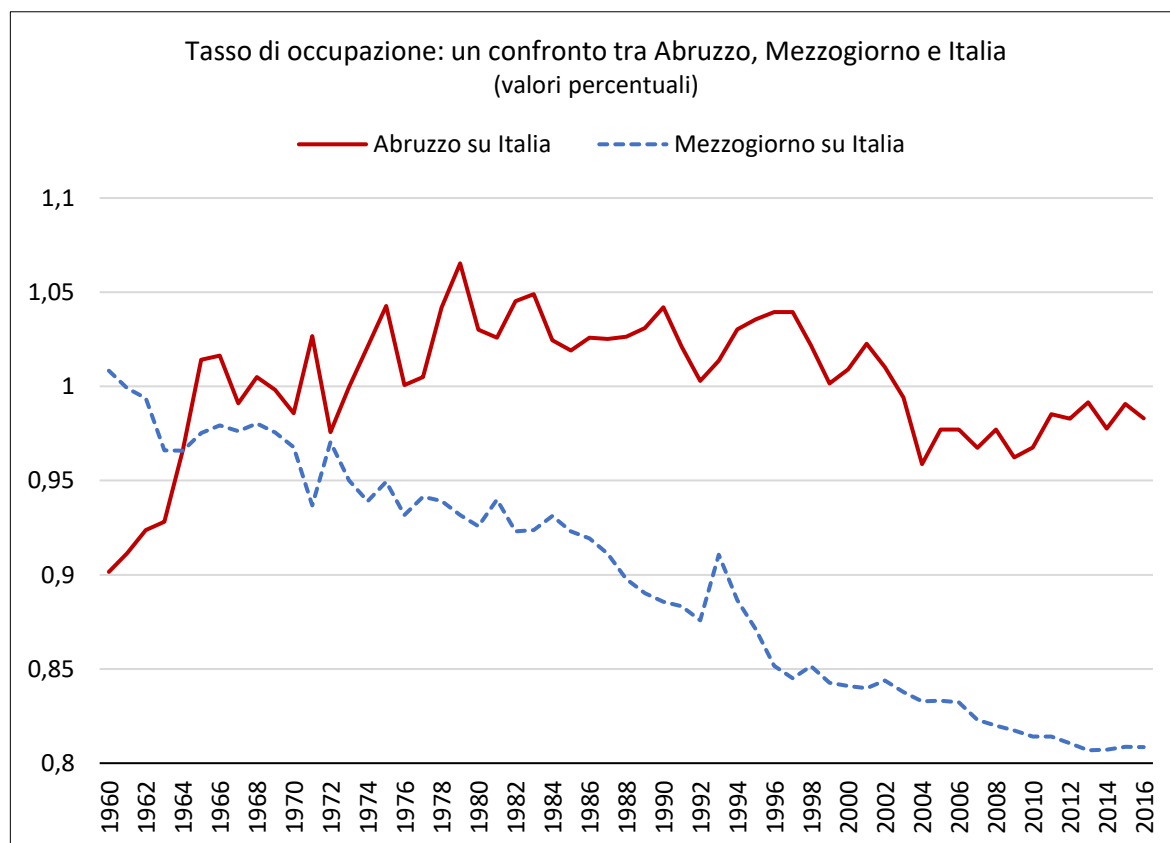


Fig. 2.6 – Elaborazioni su dati Istat.

Dall'analisi della distribuzione settoriale delle unità di lavoro – *figura 2.7* – si conferma ulteriormente il processo di trasformazione della struttura settoriale abruzzese, evidenziato nella *figura 2.3*. Infatti, mentre nel 1960 il 49 per cento delle unità di lavoro abruzzesi erano concentrate nel settore primario, nel 2016 la quota è scesa al 7,7 per cento del totale. Al contrario si è registrato un incremento sia nel settore manifatturiero – che ha fatto registrare un raddoppio della quota dal 10,1 per cento del 1960 al 20 per cento del

⁵³ Di Giacinto e Nuzzo (2005)

2004, per poi successivamente stabilizzarsi al 16,6 per cento del 2016 – sia in tutti settori dei servizi⁵⁴.

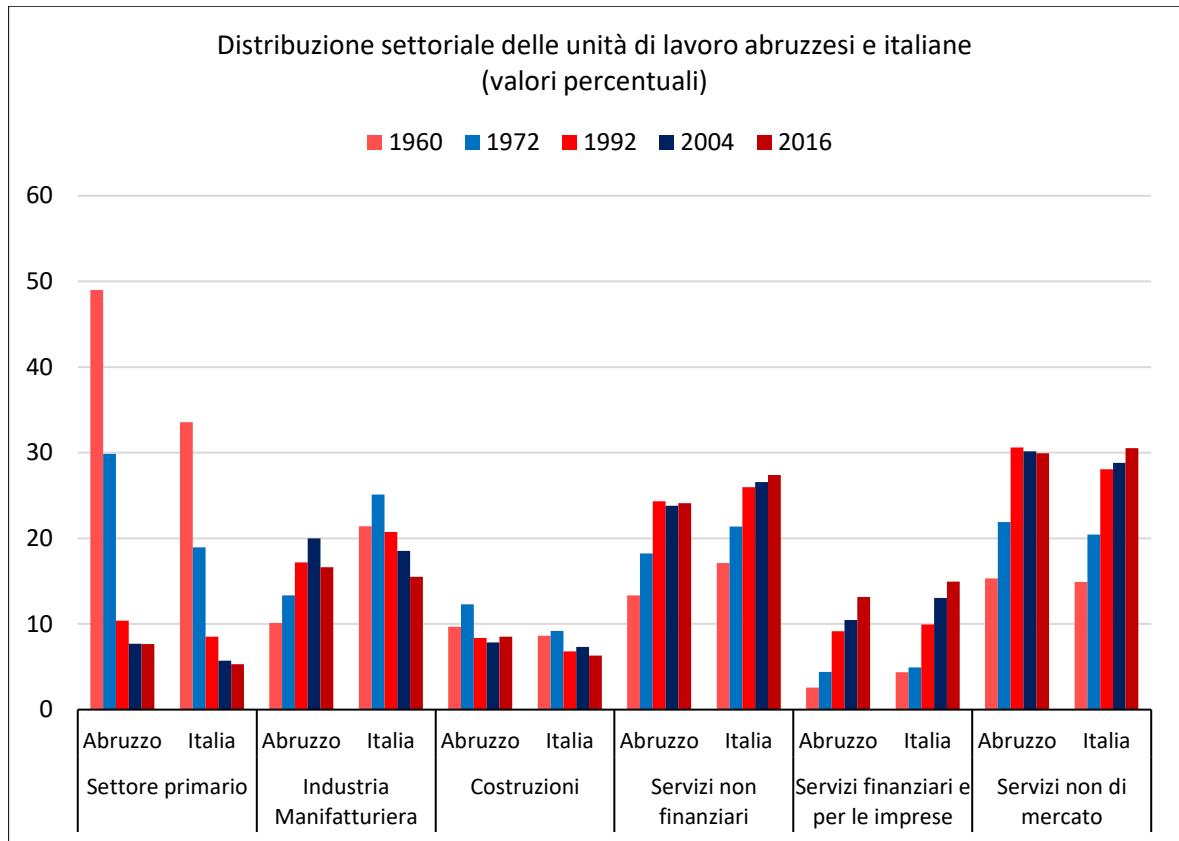


Fig. 2.7 - Elaborazioni su dati CRENoS per i dati fino al 1995; Istat per gli anni successivi.

Anche in questo caso, per corroborare le evidenze mostrate dalla distribuzione settoriale del valore aggiunto, viene proposto un adattamento dell'indice RSX⁵⁵, che mostra la specializzazione settoriale delle unità di lavoro abruzzesi. L'indice *Regional Labour Units Specialization* è così composto:

$$RLUS_{r,s} = \frac{(LU_{r,s}/LU_{r,q}) - (LU_{b,s}/LU_{b,q})}{(LU_{r,s}/LU_{r,q}) + (LU_{b,s}/LU_{b,q})}$$

Dove:

LU: unità di lavoro;

r: regione oggetto di indagine;

b: il totale delle altre regioni;

s: settore oggetto di analisi;

q: totale dei settori.

⁵⁴ Nel settore dei servizi non finanziari dal 13,3 al 24,1 per cento, in quello dei servizi finanziari dal 4,4 al 13,1 per cento e nel settore dei servizi non di mercato dal 21,9 al 29,9 per cento.

⁵⁵ L'indice proposto è l'adattamento del RSX utilizzato nel paragrafo 3.1.2 della monografia di Riccardo Persio.

I risultati dell'analisi condotta sono mostrati dalla *figura 2.8*, dalla quale, anche sotto questo punto di vista, si evidenzia il notevole processo di recupero compiuto dal settore manifatturiero abruzzese.

Anche per il settore dei servizi (sia finanziari sia non finanziari) viene confermata la debolezza abruzzese osservata nel precedente paragrafo.

L'evidenza empirica più netta mostrata da questa analisi è senz'altro la crescente specializzazione relativa che, a partire dagli inizi del nuovo millennio, sta caratterizzando le unità di lavoro del settore primario abruzzese del nuovo millennio. Segno di un nuovo processo di trasformazione che sta caratterizzando alcuni settori dell'economia abruzzese.

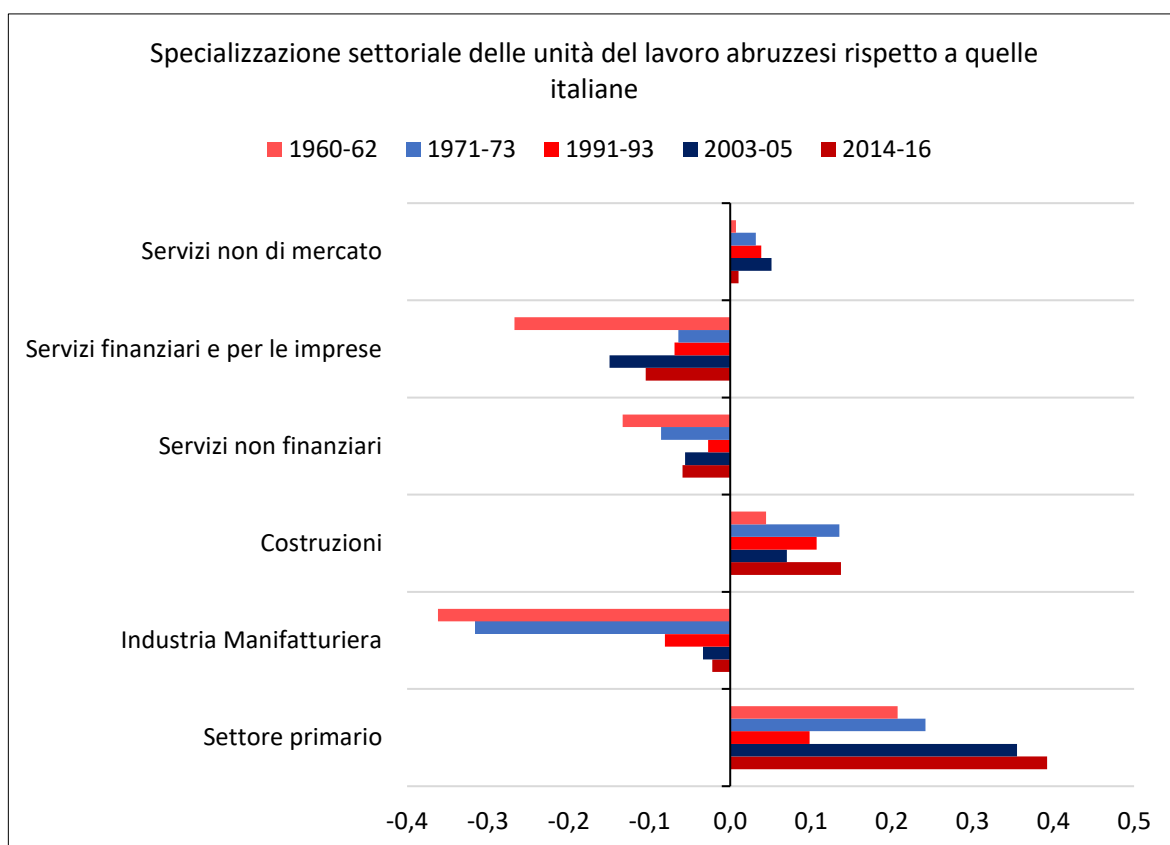


Fig. 2.8 – Elaborazioni su dati Istat.

Lo scenario che emerge dall'analisi della distribuzione settoriale delle unità di lavoro abruzzesi conferma in pieno quanto affermato nel paragrafo precedente, evidenziando punti di forza e di debolezza di una regione dinamica, in continua evoluzione.

2.4 - La dinamica demografica abruzzese

L'andamento demografico abruzzese, misurato dall'incidenza della popolazione in età lavorativa sul totale della popolazione residente, ha tendenzialmente concorso ad ampliare il divario regionale nel Pil pro-capite⁵⁶. Le *figure 2.9 e 2.10*, permettono di illustrare la dinamica demografica regionale, rappresentata schematicamente dai saldi naturali e migratori, confrontandola con quella del Mezzogiorno.

Il saldo naturale, misurato dalla differenza tra i nati vivi e i morti, consente di valutare il contributo alla crescita della popolazione dato dalle nuove nascite, mentre, il saldo migratorio, calcolato come la differenza tra il numero degli iscritti ed il numero dei cancellati dai registri anagrafici per trasferimento di residenza, permette di valutare l'impatto della mobilità delle persone sulla dinamica demografica. La minore dotazione di popolazione in età lavorativa, rispetto alla media nazionale, è stata per lungo tempo il riflesso dei movimenti migratori che, a partire dai primi anni '50, hanno interessato la regione. L'emigrazione, infatti, è un fenomeno che incide sulla struttura della popolazione in quanto interessa maggiormente le classi di età giovani, determinando una riduzione della forza lavoro⁵⁷. Tra il 1960 ed il 1970 il saldo migratorio in Abruzzo superò – in valore assoluto – la crescita naturale della popolazione, determinando una decisa riduzione di quest'ultima. In particolare, in tale periodo, le persone che lasciarono la regione per trasferirsi altrove raggiunsero la cifra di 145.527 unità, di cui circa 40.000 solo tra il 1961 ed il 1962⁵⁸. Nel Mezzogiorno, invece, la riduzione della popolazione – che era dovuta al saldo migratorio negativo – fu mitigata da una forte crescita del saldo naturale. Infatti, nel medesimo periodo, la popolazione si è ridotta dello 0,4 per cento l'anno in Abruzzo, contro lo 0,2 per cento medio annuo registrato nel Mezzogiorno⁵⁹.

Volgendo lo sguardo alla destinazione dei migranti abruzzesi, inizialmente, e fino alla fine degli anni '50, sono indirizzate verso paesi europei e americani. In seguito, grazie al processo di industrializzazione che ha interessato le regioni del Nord Italia, si è assistito ad un cambiamento nelle scelte dei migranti, che iniziavano a preferire le destinazioni interne, le regioni italiane più sviluppate, a quelle estere⁶⁰.

⁵⁶ Di Giacinto e Nuzzo (2005).

⁵⁷ Corsi (2001).

⁵⁸ Elaborazione su dati CRENoS.

⁵⁹ Elaborazione su dati CRENoS.

⁶⁰ Rivera (2001).

Successivamente, a differenza delle regioni del Mezzogiorno, dove il processo migratorio – seppur in misura inferiore – continuava ad essere negativo, la tendenza migratoria in Abruzzo iniziava ad arrestarsi a partire dal 1972, anno in cui il saldo migratorio divenne definitivamente positivo⁶¹.

Infine, l’accelerazione del processo di convergenza dell’economia abruzzese verso le aree più sviluppate del paese ha annullato il fenomeno migratorio vissuto in precedenza dalla regione, contribuendo allo sviluppo della tendenza migratoria di ritorno.

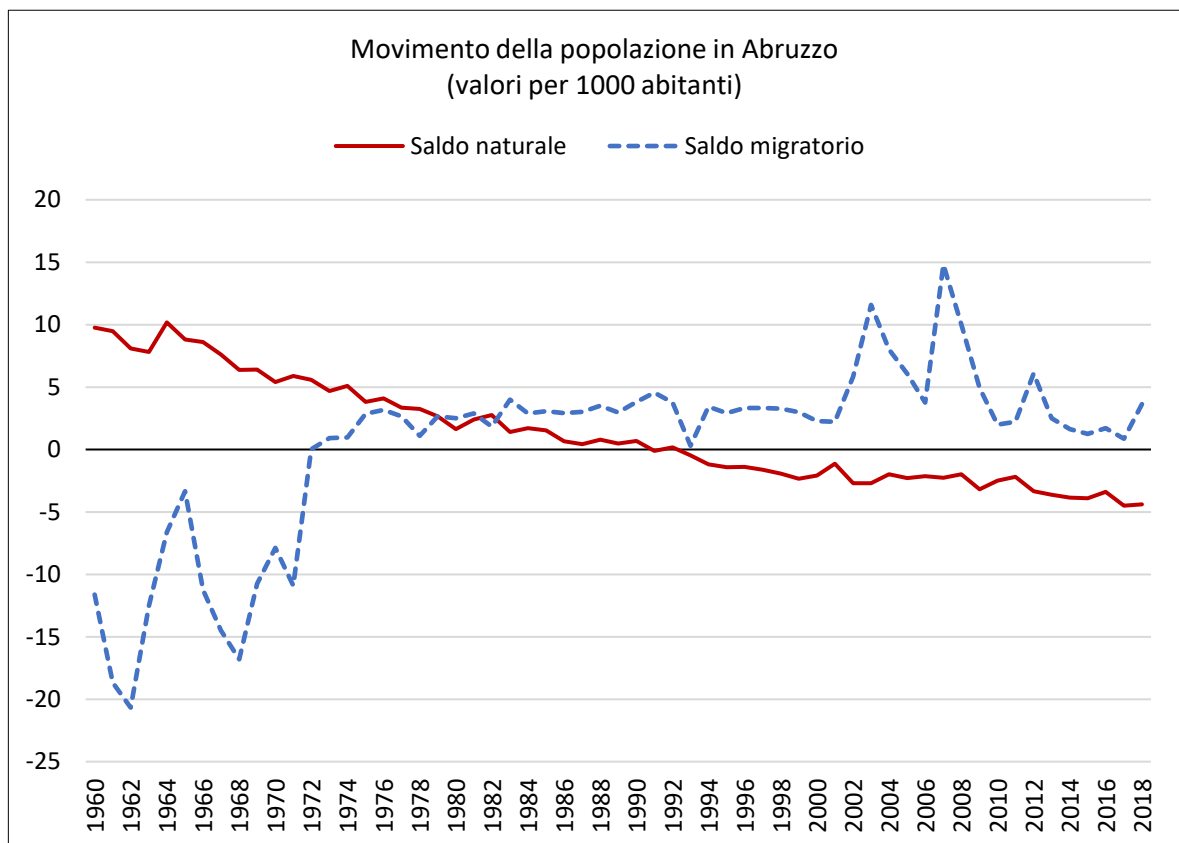


Fig. 2.9 – Elaborazioni su dati CRENoS e Istat.

Infatti, a partire dai primi anni '70, la creazione di nuove attività industriali ha permesso a molte persone emigrate di tornare indietro e trovare occupazione nella regione. Va peraltro precisato che dai deflussi migratori sono derivate ingenti rimesse da parte degli immigrati, che hanno contribuito sia a sostenere il reddito delle famiglie residenti, sia alla creazione di nuove realtà imprenditoriali nella regione⁶².

⁶¹ Di Giacinto e Nuzzo (2005).

⁶² Di Giacinto e Nuzzo (2005).

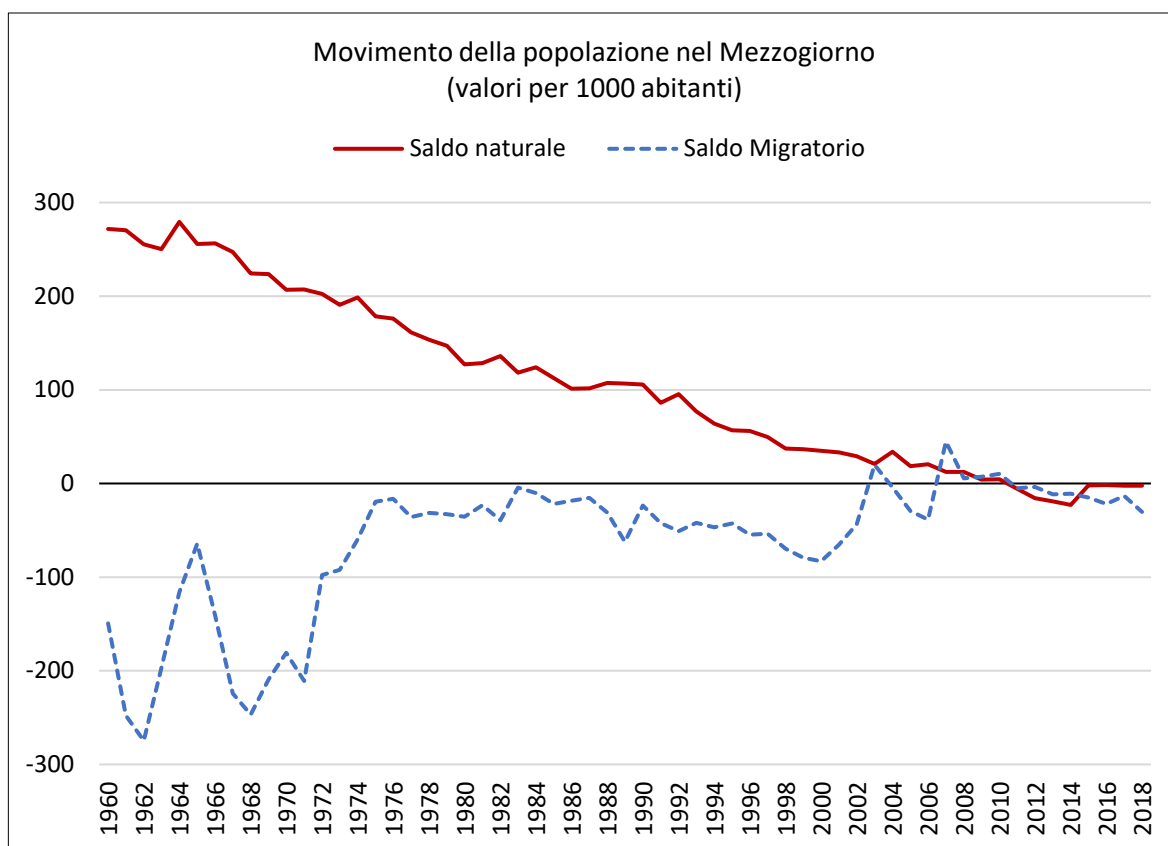


Fig. 2.10 – Elaborazioni su dati CRENoS e Istat.

Il disagio demografico abruzzese, precedentemente causato dalla forte emorragia migratoria sofferta dalla regione, ha iniziato a risentire negativamente della progressiva riduzione del saldo naturale, divenuto negativo nel 1991. La flessione di tale indicatore è imputabile alla lenta e continua riduzione del quoziente di natalità della regione, le motivazioni della quale affondano nei cambiamenti culturali, economici e dei modelli familiari che hanno riguardato l’Abruzzo, avvicinandolo di fatto all’andamento tipico delle regioni del Centro-Nord Italia⁶³. La conferma di tale condizione è ben visibile nelle *figure 2.9 e 2.10* dove la crescita del saldo naturale della popolazione per le regioni meridionali diventa pari a zero a partire dal 2014, mentre in Abruzzo si conferma ampiamente negativa già dal 1991. La crescita totale della popolazione regionale è garantita, infatti, da saldi migratori molto positivi, dovuti soprattutto all’attrazione di popolazione straniera, seppur in misura inferiore alla media italiana, avvenuta a partire dai primi anni ‘90⁶⁴. La positiva tendenza del saldo migratorio può aver sostenuto il recente contributo dell’incidenza della popolazione in età lavorativa sul Pil pro-capite regionale.

⁶³ Corsi (2001).

⁶⁴ I dati sulla popolazione straniera in Abruzzo sono analizzati nel paragrafo 3.1 della monografia di Riccardo Persio.

Un'importante implicazione, in termini di sviluppo economico locale, della crescita naturale negativa che sta vivendo la regione in questi ultimi anni è relativa all'invecchiamento della popolazione. Ai fini della comprensione di quest'importante dinamica sono stati selezionati due indicatori – tipicamente utilizzati dall'Istat – che ne permettono una chiara rappresentazione: l'indice di dipendenza anziani – calcolato come il rapporto percentuale tra gli over 65 e la popolazione in età lavorativa – e l'indice di vecchiaia, espresso dal rapporto tra gli stessi over 65 e la popolazione tra 0 e 14 anni di età.

Dall'analisi degli indicatori che consentono di misurare questo fenomeno – rappresentati dalle *figure 2.11* e *2.12* – si osserva come l'Abruzzo ha mostrato negli anni una crescita dell'incidenza della popolazione con oltre 65 anni sulla popolazione in età lavorativa di poco superiore al dato nazionale e decisamente maggiore del resto delle regioni del Mezzogiorno. Anche l'indice di invecchiamento vede la regione mostrare dei valori al di sopra della media nazionale di ben 19 punti percentuali nel 2019.

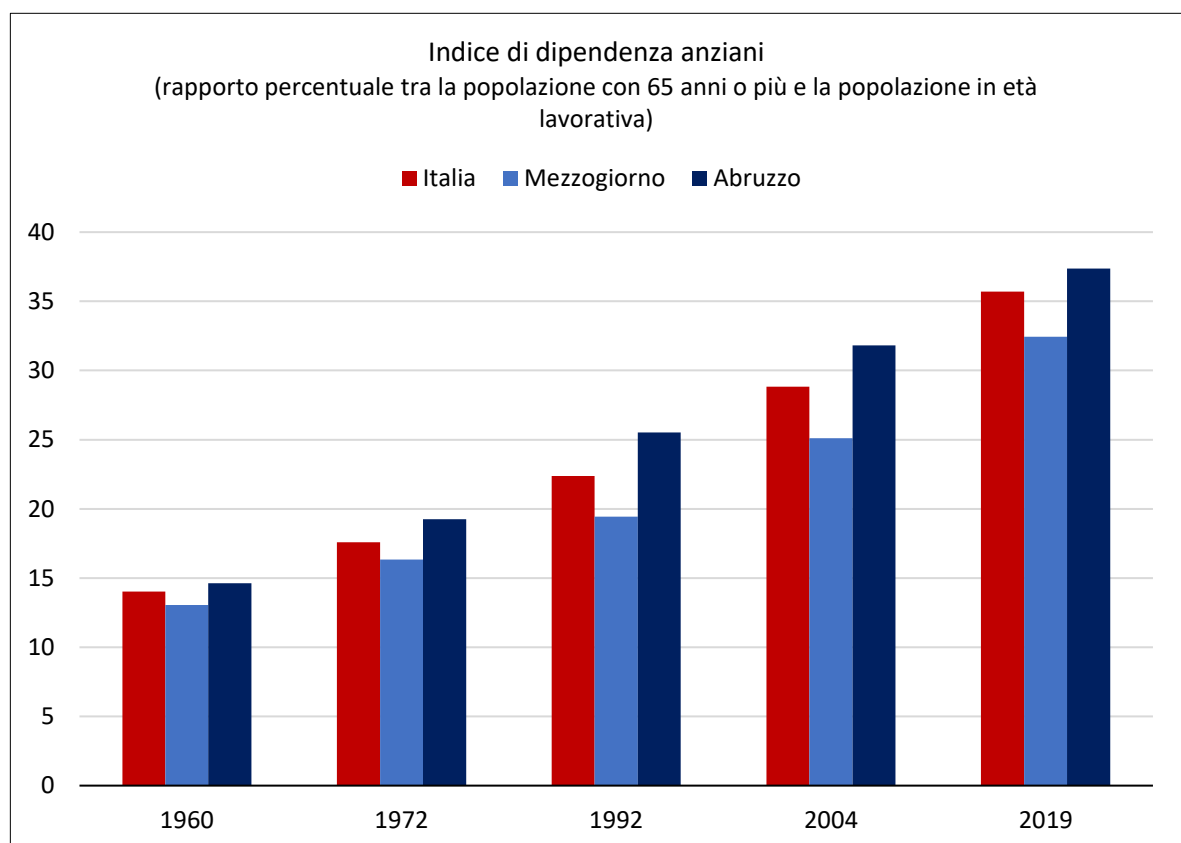


Fig. 2.11 – Elaborazioni su dati Istat

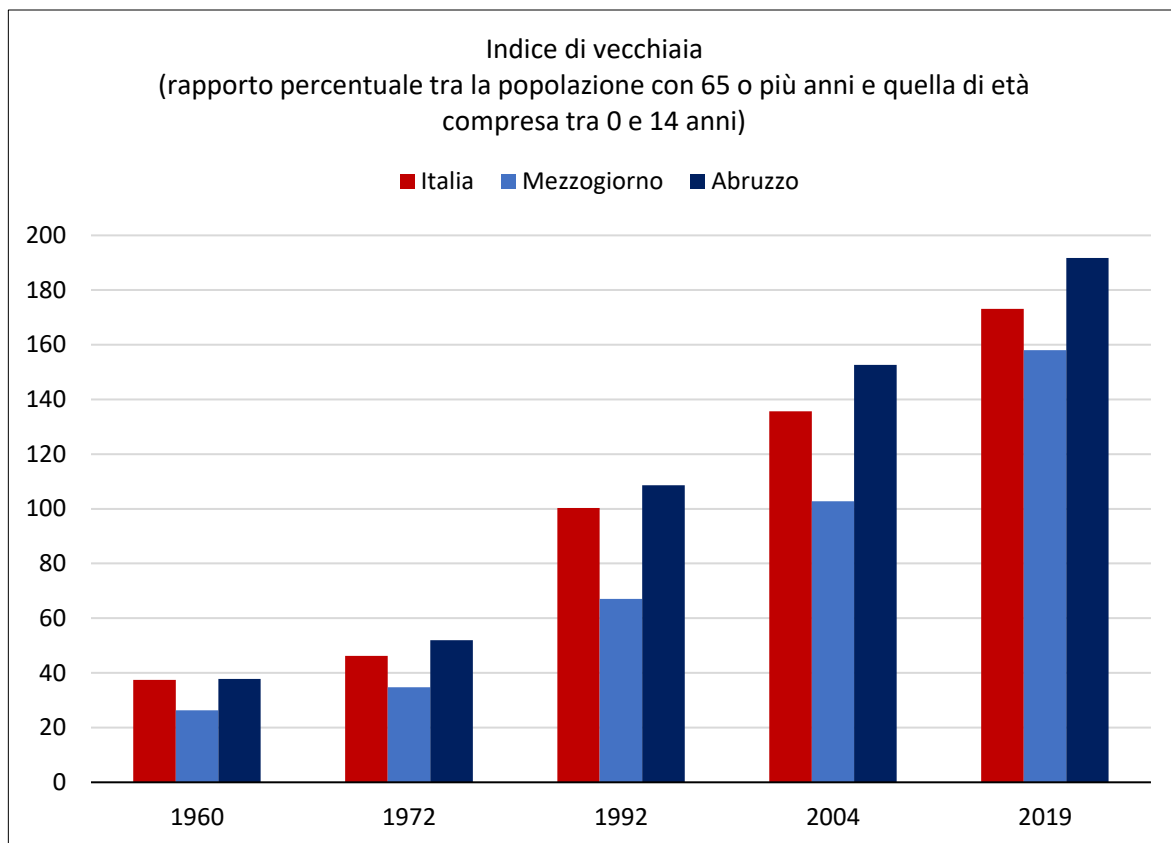


Fig. 2.12 – Elaborazioni su dati Istat.

CAPITOLO 3 – ABRUZZO: IMPRESE MULTINAZIONALI E SVILUPPO LOCALE

3.1. Introduzione al capitolo

Lo studio si propone di condurre un'analisi dettagliata sulla presenza delle imprese multinazionali in Abruzzo e sui suoi effetti nell'economia della regione. Come mostrato nel capitolo precedente, in cui è stato condotto uno studio approfondito sulla storia economica abruzzese dalla fine degli anni Cinquanta ad oggi, il sentiero di crescita sperimentato dalla regione, a partire dagli anni Sessanta fino alla metà degli anni Novanta, è stato stimolato sia dall'insediamento di alcune importanti iniziative produttive di matrice pubblica, sia da grandi imprese private⁶⁵. Nel trentennio considerato sono stati insediati in Abruzzo alcuni stabilimenti di grandi imprese esterne, italiane e straniere, che hanno contribuito allo sviluppo del settore industriale in un territorio caratterizzato da forte arretratezza economica e con una struttura produttiva a principale vocazione agricola.

In particolare, nei venti anni che hanno seguito lo shock petrolifero degli anni Settanta, si sono stabiliti in Abruzzo un numero importante di insediamenti di imprese multinazionali operanti in settori denotati da un livello tecnologico medio-alto, quali quelli dei mezzi di trasporto, dell'elettronica e della chimica-farmaceutica⁶⁶. L'Abruzzo, diversamente da altre regioni del Sud Italia, è riuscito a beneficiare maggiormente dei considerevoli incentivi pubblici, dapprima attraverso la Cassa del Mezzogiorno ed in seguito attraverso i fondi strutturali dell'Unione Europea⁶⁷. Tali incentivi hanno consentito alla regione di sviluppare una struttura produttiva caratterizzata dalla presenza di grandi imprese a controllo esterno, insieme ad un'industrializzazione diffusa di piccole e medie imprese locali, capaci, in alcuni casi, di competere anche sui mercati internazionali⁶⁸. In alcuni casi, la presenza delle multinazionali ha consentito la formazione di rilevanti poli industriali di subfornitura, mostrando effetti positivi sui processi di creazione e diffusione delle conoscenze a livello locale.

Gli esempi di relazione virtuosa precedentemente evidenziati non hanno impedito all'economia regionale di essere colpita negativamente dai cambiamenti avvenuti nello scenario internazionale all'inizio degli anni Novanta. La conclusione dell'Intervento

⁶⁵ Di Giacinto e Nuzzo (2005)

⁶⁶ Di Giacinto e Nuzzo (2005)

⁶⁷ Per ulteriori approfondimenti si rimanda al cap. 2 par. 2.1

⁶⁸ Helg, Peri e Viesti (2000)

straordinario per il Mezzogiorno e la più intensa concorrenza internazionale hanno evidenziato le debolezze del sistema economico regionale.

Anche la presenza delle imprese multinazionali estere è entrata in una fase di riorganizzazione: alcune hanno scelto di localizzare le proprie attività altrove; altre si sono rafforzate con processi di fusione e acquisizione⁶⁹. Nonostante ciò, e diversamente da quanto accaduto per altre regioni del Mezzogiorno, l'Abruzzo è riuscito a mantenere una presenza relativamente elevata di imprese multinazionali a controllo esterno, con particolare riguardo al settore manifatturiero.

Questo capitolo si pone due principali obiettivi: illustrare la presenza delle imprese multinazionali in Abruzzo, attraverso una comparazione con il resto delle regioni italiane, mediante degli indicatori che ne evidenzino il peso nell'economia regionale; esaminare la relazione tra la presenza delle imprese multinazionali estere, l'attività innovativa locale e la dinamica delle esportazioni delle regioni italiane.

Al fine di conseguire gli obiettivi prefissati, lo studio vedrà, in primo luogo, una disamina della presenza delle imprese multinazionali in Italia, con un successivo confronto con alcuni dei principali paesi europei, per avere una visione generale dell'ambito in cui si inserisce l'Abruzzo. Tale approfondimento si realizzerà mediante l'elaborazione dei principali dati statistici disponibili per le imprese multinazionali a controllo estero residenti in Italia.

Successivamente, il capitolo sposterà la sua attenzione sul suo principale argomento: le imprese multinazionali in Abruzzo. Lo studio si svilupperà inizialmente con una panoramica generale della collocazione internazionale dell'economia abruzzese, sia dal punto di vista commerciale che degli investimenti diretti esteri, misurata come quota sul totale italiano. In seguito, ci si focalizzerà sul peso che le imprese a controllo estero hanno nell'economia della regione ed, infine, si realizzeranno due approfondimenti: 1- la relazione tra la presenza delle imprese multinazionali e l'attività innovativa delle regioni italiane, misurata osservando sia gli input come la spesa in ricerca e sviluppo che l'output attraverso gli strumenti di protezione intellettuale, e; 2- la relazione tra propensione all'esportazione, competitività delle esportazioni delle regioni italiane e il peso che le imprese a controllo estero hanno nelle rispettive economie

⁶⁹ Iapadre (2009)

3.2. - Le imprese multinazionali in Italia

Il seguente paragrafo si pone l'obiettivo di esaminare brevemente l'evoluzione dell'internazionalizzazione produttiva passiva dell'economia italiana, comparandola con quella dei principali paesi europei, mediante l'utilizzo dei dati prodotti annualmente dall'Istat⁷⁰.

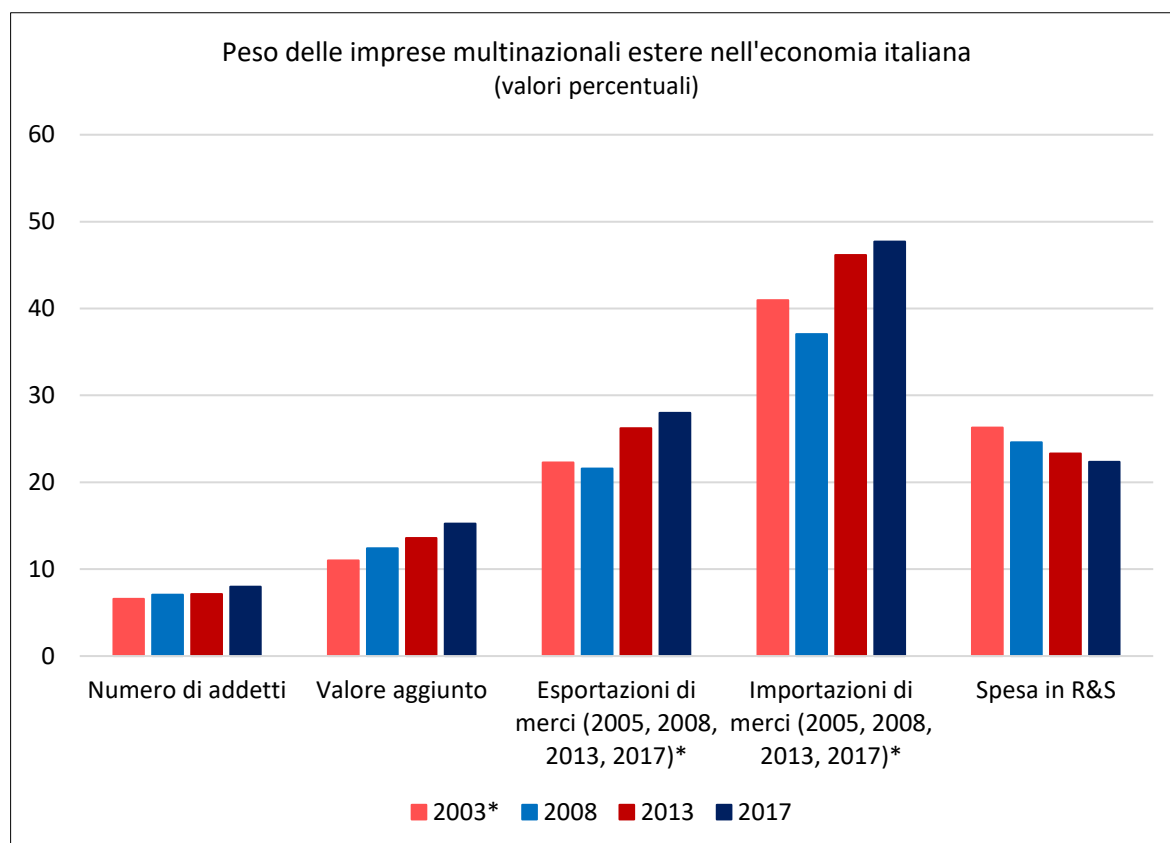


Fig. 3.1 - Elaborazioni su dati Istat. La quota del valore aggiunto è al netto della sezione K "Attività finanziarie e assicurative" della classificazione Ateco 2007.

⁷⁰ I dati sulle imprese italiane a controllo estero e sulle imprese estere a controllo italiano sono rilevati dall'Istat annualmente e resi disponibili nel rapporto sulla struttura e competitività delle imprese multinazionali. Tali rilevazioni, definite mediante l'acronimo FATS (*Foreign Affiliate Statistics*), sono previste dai regolamenti comunitari e condotte in tutti i paesi dell'Unione Europea favorendone la comparabilità. Per maggiori informazioni si veda la nota metodologica contenuta in ISTAT (2019), "Struttura e competitività delle imprese multinazionali – anno 2017", Roma, 22 novembre, pp. 9-12.

Il contributo delle imprese multinazionali estere nel sistema economico nazionale è ben visibile nella Fig. 3.1, che offre un quadro di sintesi dei principali aggregati economici delle affiliate estere in Italia, misurati come quota sul totale nazionale. Il peso delle affiliate estere in termini di numero di imprese (0,34% sul totale nazionale nel 2017)⁷¹ e di addetti risulta marginale nel totale dell'economia nazionale. Sebbene entrambi gli indicatori siano in crescita negli ultimi anni, la loro quota sul totale nazionale, come verrà mostrato più avanti, risulta inferiore a quella delle principali economie europee. Tale marginalità appare più lieve se si guarda al valore aggiunto. Il peso delle affiliate estere sulla creazione di valore a livello nazionale mostra una dinamica favorevole nel medio periodo preso in analisi. In particolare, negli ultimi anni, le imprese a controllo estero hanno registrato tassi di crescita medi annui del valore aggiunto e del fatturato molto positivi. Nel biennio 2015-2017 si è attestata al 6,9% per il valore aggiunto, mentre per il fatturato al 4%⁷². Tuttavia, il contributo più rilevante delle multinazionali nell'economia italiana riguarda sia gli indicatori di commercio estero che gli investimenti in innovazione. Le affiliate estere, a fine 2017, contribuiscono per quasi 1/3 alle esportazioni di merci e per circa la metà alle importazioni sul totale nazionale. Il 42,4% delle esportazioni ed il 59,8% delle importazioni è relativo a scambi infra-gruppo. Tali percentuali sono conseguenti all'elevata presenza delle multinazionali in settori a forti economie di scala, come la farmaceutica, la chimica e la meccanica strumentale, i quali sono notoriamente caratterizzati da elevati indici di commercio intra-settoriale⁷³. Il contributo alla crescita della spesa in ricerca e sviluppo è inferiore a circa 1/4 del totale nazionale nel 2017, con una spesa per addetto pari a 24.291 euro. Per quanto rilevante, il peso delle multinazionali estere nella ricerca in Italia mostra una decisa diminuzione nel periodo analizzato. Il graduale disimpegno delle imprese estere nell'attività innovativa riflette da un lato la minore attrattività del paese in materia di investimenti a più elevato valore aggiunto; dall'altro segnala l'aumento della spesa in ricerca e sviluppo delle imprese locali, dovuto principalmente alla crescita dell'indicatore di spesa in ricerca e sviluppo delle piccole e medie imprese italiane⁷⁴.

⁷¹ Si è deciso di non inserire la quota del numero di affiliate estere sul totale nazionale poiché il dato risulta impercettibile nella scala percentuale che presenta la figura.

⁷² Elaborazioni su dati Istat.

⁷³ Krugman, Obstfeld e Melitz (2015)

⁷⁴ Cozza e Zanfei (2016)

L'evoluzione della presenza delle imprese italiane a partecipazione estera mostra una dinamica crescente negli anni precedenti la crisi finanziaria globale del 2008. Il numero di addetti totali delle imprese italiane a partecipazione estera è cresciuto mediamente di 38.425 unità tra il 2004 ed il 2008, con un picco di 59.341 addetti addizionali nel 2005. Nello stesso periodo, anche il numero di imprese registra una dinamica simile: dopo un leggero calo tra il 2003 ed il 2004, il numero di imprese è tornato a crescere raggiungendo il suo valore massimo pre-crisi nel 2008 con 14.375 unità (Fig. 3.2). Tale tendenza positiva è spiegata dall'elevato tasso di crescita registrato nel settore terziario dai comparti di più recente internazionalizzazione, ovvero dei servizi di alloggio e ristorazione, servizi di informazione e comunicazione, ed il comparto dei trasporti e della logistica (Fig. 3.3). Diversamente, il settore industriale, all'inizio del nuovo millennio, mostra dapprima una decrescita nel periodo 2004-2006, con una riduzione media di addetti pari a -13.291 unità, ed una successiva ripresa nel biennio 2007-2008. La tendenza negativa del settore industriale in tale periodo, nonostante una forte crescita del comparto delle *utilities*⁷⁵, è dovuta ad un andamento sfavorevole dell'industria manifatturiera⁷⁶. La crisi economico-finanziaria globale del 2008 e la successiva crisi dei debiti sovrani del 2011 hanno determinato una forte flessione nella presenza delle multinazionali in Italia, sia in termini di addetti che di imprese. Entrambi i settori hanno registrato tassi di crescita medi annui negativi con una maggiore intensità nel comparto industriale. Gli addetti totali nel periodo 2009-2011 si sono ridotti mediamente di 14.361 unità per l'industria e di 8.525 unità per i servizi. Per una vera e propria ripresa dell'attività degli investitori esteri nel paese si deve attendere il 2013; da quel momento si evidenzia un marcato aumento della presenza delle imprese multinazionali in Italia. Infatti, nel 2015 il numero di addetti è tornato ai livelli pre-crisi per poi superarli l'anno successivo e raggiungere nel 2017 il numero di addetti più alto dal 2003. Anche il numero di imprese mostra la stessa dinamica degli addetti, raggiungendo, nel 2017, il valore più elevato del periodo preso in analisi. La tendenza positiva si riscontra sia nel settore industriale che in quello dei servizi, ma come in

⁷⁵ Il settore delle *utilities* rappresenta tutte le imprese che si occupano dell'erogazione e della gestione dei servizi pubblici e ambientali quali ad esempio: distribuzione energia elettrica e gas, gestione del ciclo idrico e smaltimento dei rifiuti. Tale comparto presenta una serie di peculiarità ed il suo andamento positivo si collega sia ai più generali fenomeni di liberalizzazione e privatizzazione che hanno caratterizzato le imprese operanti in quei mercati che ai più recenti investimenti nelle energie rinnovabili.

⁷⁶ Mariotti e Mutinelli (2017)

precedenza evidenziato per il periodo di crisi, l'intensità della ripresa risulta più marcata nel secondo piuttosto che nel primo.

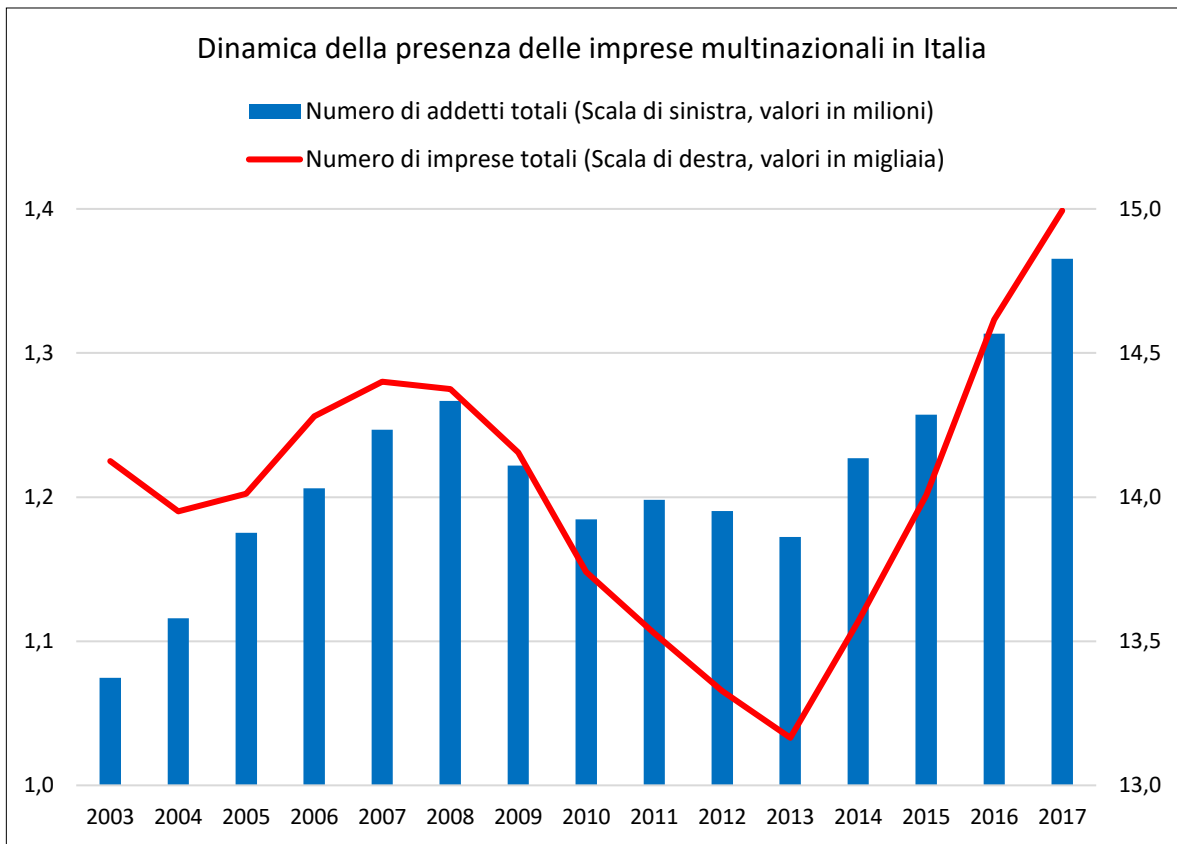


Fig. 3.2 – Elaborazioni su dati Istat.

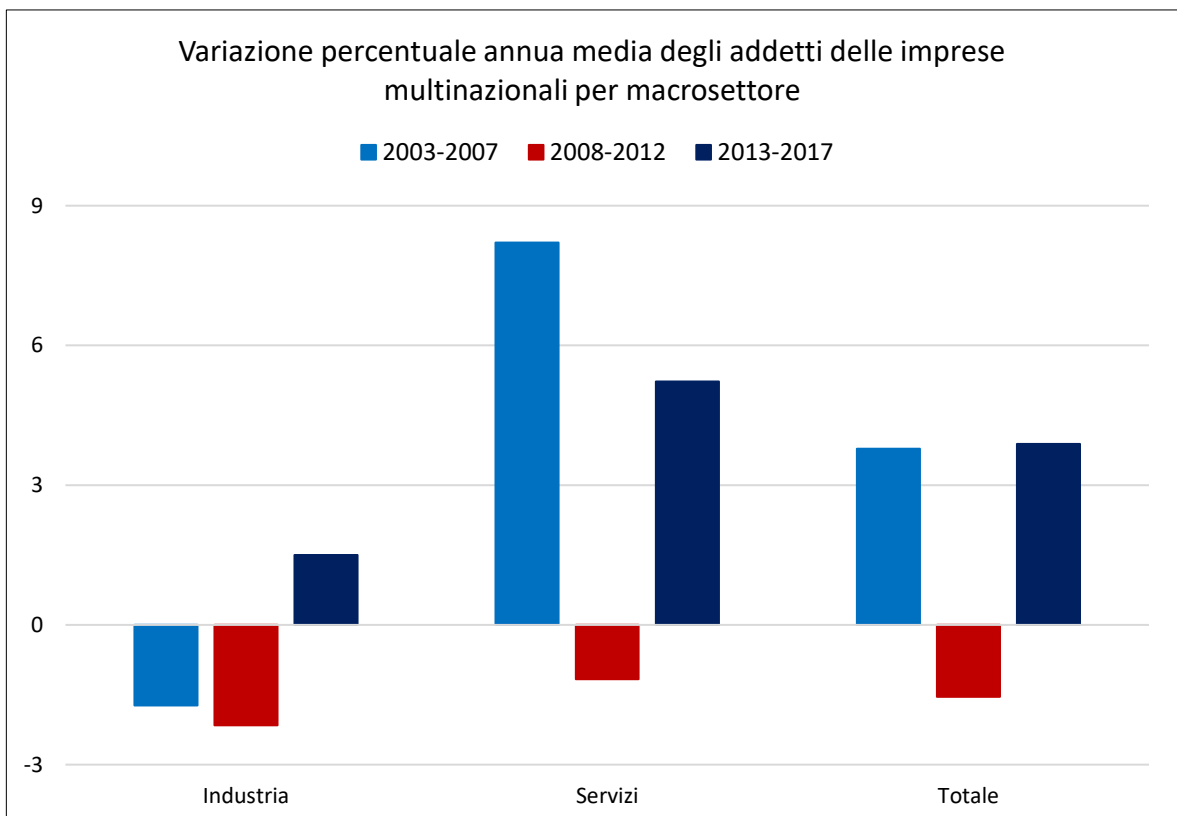


Fig. 3.3 – Elaborazioni su dati Istat.

La dinamica descritta suggerisce come la presenza delle imprese multinazionali estere, già dalla fine degli anni Novanta, si sia spostata verso i settori di più recente internazionalizzazione. Il peso degli addetti del comparto terziario sul totale degli addetti delle partecipate estere è cresciuto notevolmente passando dal 52% del 2003 al 66% del 2017⁷⁷. I tassi di crescita mostrati dal settore dei servizi sono il riflesso della terzizzazione che ha interessato l'economia italiana, aspetto condiviso con la gran parte dei paesi avanzati⁷⁸. In particolare, come verrà di seguito indicato, tale crescita ha riguardato, nel periodo più recente, le attività professionali, scientifiche e tecniche, i servizi di informazione e comunicazione e i servizi di trasporto e logistica. Nonostante il positivo sviluppo dell'internazionalizzazione passiva del comparto terziario, il settore manifatturiero resta quello di maggior insediamento estero in Italia. Quest'ultimo ha registrato nel nuovo millennio un andamento meno positivo rispetto ai più dinamici settori dei servizi. La decisa crescita sperimentata nel periodo 1985-1997 è stata seguita, a partire dai primi anni duemila, da una tendenza altalenante, con una crescita sempre meno intensa del numero di addetti delle partecipate estere⁷⁹. Guardando alle dinamiche più recenti, descritte dai dati FATS e oggetto di analisi del presente paragrafo, si registra un lieve miglioramento con un incremento positivo degli addetti nel periodo 2015-2017. Tale aumento, però, resta sempre inferiore ai massimi valori raggiunti tra la metà degli anni Ottanta e la fine degli anni Novanta.

Lo studio sulla distribuzione settoriale delle imprese a controllo estero in Italia conferma quanto appena descritto (Fig. 3.4). Nel terziario emerge il comparto del commercio all'ingrosso e al dettaglio, secondo settore per insediamento estero in Italia. Tale settore, nonostante una leggera perdita di quota negli ultimi anni, conta, a fine 2017, ben 3.974 imprese, il numero più elevato in Italia; 323.750 addetti; ed un fatturato pari a 225,4 miliardi di euro. Tra le principali imprese a controllo estero presenti nel settore del commercio all'ingrosso si segnalano le filiali delle grandi imprese automobilistiche, le reti distributive delle società petrolifere e le filiali di vendita e di assistenza tecnica di importanti produttori di prodotti elettronici e dell'informatica. Per il commercio al dettaglio vi sono le affiliate estere della grande distribuzione alimentare, essenzialmente tedesche e francesi,

⁷⁷ Elaborazione su dati Istat.

⁷⁸ Mariotti e Mutinelli (2017)

⁷⁹ Mariotti e Mutinelli (2017)

dell'arredamento e dell'abbigliamento⁸⁰. Il terzo settore per presenza di imprese controllate estere in Italia risulta il comparto composto dalle imprese di noleggio, agenzie di viaggio e servizi di supporto alle imprese. Tale settore, a partire dagli anni 2000, ha conosciuto una rapida crescita delle acquisizioni da parte degli investitori stranieri, dovuta principalmente ai processi di *outsourcing* di attività di servizio delle imprese manifatturiere a controllo estero⁸¹.

Si segnala, inoltre, la già menzionata crescita dei settori di più recente internazionalizzazione. Il comparto dei trasporti e della logistica ha registrato una forte crescita della presenza delle imprese a controllo estero a partire dalla fine degli anni Novanta. L'interesse degli investitori stranieri si è dapprima concentrato nei servizi della logistica e del trasporto di merci ed in seguito nel mercato del trasporto di passeggeri, ormai avviato verso una progressiva liberalizzazione. Nel periodo preso in analisi, tale comparto ha mostrato una dinamica positiva a livello occupazionale con un numero di addetti che è variato dai 54.019 del 2008 agli 80.549 del 2017. Il settore dei servizi di informazione e comunicazione, nonostante abbia registrato una leggera decrescita tra il 2015 ed il 2017, rappresenta il quarto settore in termini di quota dei suoi addetti sul totale degli addetti delle affiliate estere in Italia. Il comparto conta, a fine 2017, 86.040 addetti con un fatturato pari a 33,5 miliardi di euro. In esso possono essere individuati due settori principali, che vedono il numero maggiore di addetti di controllate estere: da una parte quello della produzione e trasmissione radiotelevisiva, recentemente coinvolto in importanti acquisizioni⁸²; dall'altra quello delle telecomunicazioni che vede tutte le principali imprese italiane del settore partecipate o controllate da gruppi esteri⁸³. Infine, si evidenzia, il comparto delle attività professionali, scientifiche e tecniche che conta, al 2017, un importante numero di imprese (1.435), una marcata crescita degli addetti (+20.666 tra il 2008 ed il 2017) e del fatturato, con un tasso di crescita medio annuo nel periodo 2015-2017 del 6,6%.

Nel comparto industriale, il settore manifatturiero, come menzionato in precedenza, si conferma il più rilevante in termini di quote sul totale degli addetti delle affiliate estere

⁸⁰ Mariotti e Mutinelli (2017)

⁸¹ Mariotti e Mutinelli (2017)

⁸² Si fa riferimento all'ingresso del gruppo francese Vivendi nel capitale di Mediaset avvenuto tra il dicembre 2016 ed il febbraio 2017.

⁸³ Mariotti e Mutinelli (2017)

in Italia. Le controllate estere nel manifatturiero sono 3.181 nel 2017, con un numero di addetti pari a 434.724 ed un fatturato che raggiunge i 189,3 miliardi di euro. Osservando i singoli settori del comparto manifatturiero emerge il rilievo assunto della meccanica strumentale (macchinari ed apparecchiature nca) che si collega alla tradizionale competitività del paese nella produzione di beni strumentali (fig. 3.5). La consistenza delle partecipazioni estere risulta significativa anche in altri importanti settori, segnatamente, la produzione di apparecchiature elettroniche (38.489 addetti ne 2017), la *automotive* (34.817), la chimica (32.594), la farmaceutica (30.227), la produzione di articoli in gomma e plastica (31.060) e, infine, l'industria alimentare, delle bevande e del tabacco con 32.214 addetti. Come riportato nell'ultima indagine condotta nel rapporto *Italia Multinazionale* (2017), emerge il rilievo assunto dall'investimento estero nei settori con forti economie di scala, seguito dai settori specialistici, come quelli della meccanica ed elettromeccanica strumentale, e da quelli ad elevata intensità tecnologica.

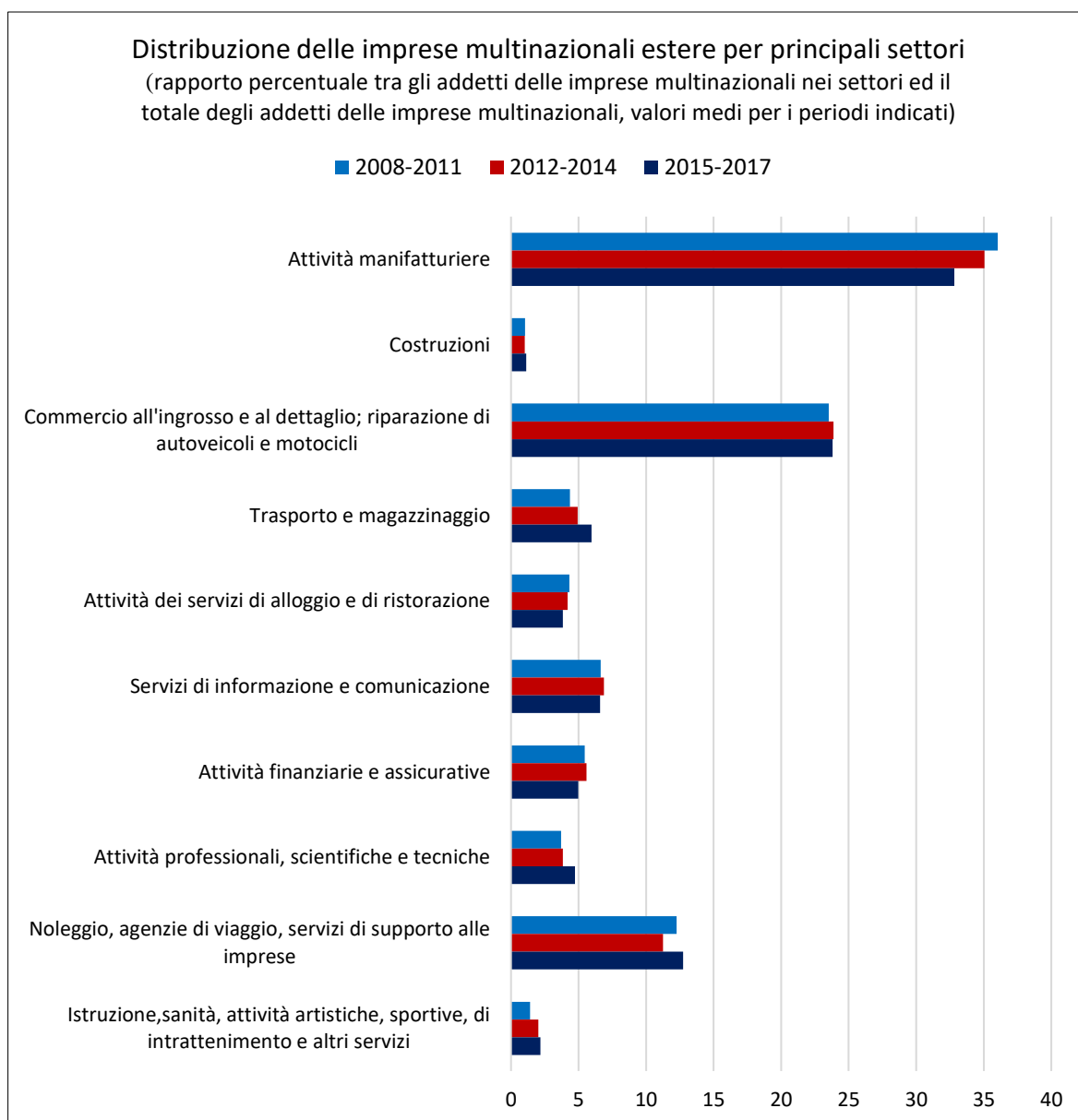


Fig. 3.4 – Elaborazioni su dati Istat.

Il settore farmaceutico mostra una dinamica simile al comparto appena mostrato: tassi di crescita medi annui negativi per gli addetti sia nel periodo 2008-2011 (- 4,6%) che in quello 2012-2014 (- 4,9%) ma con una ripresa meno intensa tra il 2015 ed il 2017 (+ 0,3%). Il fatturato delle imprese multinazionali farmaceutiche ha registrato anch'esso nei periodi 2008-2011 (-0,3%) e 2012-2014 (-4,0%) una crescita media annua negativa. Più recentemente, tra il 2015 e il 2017, si registra un lieve recupero, con una crescita media annua dello 0,6%. Infine, il settore della produzione di autoveicoli mostra una tendenza negativa in termini di addetti per tutto il periodo preso in analisi, con una riduzione degli stessi pari a 12.974 tra il 2008 ed il 2017. Il fatturato, dopo un forte crollo durante la crisi

economico-finanziaria globale, ha registrato tassi di crescita medi annui positivi, rispettivamente del 3,7% nel periodo 2012-2014 e 3,5% tra il 2015 ed il 2017.

L'analisi sulla distribuzione settoriale delle affiliate estere in Italia trova ulteriori conferme esaminando il grado di multinazionalità dei diversi comparti (Fig. 3.6). Diversamente da quanto compiuto per lo studio sulla distribuzione settoriale, l'analisi del grado di multinazionalità permette di individuare i settori in cui le imprese multinazionali hanno un peso più rilevante sul totale degli addetti a livello nazionale per ciascun comparto.

Il settore dei servizi di informazione e comunicazione mostra il livello di internazionalizzazione passiva più elevato, con una percentuale che raggiunge quasi il doppio della media nazionale. Tale primato è conseguente al totale controllo estero delle imprese del settore delle telecomunicazioni.

Si confermano sopra la media nazionale anche i settori del commercio all'ingrosso e al dettaglio, del noleggio, agenzie di viaggio e servizi di supporto alle imprese e delle attività finanziarie e assicurative. Anche l'industria manifatturiera registra una percentuale di addetti superiore alla media nazionale. È interessante notare come si riscontri una crescita nel peso delle affiliate estere sul totale degli addetti della manifattura a livello nazionale, nonostante la marcata riduzione degli addetti delle affiliate estere nel manifatturiero indicata in precedenza.

Tale andamento divergente risulta conseguente al forte livello di internazionalizzazione passiva di alcuni settori della manifattura che, nonostante il calo subito negli ultimi anni, registrano un rilevante peso delle affiliate estere sul totale degli addetti. I comparti del farmaceutico, della chimica e della raffinazione del petrolio sono storicamente i più aperti all'internazionalizzazione produttiva e tali rimangono anche negli anni più recenti. Si nota, inoltre, come il peso delle imprese multinazionali estere sia meno marcato nei settori in cui le imprese nazionali hanno avuto una forte capacità di internazionalizzazione attiva, come i comparti più tipici del *made in Italy*⁸⁴ ed il settore della meccanica strumentale (Fig. 3.7).

⁸⁴ Per comparti più tipici del *made in Italy* si fa riferimento alle filiere dei prodotti agroalimentari e dei prodotti tessili, di abbigliamento in pelle e in cuoio.

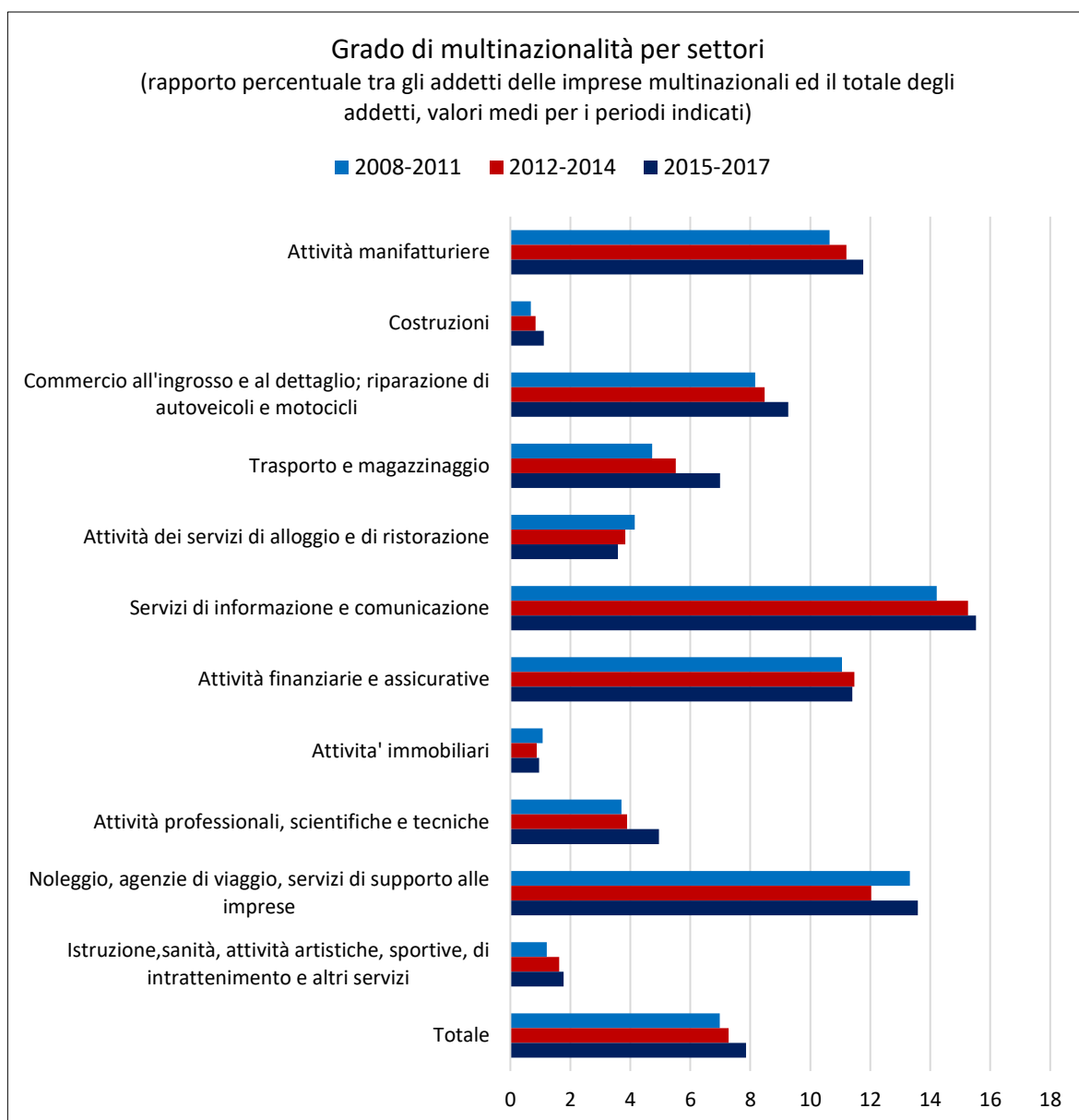


Fig. 3.6 – Elaborazioni su dati Istat.

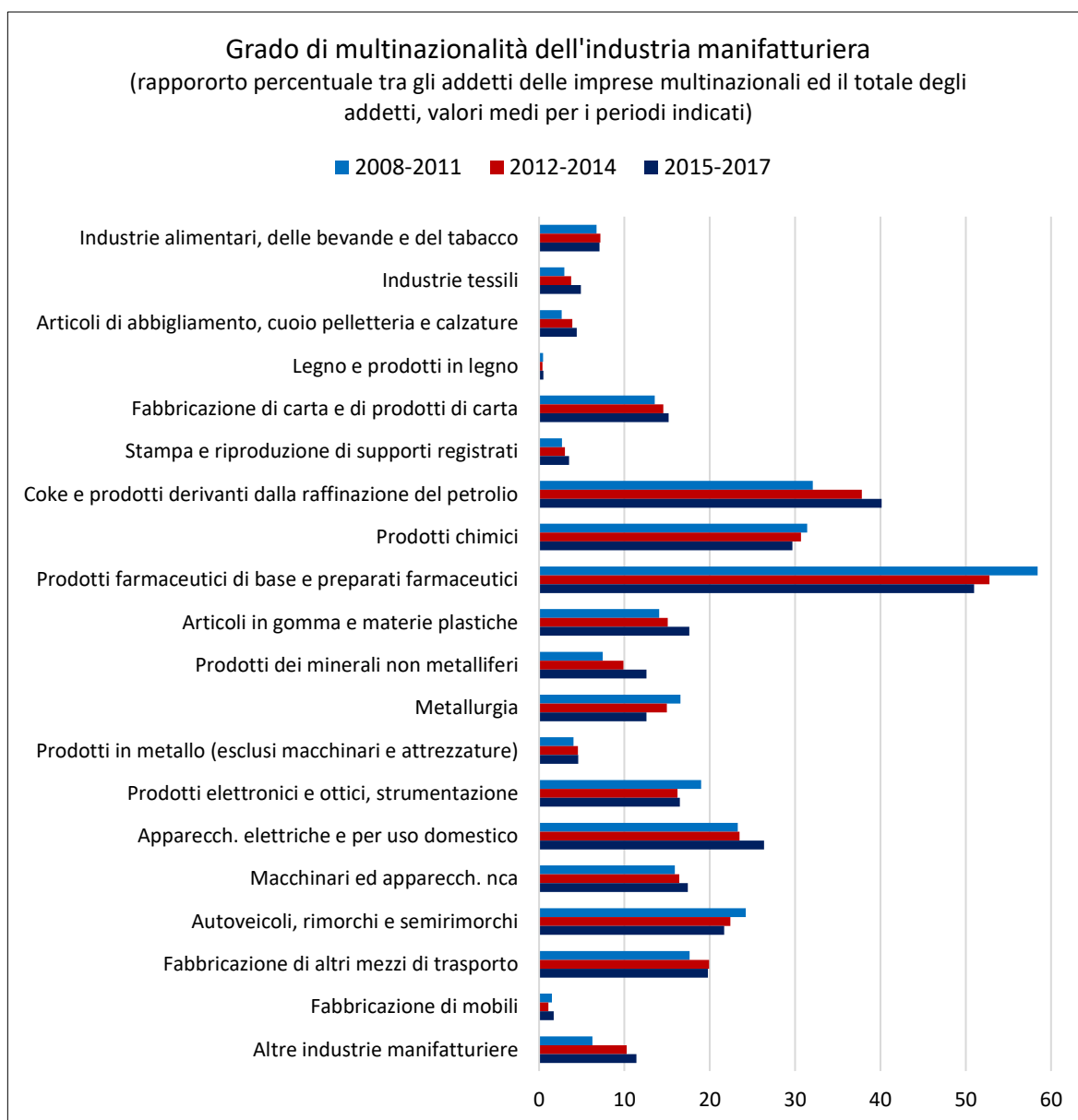


Fig. 3.7 – Elaborazione su dati Istat.

Lo studio sulla presenza delle multinazionali non può prescindere dall'approfondimento sulla geografia delle partecipazioni estere in Italia (Fig. 3.8). L'investimento estero nel paese mantiene una forte connotazione "atlantica"⁸⁵: le partecipate estere controllate dalle principali economie dell'Europa occidentale contano, a fine 2017, 813.516 addetti. Se a queste si sommano quelli delle controllate estere nord-americane si raggiunge la cifra di circa 1 milione di addetti, con un fatturato pari a 449,5 miliardi di euro. Le aree geografiche rimanenti rappresentano una percentuale minore ma, tra queste, si segnala la decisa crescita dei paesi asiatici (+92% tra il 2008 ed il 2017 in

⁸⁵ Mariotti e Mutinelli (2017)

termini di addetti) in seguito ai recenti investimenti cinesi in Italia⁸⁶. Tra i singoli paesi, gli Stati Uniti si confermano i più presenti, con 2.314 affiliate estere e 284.129 addetti nel 2017. Seguono la Germania con 2073 imprese e 180.608 addetti, la Francia con 1.987 affiliate e 271.016 addetti, il Regno Unito con 1.608 multinazionali e 112.005 addetti, e la Spagna con 725 imprese e 29.991 addetti. Nonostante il primato statunitense, si evidenzia come la presenza nord-americana in termini occupazionali si sia lievemente ridotta in questi ultimi anni (-0,4% tra il 2008 ed il 2017). La causa principale si rinviene nella diminuzione del numero di addetti delle imprese a controllo estero statunitensi nel comparto industriale (-32.969 tra il 2008 ed il 2017).

Interessanti indicazioni derivano dall'analisi delle specializzazioni settoriali dei principali gruppi investitori. Le prime dieci affiliate estere, in termini di addetti, sono concentrate nei settori del commercio al dettaglio e all'ingrosso e nei servizi informatici e di consulenza; per l'industria manifatturiera si segnala la presenza della sola statunitense General Electric, a conferma della crescita delle controllate estere nel comparto terziario che ha caratterizzato il nuovo millennio⁸⁷.

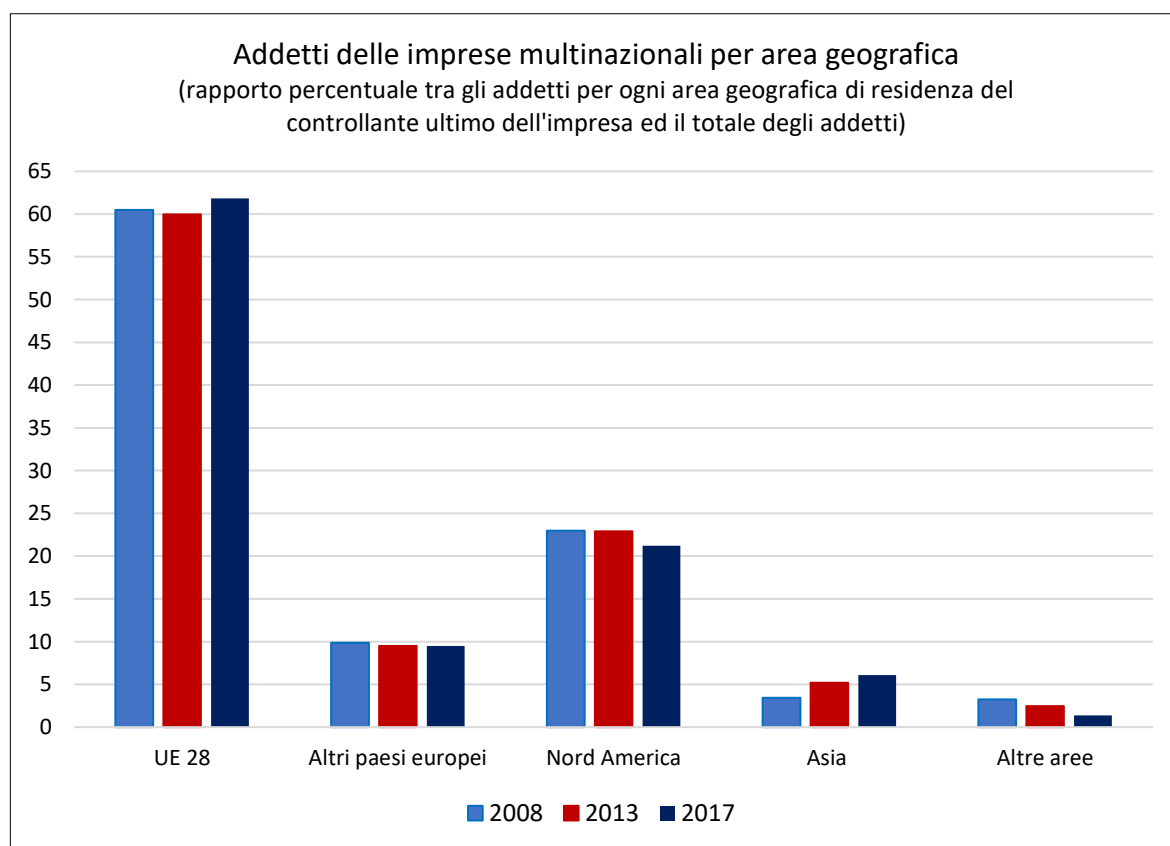


Fig. 3.8 – Elaborazione su dati Istat.

⁸⁶ Mariotti e Mutinelli (2017)

⁸⁷ Mariotti e Mutinelli (2017)

Le affiliate estere sono distribuite sul territorio italiano in maniera diseguale. Le aree più sviluppate del paese esercitano una maggiore attrazione sugli investitori esteri, riuscendo a sfruttare le economie esterne di agglomerazione derivanti dalla presenza delle grandi città⁸⁸. In particolare, nella sola provincia di Milano, a fine 2015, si contava il 30% circa del totale delle imprese partecipate italiane⁸⁹. Le analisi sulla presenza delle imprese multinazionali a livello regionale sarà oggetto del prossimo paragrafo, nel quale ci si occuperà di approfondire la distribuzione territoriale delle imprese a controllo estero con particolare riguardo all'Abruzzo, caso studio oggetto del capitolo.

La breve descrizione appena condotta dell'evoluzione della presenza delle imprese multinazionali in Italia può essere posta a confronto con la dinamica delle partecipate estere nei principali paesi dell'Unione Europea. La capacità di attrarre investitori stranieri da parte dell'Italia appare inferiore rispetto ai valori mostrati dai principali partner europei. Il numero di imprese a controllo estero residenti in Italia, nel periodo preso in analisi, risulta leggermente superiore al dato spagnolo, al di sotto del numero di affiliate residenti in Francia e Regno Unito e largamente inferiore ai valori registrati in Germania (Fig. 3.9)⁹⁰

La dinamica del numero di affiliate estere ci indica come l'Italia abbia avuto una tendenza molto simile a quella del Regno Unito. Entrambi i paesi hanno mostrato tassi di crescita medi annui negativi nel periodo a cavallo della crisi economico-finanziaria globale e dei debiti sovrani (- 1,9% per l'Italia, -1,6% per il Regno Unito), per poi riprendersi tra il 2013 ed il 2017 mostrando una crescita del 3,3% per l'Italia e del 3% per il Regno Unito. Diversamente il numero di affiliate estere in Germania, Spagna e Francia registra un forte aumento sia nel periodo 2008-2012, con tassi di crescita annui medi del 4% per la Germania, del 7,6% per la Spagna e del 3,6% per la Francia, che tra il 2013 ed il 2017 (+7,7% in Germania, + 4,4% in Spagna, + 4,1% in Francia)⁹¹.

⁸⁸ Castellani (2016)

⁸⁹ Mariotti e Mutinelli (2017)

⁹⁰ Per la Francia l'informazione fa riferimento al periodo 2013-2016. La serie storica del numero di affiliate estere in Francia subisce un'interruzione nel 2017 impedendo la comparabilità di tale anno con il resto della serie. Per maggiori informazioni si rimanda ai metadati del sito Eurostat: https://ec.europa.eu/eurostat/cache/metadata/en/fats_esms.htm

⁹¹ Elaborazioni su dati Eurostat

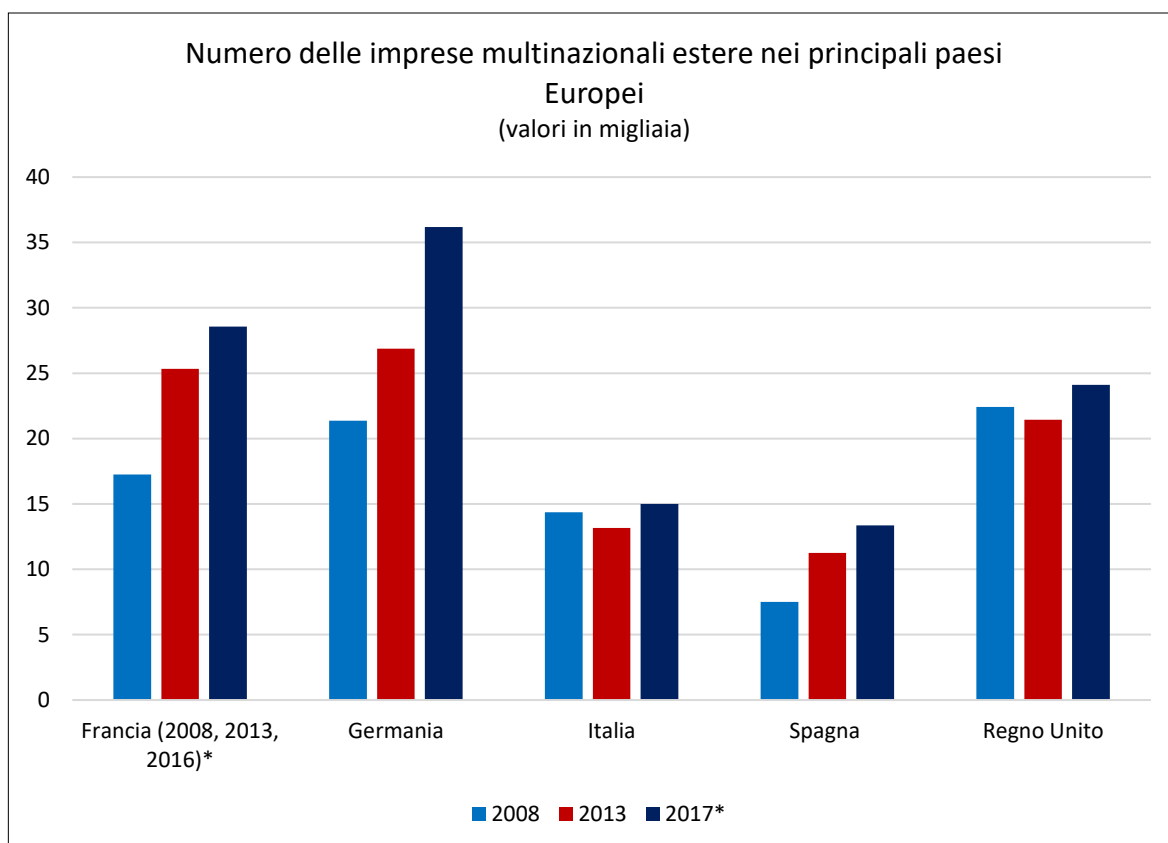


Fig. 3.9 – Elaborazione su dati Istat e Eurostat.

La modesta presenza delle imprese multinazionali estere in Italia rispetto alle principali economie europee viene ulteriormente confermata dai dati sugli addetti delle affiliate estere (Fig. 3.10)⁹². Gli addetti delle affiliate estere di Germania e Regno Unito rappresentano 1/3 del totale dell'Unione Europea (28), con valori superiori di due volte per la Germania e tre volte per il Regno Unito rispetto all'Italia. Dal 2010 anche la Spagna supera, in termini di addetti, l'Italia che rimane ultima tra le principali economie europee, nonostante le variazioni positive negli addetti registrate dal 2013 al 2017.

Il divario rappresentato finora si riduce se si compara la produttività delle affiliate estere nei diversi paesi (Fig. 3.11). Tale indicatore, calcolato come il rapporto tra il valore aggiunto delle affiliate estere ed il numero di addetti, registra valori in linea con la media UE (28) e con il Regno Unito, lievemente superiore a Francia e Spagna, ma al di sotto della Germania. Come descritto in precedenza, le prestazioni delle imprese multinazionali estere

⁹² Per la Francia l'informazione fa riferimento al periodo 2013-2016. La serie storica del numero di addetti delle affiliate estere in Francia subisce un'interruzione nel 2017 impedendo la comparabilità di tale anno con il resto della serie. Per maggiori informazioni si rimanda ai metadati del sito Eurostat: https://ec.europa.eu/eurostat/cache/metadata/en/fats_esms.htm

in Italia sono state molto positive negli anni successivi alla crisi del 2009. Il loro fatturato ha registrato un forte aumento grazie al contributo di alcuni settori del comparto dei servizi e, per il periodo 2015-2017, anche dell'industria manifatturiera.

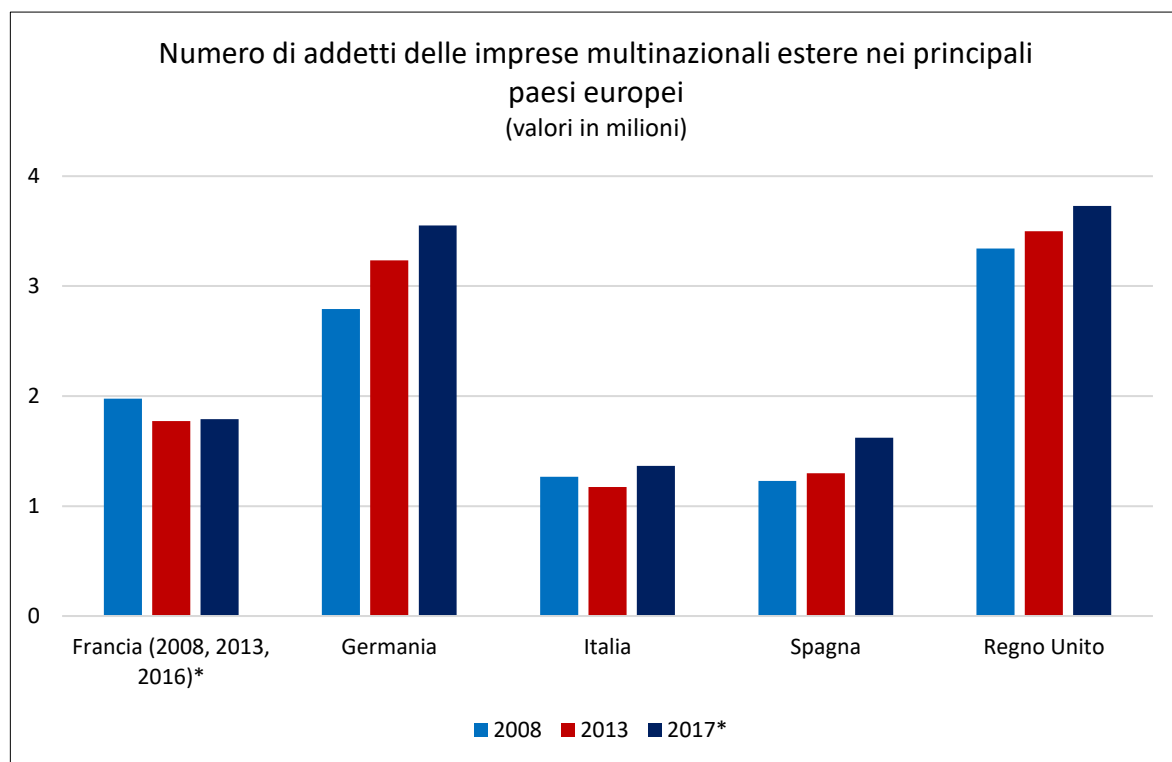


Fig. 3.10 - Elaborazione su dati Istat e Eurostat.

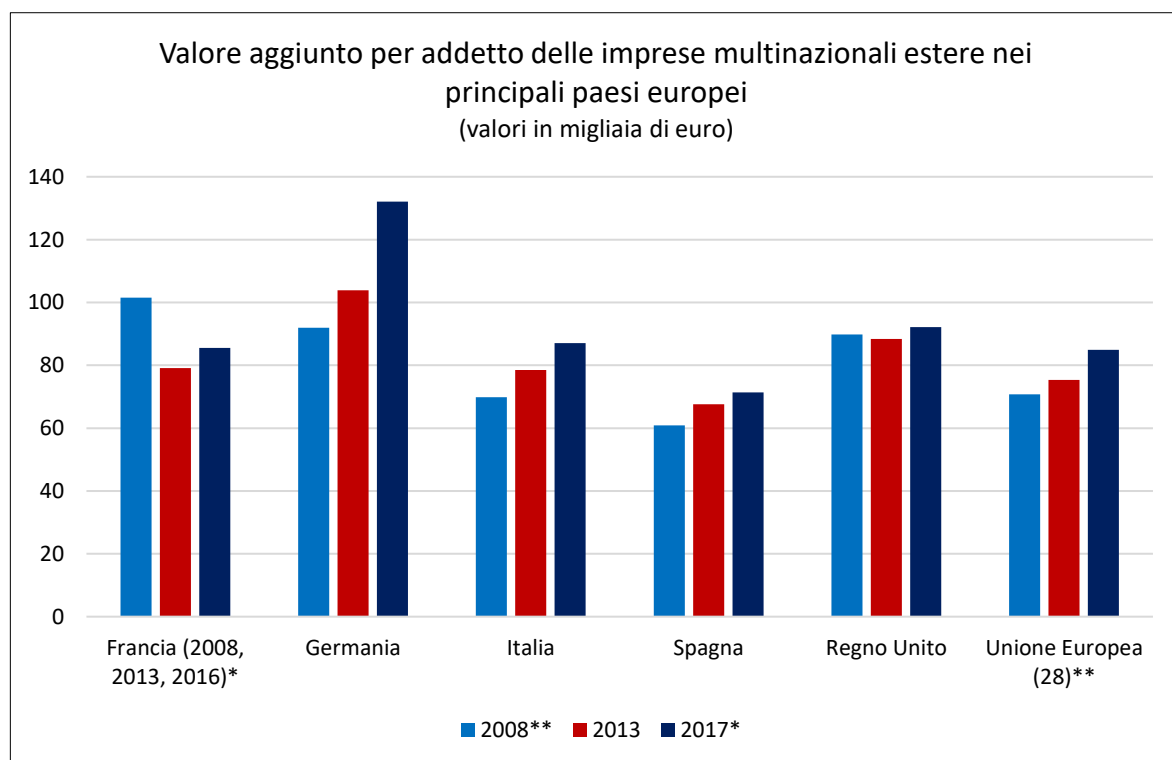


Fig. 3.11– Elaborazione su dati Istat e Eurostat. Per il valore aggiunto si segnala l'assenza, nel dato totale del 2008 dell'Unione Europea, dei valori relativi a Belgio, Grecia, Croazia e Lussemburgo; per gli addetti Grecia, Croazia e Lussemburgo.

La distanza emersa finora tra l'Italia ed i principali paesi europei trova ulteriore conferma se si compara il peso che le imprese multinazionali hanno nelle rispettive economie nazionali (Fig. 3.12). L'Italia esprime una quota degli addetti delle imprese multinazionali estere sul totale nazionale molto inferiore a tutti i paesi presi in analisi. Solo il Regno Unito registra un tasso di internazionalizzazione passiva superiore alla media europea ed il più elevato tra le economie dell'Europa occidentale. Si deve precisare che tale indicatore, se approfondito per tutti i paesi dell'Unione Europea, mostra come il peso degli investimenti diretti esteri nelle economie nazionali sia molto più forte per i paesi dell'Est Europa, i quali hanno una recente storia di apertura internazionale agli investitori stranieri. La situazione non cambia se si prende in considerazione anche il grado di multinazionalità dell'industria manifatturiera (Fig. 3.13). Il peso di tale comparto nelle diverse economie europee registra lo stesso andamento del grado di multinazionalità totale. In questo caso, il divario tra l'Italia ed il resto dei paesi presi in analisi è ancora più marcato. Infatti, tutti registrano un tasso di internazionalizzazione passiva del settore manifatturiero di due volte superiore a quello italiano.

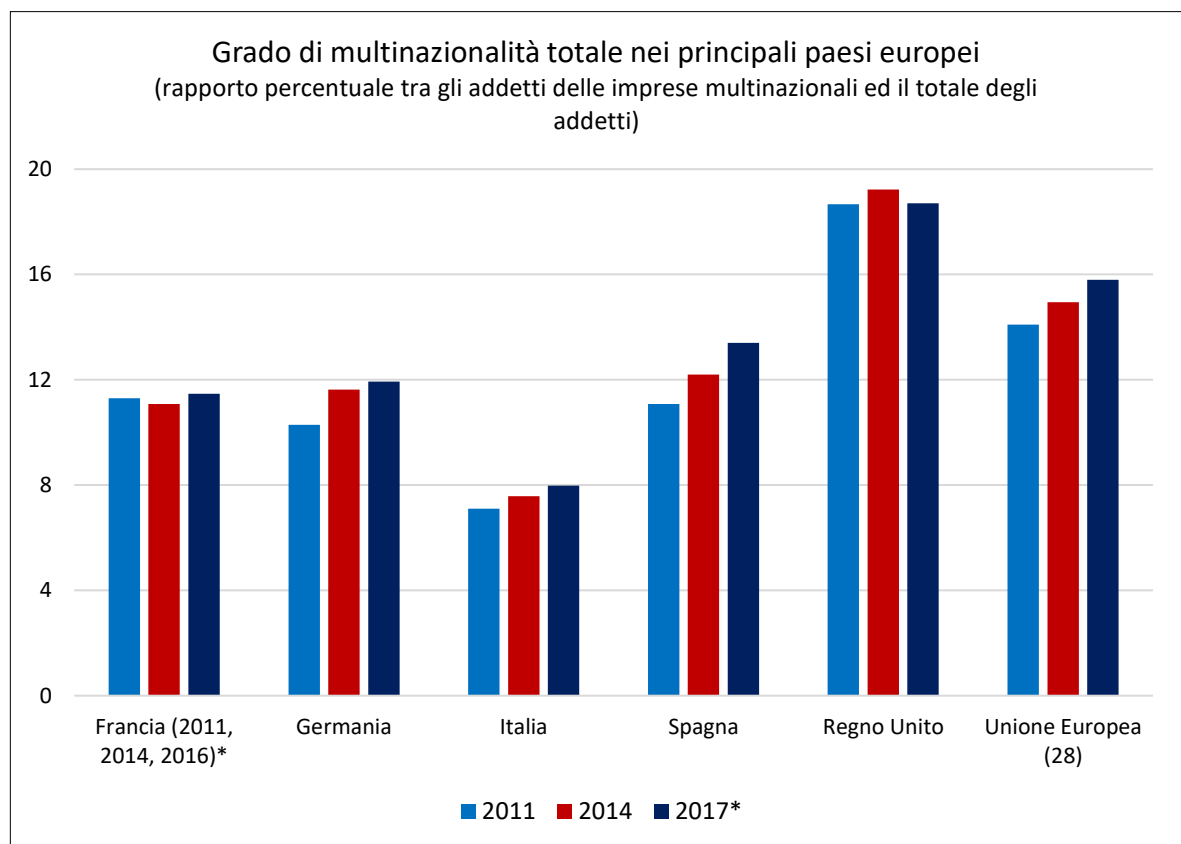


Fig. 3.12 – Elaborazione su dati Istat e Eurostat.

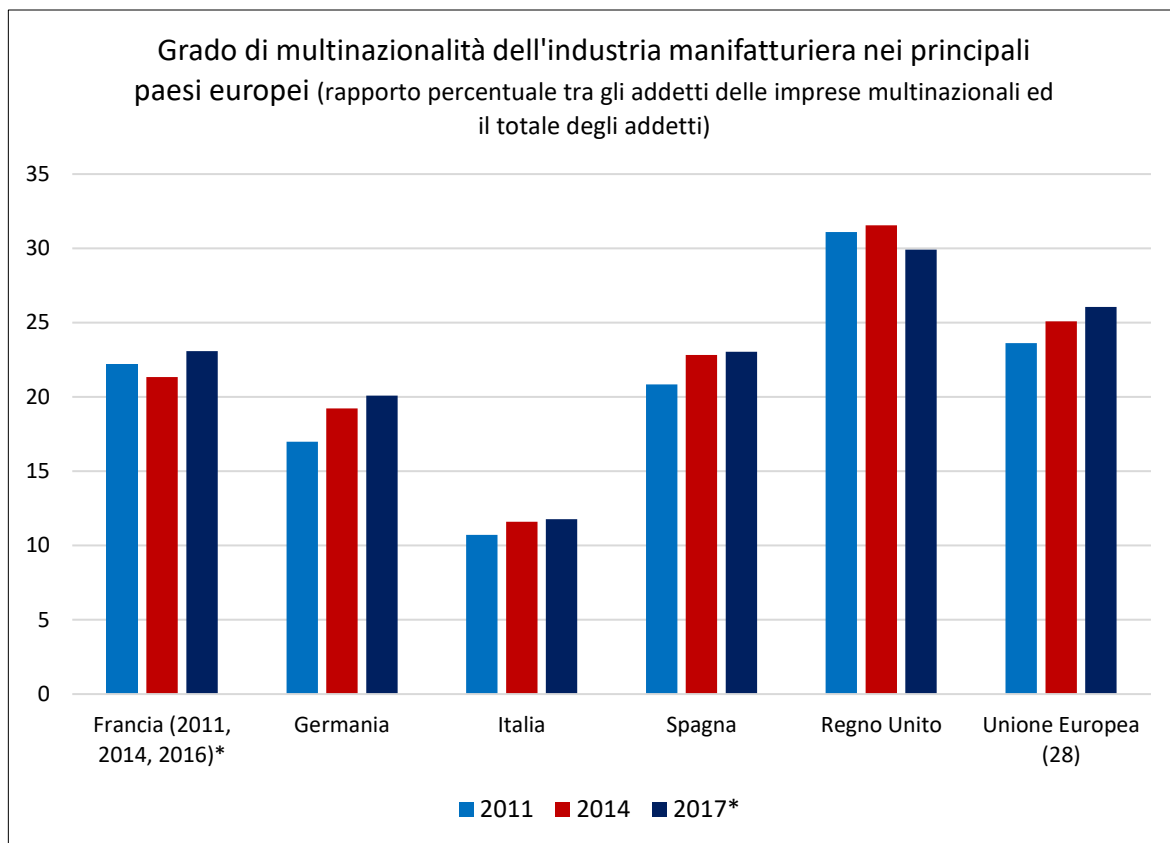


Fig. 3.13 – Elaborazione su dati Istat e Eurostat.

3.3.- L'internazionalizzazione produttiva in Abruzzo: uno sguardo d'insieme

Il paragrafo che segue approfondisce lo studio delle imprese a partecipazione estera in Abruzzo, presentando alcune elaborazioni statistiche volte a valutare l'evoluzione della presenza delle imprese multinazionali nella regione. Le analisi che vengono mostrate si pongono l'obiettivo di studiare, mediante un confronto con le altre regioni italiane, la capacità dell'economia abruzzese di attrarre investimenti produttivi dall'estero e di misurare il ruolo delle multinazionali straniere nella dinamica delle esportazioni e dell'innovazione locale.

Le informazioni utilizzate per realizzare le analisi oggetto del presente contributo fanno riferimento alla banca dati ICE – Reprint⁹³ che censisce le partecipazioni italiane all'estero ed estere in Italia misurandone numerosità, consistenza economica e orientamenti geografici e settoriali. I dati ICE – Reprint, disponibili annualmente nei rapporti ICE, forniscono informazioni sulla distribuzione territoriale delle imprese a controllo estero in Italia. Tali dati, nonostante il loro carattere censuario, si riferiscono alle imprese censite per localizzazione della sede principale e non alle unità produttive delle stesse, per cui l'informazione ottenuta potrebbe risultare distorta nel caso di imprese alle quali facciano capo più stabilimenti in regioni diverse. Come si vedrà più avanti, ciò rappresenta un limite proprio nelle analisi del caso abruzzese. L'Abruzzo, infatti, presenta diverse unità locali di imprese che hanno la propria sede legale in altre regioni italiane, con una conseguente possibile sottostima della reale consistenza degli investimenti diretti esteri.

La collocazione internazionale dell'economia abruzzese, espressa come peso percentuale sul totale nazionale, viene riassunta nella Fig. 3.14, che consente di valutare la posizione internazionale dell'economia della regione in modo integrato, sia dal punto di vista commerciale che produttivo. Gli anni considerati non risultano perfettamente omogenei tra le diverse grandezze prese in esame, a causa dei limiti nella disponibilità dei dati, ma consentono comunque di distinguere il periodo precedente alla recessione globale del 2008 dagli anni successivi.

⁹³ La Banca dati ICE-Reprint è sviluppata dalla società R&P in collaborazione con il Politecnico di Milano.

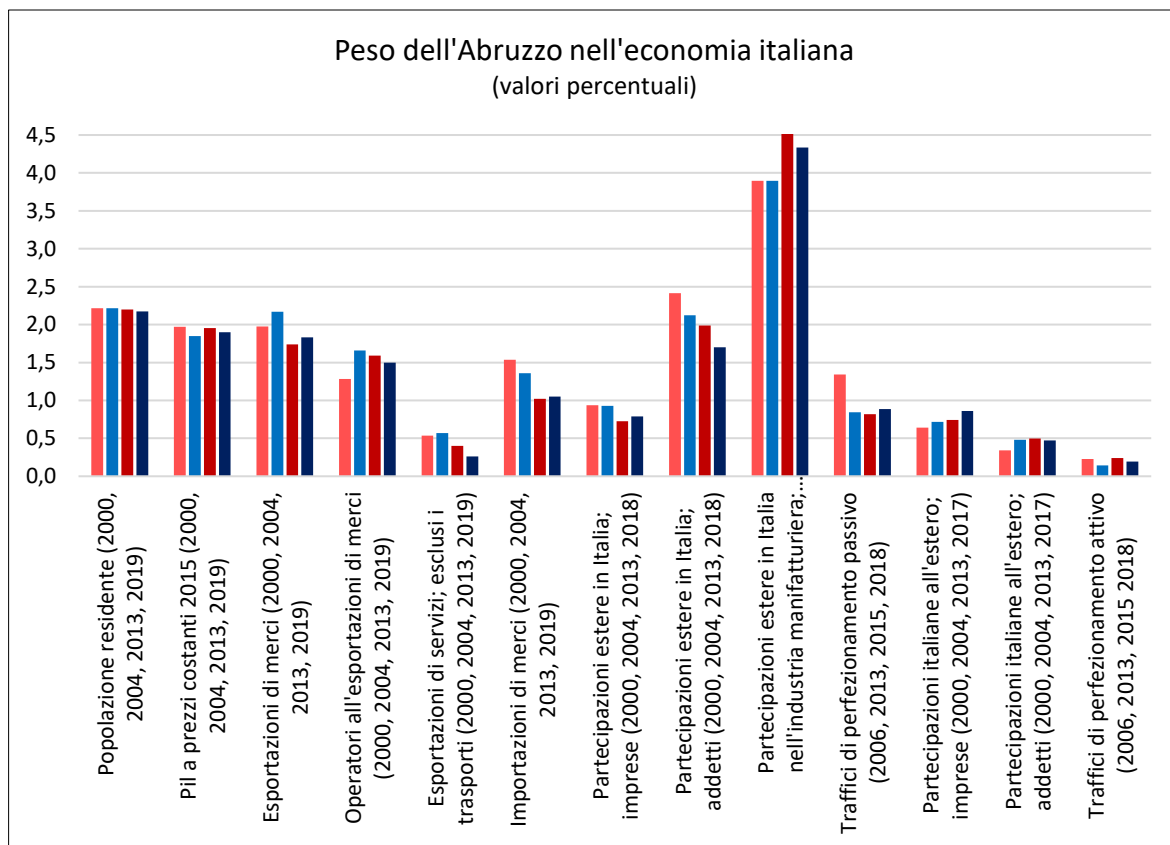


Fig. 3.14 – Elaborazioni su dati Istat, Banca dati ICE - Reprint, Anuario Istat – ICE, Banca d'Italia.

Il divario di sviluppo dell'economia abruzzese rispetto alla media nazionale è misurato dal persistente differenziale negativo tra il peso demografico della regione ed il suo contributo al prodotto interno lordo italiano. In Abruzzo vive il 2,2% circa della popolazione italiana e, tale quota, è rimasta invariata nel periodo preso in considerazione. Anche il suo peso sul Pil italiano ha oscillato intorno all'1,9%, rimanendo inalterato fino ad oggi. Il ritardo di sviluppo dell'economia regionale appare più lieve se si guarda al rapporto tra le esportazioni di merci e il prodotto interno lordo. La propensione all'esportazione della regione si colloca al di sopra della media nazionale ed in ripresa dal minimo toccato nel 2013⁹⁴. Tale risultato trova la sua principale motivazione nella notevole presenza delle imprese multinazionali estere nella regione, soprattutto nell'industria manifatturiera. Una conferma indiretta alla precedente affermazione può trovarsi nel rapporto tra il totale delle esportazioni di merci ed il numero degli operatori all'esportazione regionali. Il valore medio

⁹⁴ Per ulteriori approfondimenti sulla dinamica delle esportazioni in Abruzzo si veda il lavoro monografico di Riccardo Persio dal titolo: "Apertura internazionale e sviluppo economico in Abruzzo: il ruolo del commercio estero".

delle esportazioni per operatore è, al 2018, superiore del 28% ⁹⁵ rispetto alla media nazionale, denotando una concentrazione delle esportazioni abruzzesi in un numero limitato di operatori di grandi dimensioni.

Le esportazioni di servizi mostrano una dinamica in calo nel periodo preso in considerazione, con valori sempre al di sotto del potenziale economico della regione. Se si tiene conto che le esportazioni di servizi sono costituite in misura rilevante dalle spese sostenute dai turisti stranieri nella regione emerge le difficoltà della regione nel valorizzare l'ampio patrimonio culturale e naturale ormai riconosciuto a livello internazionale ⁹⁶.

Anche guardando alle importazioni di merci si evidenzia un netto calo della quota sul totale nazionale, che risulta al di sotto del peso economico della regione. Ciò segnala una penetrazione delle importazioni, misurata come rapporto percentuale tra le importazioni di merci e il PIL, inferiore alla media nazionale. Come viene approfondito più avanti, a tale risultato contribuisce la scarsa capacità delle imprese locali a partecipare alle reti produttive internazionali⁹⁷.

Sotto l'aspetto dell'internazionalizzazione produttiva, l'Abruzzo si conferma relativamente attrattivo come localizzazione per le partecipazioni di multinazionali straniere nell'industria manifatturiera. Il peso delle affiliate estere nella manifattura risulta superiore di quasi il doppio sia al peso economico che demografico della regione. Come approfondito nel proseguo del paragrafo, tale condizione non è dovuta tanto ad una migliore capacità della regione di attrarre investimenti diretti esteri, quanto alle politiche di sviluppo del Mezzogiorno, attuate tra gli anni Sessanta e Novanta dello scorso secolo, che hanno consentito l'insediamento nella regione di molti stabilimenti produttivi di imprese a controllo estero⁹⁸. La presenza delle imprese multinazionali in Abruzzo, seppur in forte calo, risultava a fine 2015 ancora superiore al peso economico della regione. Nel triennio successivo 2016-2018, si registra, invece, un netto cedimento: la regione sembra aver perso la sua consolidata quota di addetti nelle partecipazioni estere totali italiane, raggiungendo valori inferiori al suo potenziale economico. Le motivazioni di questa recente novità saranno oggetto del successivo paragrafo ma, si ipotizza che la modesta capacità

⁹⁵ Elaborazioni sui dati dell'Annuario Istat-ICE.

⁹⁶ <https://news-town.it/cultura-e-societa/11874-le-meraviglie-dell-abruzzo-conquistano-gli-usa-sette-pagine-su-magazine-di-new-york.html>

⁹⁷ Iapadre (2015)

⁹⁸ Mastronardi (2009)

della regione di attrarre investimenti diretti esteri nel comparto terziario abbia inciso in maniera decisiva. Come già accennato nella precedente sezione del capitolo, la crescita delle iniziative nel settore terziario ha contribuito fortemente alla recente dinamica positiva della presenza delle imprese multinazionali estere in Italia.

Per quanto riguarda l'internazionalizzazione produttiva attiva, si conferma la scarsa capacità delle imprese locali di investire all'estero per svolgere attività produttive direttamente nei mercati di sbocco. Seppur in crescita, la modesta quota abruzzese sul totale delle imprese estere a partecipazione italiana conferma quanto affermato in precedenza. Tale condizione è dovuta alla struttura produttiva delle imprese abruzzesi, in cui prevalgono quelle di dimensioni minori, poco propense a investire all'estero.

Si potrebbe ipotizzare che tali imprese preferiscano all'iniziativa diretta gli accordi di collaborazione produttiva con partner stranieri⁹⁹. Le tracce di questi fenomeni sono complesse da trovare nelle statistiche ufficiali. Una misura utile ad individuare la presenza di accordi di collaborazione produttiva è quella dei traffici di perfezionamento passivo e attivo. I primi sono il risultato della somma tra le esportazioni temporanee e le reimportazioni, al contrario, quelli attivi derivano dalla somma delle importazioni temporanee e delle riesportazioni. Questo indicatore consente di individuare l'esistenza di processi di frammentazione spaziale della creazione del valore aggiunto mediante i flussi commerciali intra-settoriali tra differenti aree geografiche¹⁰⁰. L'allargamento dell'Unione Europea ai paesi dell'Europa centro-orientale, avvenuta tra il 2004 ed il 2007, e l'intensificarsi degli accordi commerciali preferenziali con i paesi terzi hanno ridotto l'utilizzo da parte delle imprese locali dei traffici di perfezionamento¹⁰¹. A conferma di ciò, la quota abruzzese sui traffici di perfezionamento passivo si è dimezzata dopo il 2006. Fino ad allora si segnalavano importanti processi collaborazione produttiva nel settore del tessile e abbigliamento tra le aree della provincia di Teramo e i paesi dell'Europa centro-orientale, con particolare riguardo all'Albania¹⁰². Infine, il peso trascurabile della regione sui traffici di perfezionamento attivo conferma, la già menzionata, scarsa attitudine delle imprese locali a partecipare alle reti produttive internazionali. Tale problematica è

⁹⁹ Iapadre (2015)

¹⁰⁰ Iapadre e Mastronardi (2013)

¹⁰¹ Iapadre e Mastronardi (2014)

¹⁰² Iapadre e Mastronardi (2013)

condivisa anche a livello nazionale, dove si segnala la partecipazione contenuta delle imprese italiane alle catene globali del valore¹⁰³.

¹⁰³ Castelli, Iapadre e Maroni (2016).

3.3.1. - *Le imprese multinazionali estere in Abruzzo*

L'Abruzzo rappresenta un interessante caso studio utile a comprendere la relazione tra localizzazione di imprese multinazionali straniere e sviluppo economico locale. La regione nel dopoguerra è stata interessata da un intenso processo di convergenza verso le aree più sviluppate dell'economia italiana, distaccandosi dalla condizione di sottosviluppo economico e sociale vissuta fino alla metà degli anni Sessanta. Un ruolo importante nella radicale trasformazione della regione da un'economia in gran parte isolata ed incentrata su un settore agricolo, caratterizzato da bassi livelli di produttività, ad un'area industrializzata è stato svolto dalle grandi imprese multinazionali straniere. La regione è riuscita, diversamente da quanto accaduto per il resto del Mezzogiorno, a configurare un modello di sviluppo industriale basato su due fonti generatrici: da un lato le grandi imprese esterne, non solo multinazionali; dall'altro un sistema di piccole e medie imprese locali che in alcuni casi ha assunto la forma distrettuale¹⁰⁴. La capacità della regione di attrarre investimenti diretti esteri in misura superiore al resto delle regioni meridionali è legata ad una serie di condizioni globalmente più favorevoli. *L'Intervento straordinario* per il Mezzogiorno ha svolto un ruolo fondamentale: le politiche di sviluppo per il Sud hanno previsto una serie di incentivi agli investimenti, agevolazioni fiscali e contributive che hanno consentito di avere a disposizione una forza lavoro a basso costo¹⁰⁵. Inoltre, l'Abruzzo ha avuto la possibilità di far leva su ulteriori vantaggi differenziali: una migliore dotazione infrastrutturale di base soprattutto nei trasporti, con i tracciati autostradali di collegamento tra la costa tirrenica e quella adriatica; una posizione geografica meno periferica rispetto al resto del Mezzogiorno; un basso tasso di criminalità organizzata; ed una conflittualità sindacale ridotta¹⁰⁶. Gli insediamenti delle imprese multinazionali straniere si sono concentrati in misura prevalente nell'industria manifatturiera. In particolare, la dualità del sistema industriale precedentemente menzionata si è strutturata anche sul piano territoriale: le grandi imprese esterne hanno localizzato i propri stabilimenti nelle aree della Val di Sangro e della provincia dell'Aquila, mentre le imprese di matrice endogena si sono sviluppate prevalentemente nell'area interna teatina, nel pescarese e nella provincia di

¹⁰⁴ Mastronardi (2009)

¹⁰⁵ Per ulteriori approfondimenti si veda il secondo capitolo del presente elaborato, par. 2.1.

¹⁰⁶ Di Giacinto e Nuzzo (2005)

Teramo¹⁰⁷. Nei primi anni Sessanta, il territorio aquilano fu segnato dall'insediamento, nel comparto manifatturiero dell'industria elettronica, della società Sit-Siemens, partecipata dall'omonima società tedesca e dal gruppo pubblico Stet. La società ha acquisito nel 1963 la Ates (Aquila tubi elettronici semiconduttori), nata nel 1959 dallo scorporo della Marconi. L'avvento di questa grande azienda ha avuto un forte impatto occupazionale nel territorio aquilano, con un numero di addetti che è salito fino a 5.000 nel 1970¹⁰⁸.

Sempre nel territorio provinciale dell'Aquila sono sorte, tra gli anni Settanta ed Ottanta, altre realtà degne di nota: la Selenia, attualmente Thales Alenia Space, importante multinazionale operante nel settore aerospaziale; la Optimes, una joint-venture tra Stet e Philips successivamente acquisita da Finmeccanica, produttrice di compact-disc; lo stabilimento chimico-farmaceutico costituito della Albert Farma, del gruppo tedesco Hoechst, e dell'Istituto Behring a Scoppito; ed, infine, la Ceme fondata dal gruppo telefonico statunitense Itt ad Avezzano¹⁰⁹. Nella Val di Sangro, nei primi anni Ottanta, inizia a costituirsi quello che è attualmente il polo della automotive abruzzese. Ad Atessa, dove era già insediata dal 1962 la Siv (Società italiana vetro), una ex partecipata pubblica ora di proprietà dell'inglese Pilkington, si sono insediate due importanti iniziative: lo stabilimento della Honda e quello della Sevel (Società europea di veicoli commerciali leggeri). L'insediamento della Honda è avvenuto con la principale motivazione di servire il mercato europeo dall'interno, in modo da superare le elevate barriere all'importazione vigenti in quel periodo. La Sevel, invece, è nata nel 1981 da una joint-venture paritetica tra Fiat (attualmente FCA – Fiat Chrysler) e Peugeot-Citröen, per la produzione di veicoli commerciali leggeri. Lo stabilimento si è insediato nella Val di Sangro come progetto alternativo a quello precedente di creazione di una raffineria, la Sangro-Chimica, nell'area litoranea di Fossacesia. La forte opposizione socio-politico-istituzionale avvenuta in quel periodo, mossa dal temuto impatto ambientale dell'insediamento, ne ha impedito la realizzazione coinvolgendo Fiat nell'elaborazione di una diversa soluzione.

Le iniziative appena esposte hanno indubbiamente prodotto effetti importanti sia nelle aree di insediamento che nell'economia regionale. La presenza delle imprese multinazionali, attive in settori a medio-alta intensità tecnologica, ha contribuito alla

¹⁰⁷ Mastronardi (2009)

¹⁰⁸ Pelliccione e Venanzi (2005)

¹⁰⁹ Mastronardi (2009)

crescita del comparto industriale nella regione ed al conseguente processo di convergenza verso le aree più sviluppate del paese.

Lo scenario appena descritto è mutato radicalmente nella prima metà degli anni Novanta. La fine dell'Intervento straordinario per il Mezzogiorno, l'uscita dall'Obiettivo 1 per le politiche di coesione dell'Unione Europea ed il mutato contesto globale esterno hanno evidenziato le fragilità della struttura economica regionale, dando luogo a una conseguente profonda fase di riorganizzazione. Anche la presenza delle multinazionali ha vissuto un periodo di ristrutturazione: una serie di imprese ha scelto di localizzare i propri stabilimenti in altre aree; altre sono rimaste riorganizzando le proprie attività tra le diverse affiliate con la conseguente perdita di posti di lavoro e, in alcuni casi, di capitali intangibili, come centri di ricerca e funzioni direzionali avanzate¹¹⁰. La capacità della regione di attrarre nuove iniziative si è indebolita negli anni, ma non ha mostrato segni di cedimento nel peso che le imprese multinazionali hanno nell'economia regionale. Come già mostrato nella Fig. 3.14, l'attrattività della regione, misurata dal rapporto tra il numero degli addetti delle imprese a partecipazione estera in Abruzzo ed il totale degli addetti delle partecipate estere in Italia, seppur in calo, è rimasta al di sopra del potenziale economico della regione fino al 2015. A partire dal 2016, invece, tale quota risulta al di sotto del peso economico, confermando l'evoluzione negativa nella capacità di attrarre nuovi investimenti diretti esteri. Tuttavia, si nota come l'economia regionale sia riuscita a consolidare la presenza delle imprese multinazionali più importanti insediatesi grazie ai vantaggi precedentemente menzionati. Le Fig. 3.15 e 3.16 confrontano il grado di multinazionalità totale delle regioni italiane. Questo indicatore consente di valutare il peso, in termini occupazionali, che le imprese a partecipazione estera hanno nelle rispettive economie regionali. La posizione dell'Abruzzo non sembra essersi modificata negli anni presi in considerazione, i quali consentono di valutare il periodo precedente alla crisi globale del 2008 e le informazioni più recenti disponibili. La regione continua ad avere un tasso di presenza di imprese a controllo estero superiore alla media nazionale, e molto più elevato del resto del Mezzogiorno. In particolare, si evidenzia come in Abruzzo, nel 2018, risultano insediate il 37% delle imprese a controllo estero residenti nel Mezzogiorno, con punte del 42% raggiunte tra il 2006 ed il 2007¹¹¹. Una recente analisi condotta dal Centro Studi e Ricerche

¹¹⁰ Mastronardi (2009)

¹¹¹ Elaborazione su dati ICE – Reprint.

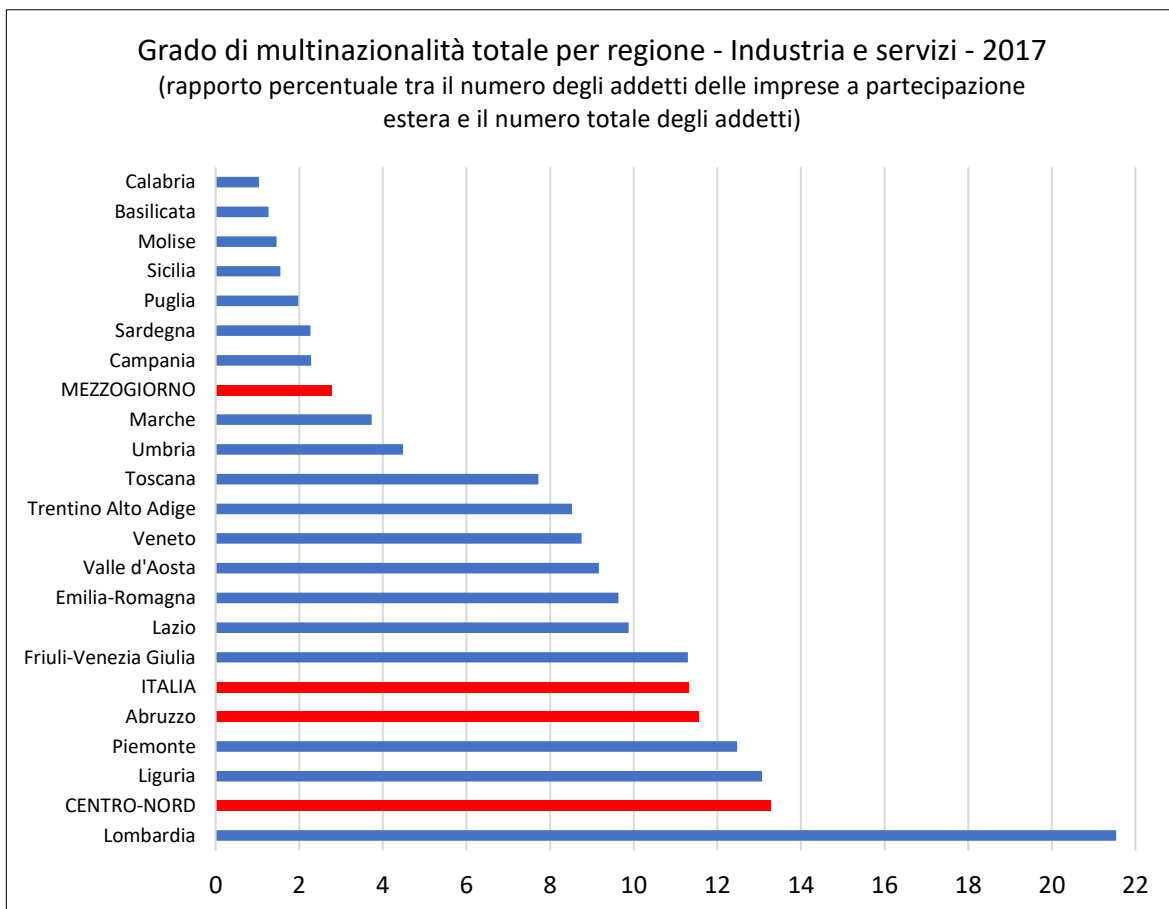
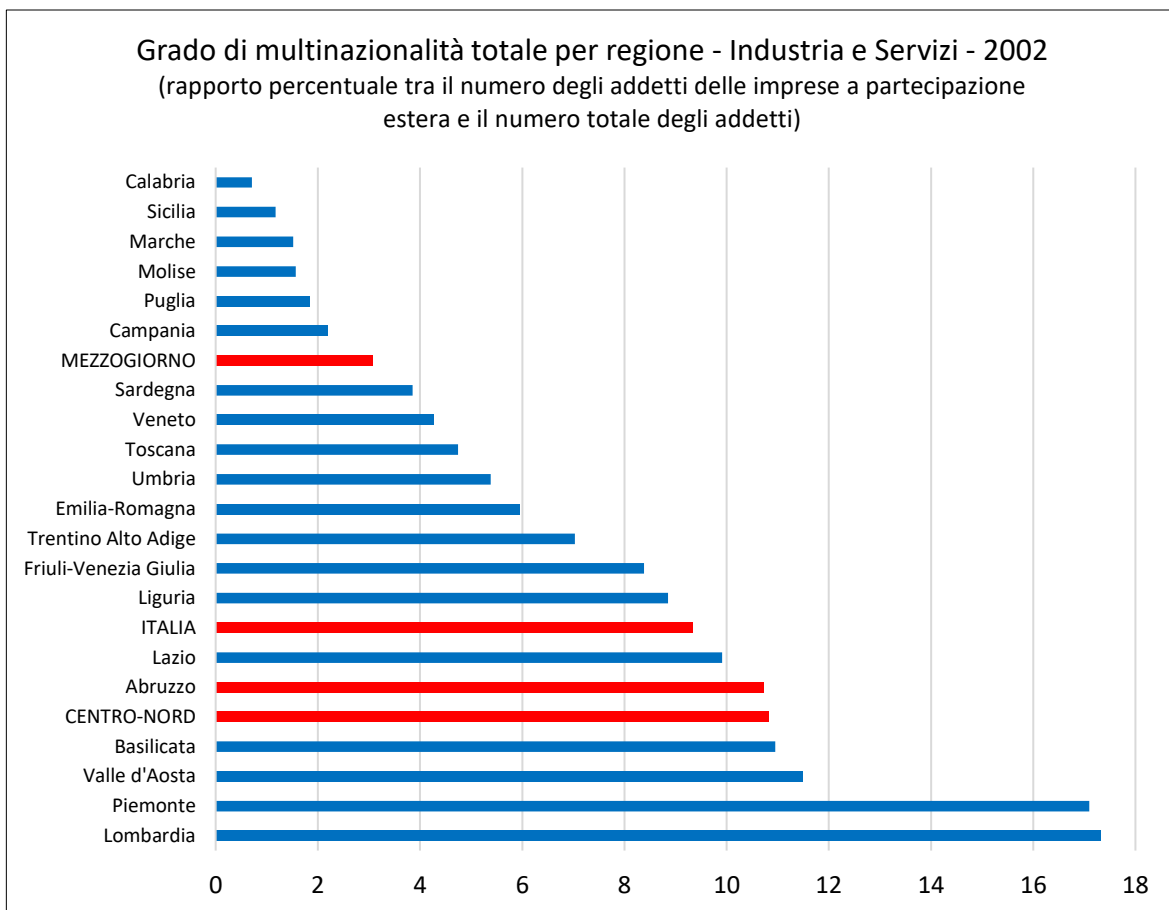
per il Mezzogiorno (SRM) segnala come tra i 36 siti con più di 1.000 addetti presenti nel Mezzogiorno, 7 grandi stabilimenti siano localizzati in Abruzzo. Di questi, 6 sono relativi a imprese multinazionali straniere per un totale di 13.041 addetti, il 16% circa del totale degli addetti del Mezzogiorno ¹¹². Inoltre, si sottolinea, come la regione, in entrambi i periodi presi in considerazione, abbia un grado di multinazionalità maggiore di regioni del Nord-Italia, simili in termini demografici, come Trentino Alto-Adige e Friuli Venezia-Giulia. Nel 2002, oltre a Piemonte e Lombardia, tra le regioni che avevano un grado di multinazionalità superiore a quello abruzzese vi erano anche la Basilicata e la Valle d'Aosta. Nel primo caso, il peso delle imprese multinazionali ha mostrato un andamento nettamente superiore al dato nazionale e al resto del Mezzogiorno fino al 2005, per poi ridursi drasticamente e rimanere tra i più bassi fino al 2017. Nel caso della Valle d'Aosta, il dato è influenzato dalle piccole dimensioni della regione e dalla sua posizione di confine. Nel 2017, nonostante la dinamica negativa nella capacità di attrazione di nuovi investimenti diretti esteri, l'Abruzzo continua a mantenere un grado di multinazionalità superiore alla media nazionale e al resto delle regioni del Mezzogiorno. La distribuzione geografica delle imprese a controllo estero non ha subito grandi modifiche rispetto al dato del 2002. Si segnala: la crescita delle Marche che supera la media del Mezzogiorno ma rimane al di sotto della media nazionale; la Sardegna che cede posizioni e scende al di sotto della media del Mezzogiorno; la Basilicata che, come già accennato, riduce drasticamente la sua posizione scendendo al di sotto della media delle regioni meridionali; la Valle d'Aosta ed il Lazio che scendono al di sotto della media nazionale; ed, infine, la Liguria che, stabilmente da alcuni anni, risulta avere un grado di multinazionalità superiore alla media nazionale. L'Abruzzo, come nel 2002, viene superato dalla Lombardia e dal Piemonte che mostrano una capacità di attrarre investimenti diretti esteri al di sopra del resto delle regioni italiane. In particolare, si osserva come, nel confronto tra i due periodi presi in considerazione, sia cresciuta la concentrazione degli addetti delle imprese multinazionali in Lombardia, regione che presenta un grado di multinazionalità nettamente superiore a tutte le altre e doppio rispetto alla media nazionale. Tale condizione trova la sua principale motivazione nella capacità di attrarre nuove iniziative nel comparto dei servizi, sfruttando le economie esterne di agglomerazione derivanti dalla presenza di grandi centri urbani caratterizzati da

¹¹² Studi e Ricerche per il Mezzogiorno – SRM (2019)

elevate connessioni globali¹¹³. Come già accennato nel paragrafo 3.2, nel 2015, la sola provincia di Milano ha attratto il 30% delle imprese a partecipazione estera in Italia. Una delle ragioni della perdita di quota registrata dall’Abruzzo negli ultimi anni potrebbe essere ricondotta alle difficoltà della regione nell’attrazione di investimenti diretti esteri proprio nel comparto terziario. L’Abruzzo, infatti, presenta una forte concentrazione degli addetti delle imprese multinazionali straniere nella manifattura. Nel 2015, il 95% degli addetti totali delle partecipate estere è relativo a imprese del comparto manifatturiero, mentre nei servizi si registra circa il 3% degli occupati¹¹⁴. L’analisi del grado di multinazionalità delle regioni italiane nell’industria manifatturiera ci consente di spiegare come l’economia abruzzese, sebbene abbia attratto meno investimenti diretti esteri rispetto al passato, sia riuscita a mantenere ben salde le più importanti iniziative stabilitesi nel territorio regionale grazie alle politiche di sviluppo per il Mezzogiorno.

¹¹³ Castellani (2016)

¹¹⁴ Elaborazioni su dati ICE – Reprint.



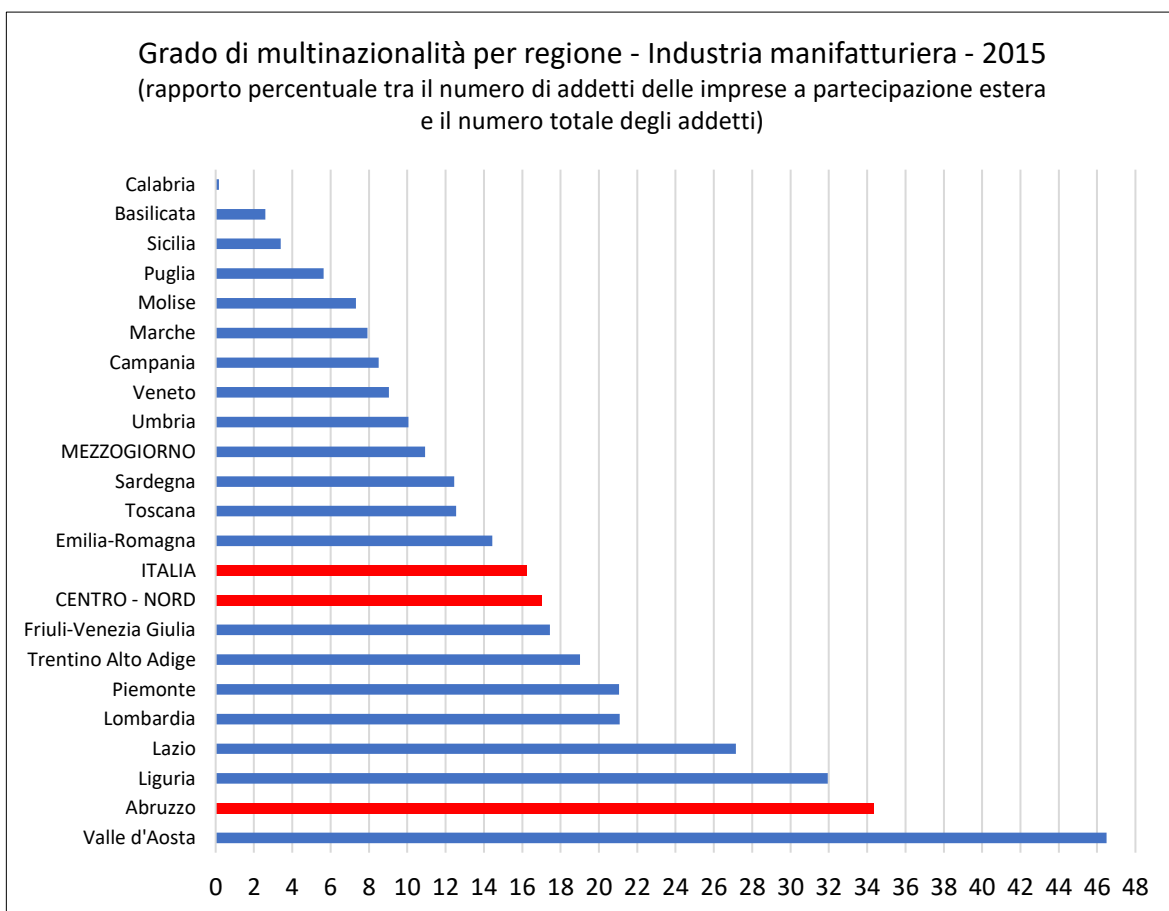
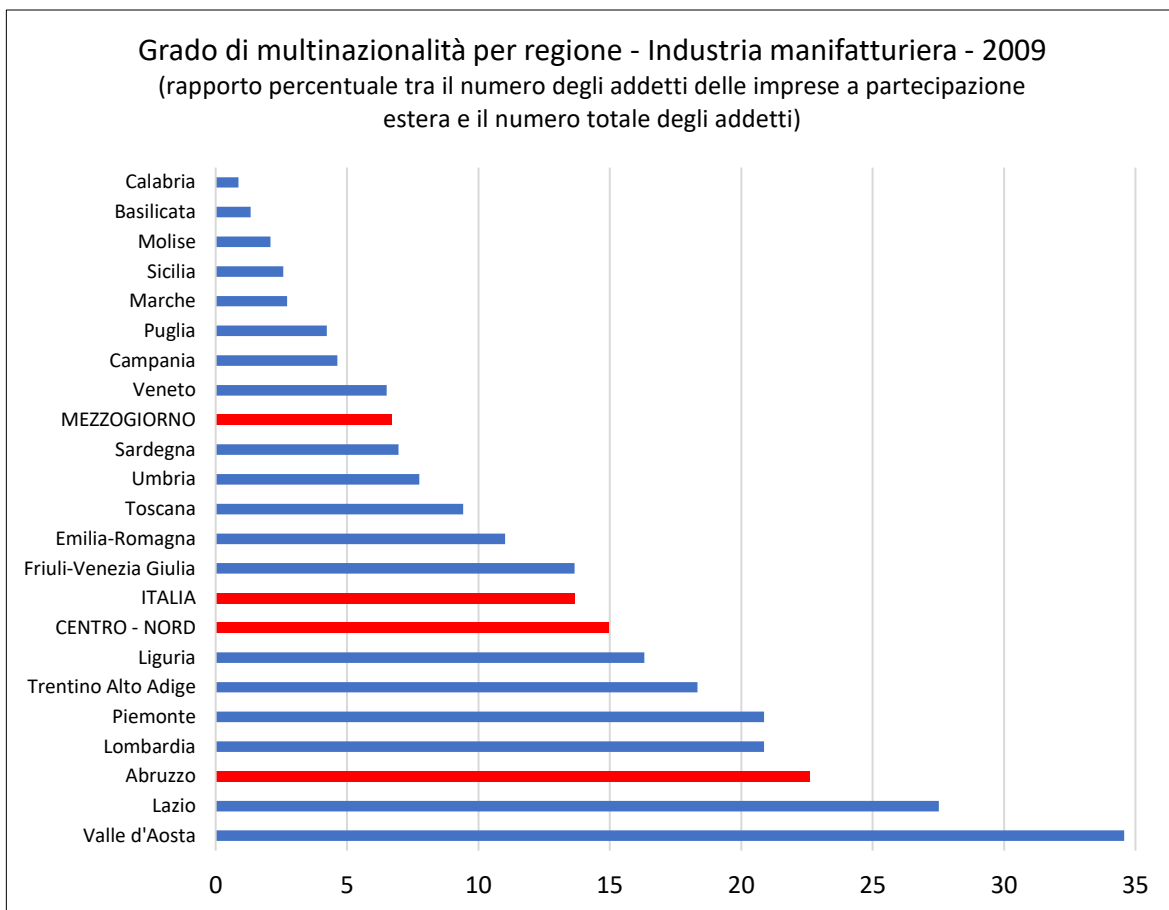


Fig. 3.17 – 3.18 – Elaborazione su dati Istat e Banca dati ICE – Reprint

I dati confermano la forte incidenza occupazionale che le imprese a partecipazione estera hanno nel comparto manifatturiero regionale, rivelando un grado di multinazionalità nettamente superiore sia alla media del Mezzogiorno che a quella nazionale (Fig. 3.17 e 3.18). Nel 2015, se si esclude la Valle d'Aosta, l'Abruzzo emerge come la regione italiana con la più alta presenza di imprese multinazionali straniere nell'industria manifatturiera. A livello occupazionale, nel periodo preso in considerazione, il comparto ha registrato un aumento del 15% circa degli addetti totali, con la quasi totalità dei settori che mostra valori in crescita ¹¹⁵. Approfondendo lo studio del peso delle multinazionali nei diversi settori della manifattura, se ne osserva una distribuzione piuttosto diversificata (Fig. 3.19): si passa da livelli nulli o inferiori alla media regionale nei settori tradizionali dei beni di consumo a valori superiori al 50% nei settori a forti economie di scala e alta intensità di ricerca, come i mezzi di trasporto, i minerali non metalliferi, l'elettronica, la gomma-plastica e la fabbricazione di carta e prodotti della carta. Si segnalano valori degni di nota anche nei prodotti chimici, in quelli energetici e della raffinazione del petrolio e più recentemente nell'abbigliamento.

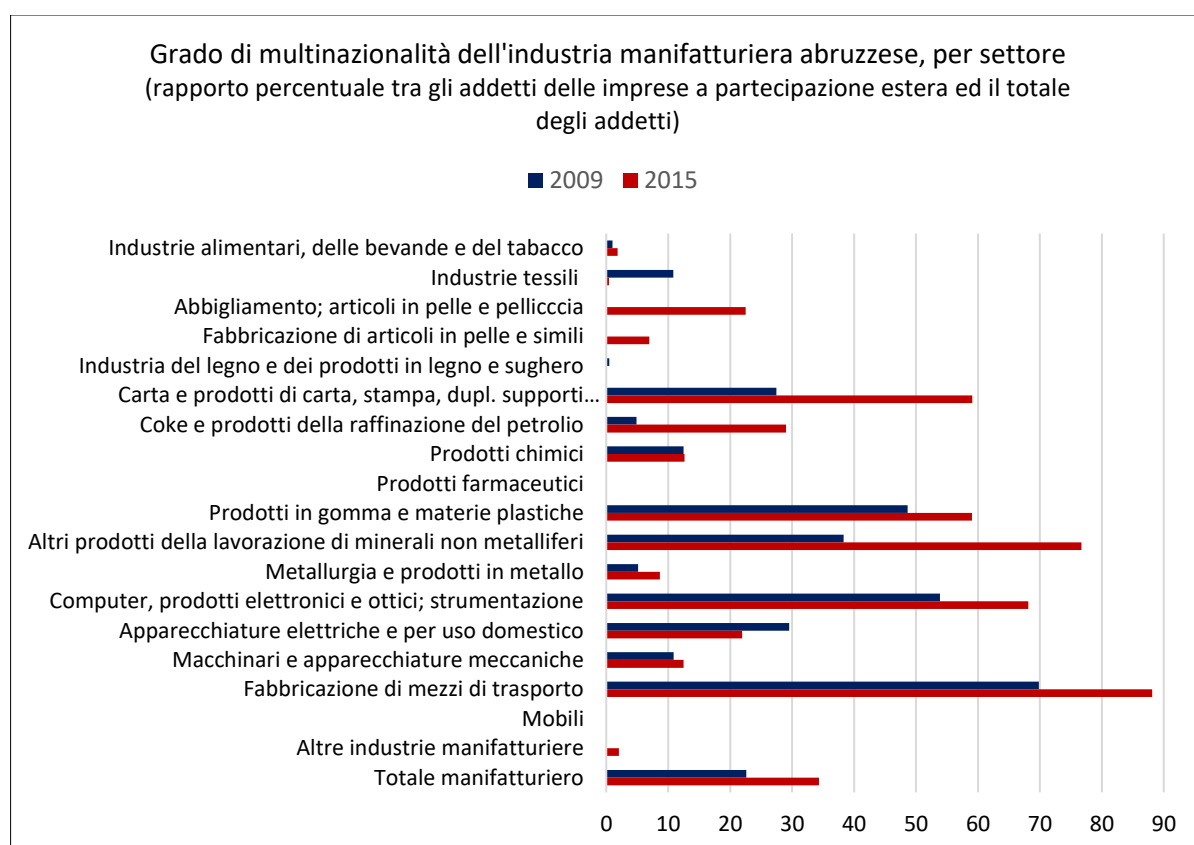


Fig. 3.19 – Elaborazione su dati Istat – Banca dati ICE – Reprint.

¹¹⁵ Elaborazioni su dati ICE – Reprint.

La filiera dell'*automotive* rappresenta il comparto di maggior rilievo in Abruzzo, con un numero di addetti totali nel 2015 pari a 9.180 ed un fatturato di 4,4 miliardi di euro, con una crescita rispetto al 2009 (2,6 miliardi di euro) di circa il 67%. Come già accennato, il fulcro del settore è localizzato nella Val di Sangro, dove sono insediate le più importanti imprese a controllo estero presenti in Abruzzo. Tale realtà è un esempio di come la presenza di grandi imprese esterne ha favorito la formazione di un rilevante polo industriale di sub-fornitura. Nel 2008, infatti, nasce il Polo d'innovazione *Automotive* d'Abruzzo, che, ad oggi, conta circa 60 aderenti, tra i quali FCA, Honda, Denso, Bonfiglioli, Isringhausen, Tecnomatic e INM Hydraulics, ed è orientato alla produzione di veicoli commerciali e professionali leggeri. Il Polo è coinvolto in molti progetti di ricerca nazionali ed internazionali, con una filiera formativa che si affianca a quella produttiva ¹¹⁶. Molte sono le imprese a controllo esterno presenti nel polo industriale, tra le più importanti della filiera si segnalano le già menzionate Sevel e Honda. La Sevel risulta la terza impresa per numero di addetti e fatturato nel Mezzogiorno ¹¹⁷, impiegando, a fine 2019, 6015 addetti, che arrivano a circa 12.500 se si considera l'intero indotto, con un fatturato di oltre 4,2 miliardi di euro ¹¹⁸.

Lo stabilimento presente ad Atesa è la più grande fabbrica di veicoli commerciali leggeri d'Europa e produce quotidianamente oltre 1.200 veicoli. La sua flessibilità produttiva lo rende un'eccellenza mondiale: la fabbrica è in grado di produrre 13.000 varianti delle tre tipologie di furgoni prodotte, grazie a un'ampia scelta tra modelli di motore, accessori, optional e 4 lunghezze e 3 altezze differenti (Fondazione Symbola – Fondazione Hubruzzo, 2019). A fine 2015, il fatturato della Sevel pesava per l'80% circa del totale del fatturato prodotto dalle imprese a controllo estero nel comparto dei mezzi di trasporto e per il 42% circa del totale del fatturato prodotto dalle partecipate estere della regione¹¹⁹. La Honda, invece, ha in Abruzzo l'unico stabilimento europeo per la produzione di moto e scooter. Il sito teatino è molto ben radicato nel territorio ed impiega, a fine 2019, 670 dipendenti, con un fatturato di 287 milioni di euro ¹²⁰.

¹¹⁶ <http://www.innovazioneautomotive.eu/polo-innovazione-automotive/>.

¹¹⁷ Studi e Ricerche per il Mezzogiorno – SRM (2019)

¹¹⁸ Banca dati Aida – Bureau Van Dijk.

¹¹⁹ Elaborazione su dati Aida – Bureau Van Dijk e Banca dati ICE – Reprint.

¹²⁰ Banca dati Aida – Bureau Van Dijk.

Tra le altre importanti realtà di multinazionali estere presenti nel settore dei mezzi di trasporto si segnalano: la già citata Pilkington, azienda inglese che nel 1994 ha acquisito la ex partecipata pubblica Siv, presente in Abruzzo con uno stabilimento produttivo di 800.000 metri quadrati in cui si producono parabrezza e lunotti che servono la quasi totalità del mercato europeo (Fondazione Symbola – Fondazione Hubruzzo, 2019); la giapponese Denso Manufacturing Italia, presente nella regione dal 2001 dopo aver acquisito lo stabilimento della Magneti Marelli fondato nel 1972, che produce gran parte della componentistica delle auto Toyota e attualmente sta vivendo un periodo di transizione verso la mobilità elettrica ¹²¹; ed infine la Dayco Europe, leader mondiale nel settore della trasmissione di potenza, presente con 3 stabilimenti e oltre 1.300 addetti ¹²².

Un altro importante settore per presenza di partecipate estere è quello dell'industria elettronica. In tale comparto, nel recente passato, vi è stato l'episodio critico più noto, soprattutto per l'impatto avuto sull'occupazione, quello della crisi della Sit-Siemens/Italtel. I problemi del polo elettronico aquilano sono iniziati già nei primi anni Ottanta¹²³. Dopo l'uscita della tedesca Siemens dalla compagine azionaria e l'acquisizione da parte dell'Italtel, vi è stata una profonda ristrutturazione del sito culminata a metà anni degli anni Novanta con il suo definitivo declino conseguente alle privatizzazioni del settore delle telecomunicazioni che ne fecero venir meno il sostegno privilegiato della domanda pubblica. La fase finale della crisi è stata segnata dai vari tentativi di rilancio: il primo mediante il ritorno della Siemens e poi il passaggio alla statunitense Flextronics; il secondo, con l'acquisizione da parte di Finmek, gruppo privato del governo italiano, che, fallendo nel 2004, decreta la fine del polo aquilano¹²⁴.

Attualmente l'ex polo elettronico ospita circa 30 aziende, di cui si segnala il recente insediamento del colosso cinese ZTE che, nel 2018, ha aperto un centro di innovazione e ricerca (ZIRC) dove, in collaborazione con l'Università degli studi dell'Aquila, un gruppo di esperti ricercatori contribuisce alla sperimentazione pre-commerciale della tecnologia 5G¹²⁵. Un'altra rilevante multinazionale nel comparto dell'elettronica è la LFoundry, terza impresa per addetti dopo la Sevel e la Pilkington di Atesa. L'azienda tedesca,

¹²¹ <https://www.ilcentro.it/chieti/denso-futuro-a-rischio-se-l-elettrico-non-decolla-1.2346002>.

¹²² Elaborazioni su dati Aida – Bureau Van Dijk.

¹²³ Mastronardi (2009)

¹²⁴ Iapadre (2013)

¹²⁵ <http://www.zteitalia.it/2018/02/09/zte-presenta-lapertura-del-primocentro-di-ricerca-e-innovazione-del-5g-in-italia/>.

recentemente acquisita dal gruppo cinese Wuxi Xichanweixin Semiconductor, ha rilevato nel 2013 lo stabilimento della statunitense Micron Technology, insediatasi nel territorio marsicano nel 1998. Nello stabilimento di Avezzano sono impiegati 1.500 addetti che producono principalmente sensori di immagine per sistemi avanzati di assistenza alla guida. Nell'industria aerea è ancora presente la storica impresa aquilana Alenia, di proprietà del gruppo italiano Finmeccanica.

Dal 2006, nella compagine azionaria dell'impresa ha fatto il suo ingresso la francese Thales. Tale società, che ha assunto la denominazione di Thales Alenia Space, è uno dei più importanti gruppi in Europa nel campo della tecnologia spaziale. La sua presenza a L'Aquila appare radicata ed importante. Nel 2013 è stato inaugurato un nuovo stabilimento, costruito successivamente al sisma che ha colpito la città nel 2009, di 16.000 metri quadrati di superficie in cui sono impiegati circa 300 dipendenti ¹²⁶.

Sempre nel territorio aquilano si segnala un'importante concentrazione di imprese del settore farmaceutico grazie alla presenza di due grandi gruppi multinazionali italiani, quali Menarini e Dompè, e di un grande stabilimento del gruppo francese Sanofi. La multinazionale francese occupa 271 addetti ed ha deciso di spostare a Scoppito tutta la produzione mondiale del Maalox in compresse mediante investimenti pluriennali pari a 5,4 milioni di euro ¹²⁷. Si precisa che la presenza del gruppo francese è assente nella Fig. 3.19, dove si osserva un grado di multinazionalità della regione nel comparto farmaceutico pari a zero. Tale problematica è stata affrontata nel precedente paragrafo 3.3 dove si è spiegata la problematica dei dati forniti da ICE – Reprint che censiscono le imprese e non le unità locali d'impresa.

Realtà multinazionali significative sono insediate nei settori della fabbricazione di prodotti della lavorazione di metalli non metalliferi e nei prodotti energetici raffinati grazie alle risorse di petrolio e gas naturale presenti nell'Adriatico. La catena produttiva è costituita da imprese locali e multinazionali che producono beni e servizi richiesti dalle società minerarie: attrezzature meccaniche, servizi speciali di trasporto, sistemi di sicurezza, ingegneria e servizi ambientali.

Tra le altre imprese multinazionali degne di nota si rilevano la Fater e l'Aptar, entrambe presenti nella provincia di Pescara, nel settore della fabbricazione di carta e

¹²⁶ <https://www.wired.it/scienza/spazio/2017/11/09/viaggio-tecnologico-thales-alenia-space-laquila/>.

¹²⁷ <https://www.sanofi.it/it/la-nostra-azienda/presenza-industriale/scoppito>.

prodotti della carta. La Fater, una *joint-venture* paritetica tra il gruppo Angelini e la statunitense Procter & Gamble, produce prodotti assorbenti per la persona ed è la quarta impresa a controllo estero per addetti in Abruzzo. L’Aptar Italia, multinazionale americana, ha due stabilimenti nel territorio pescarese ed è un’azienda leader nella produzione di dispenser per l’industria della bellezza, degli alimenti e del farmaco.

Infine, nel 2012, si segnala l’acquisizione da parte del colosso francese Kering, già proprietario dai marchi Gucci e Bottega Veneta, della storica azienda abruzzese Brioni Roman Style. Tale acquisizione è ben visibile nella Fig. 3.19 dove si osserva un grado di multinazionalità nel settore dell’abbigliamento che passa da una percentuale pari a zero nel 2009 a circa il 20% del 2015 ¹²⁸. L’analisi sulla distribuzione settoriale e sui principali insediamenti di imprese a controllo estero presenti in Abruzzo consente di comprendere anche la geografia degli investimenti diretti esteri nella regione (Fig. 3.20).

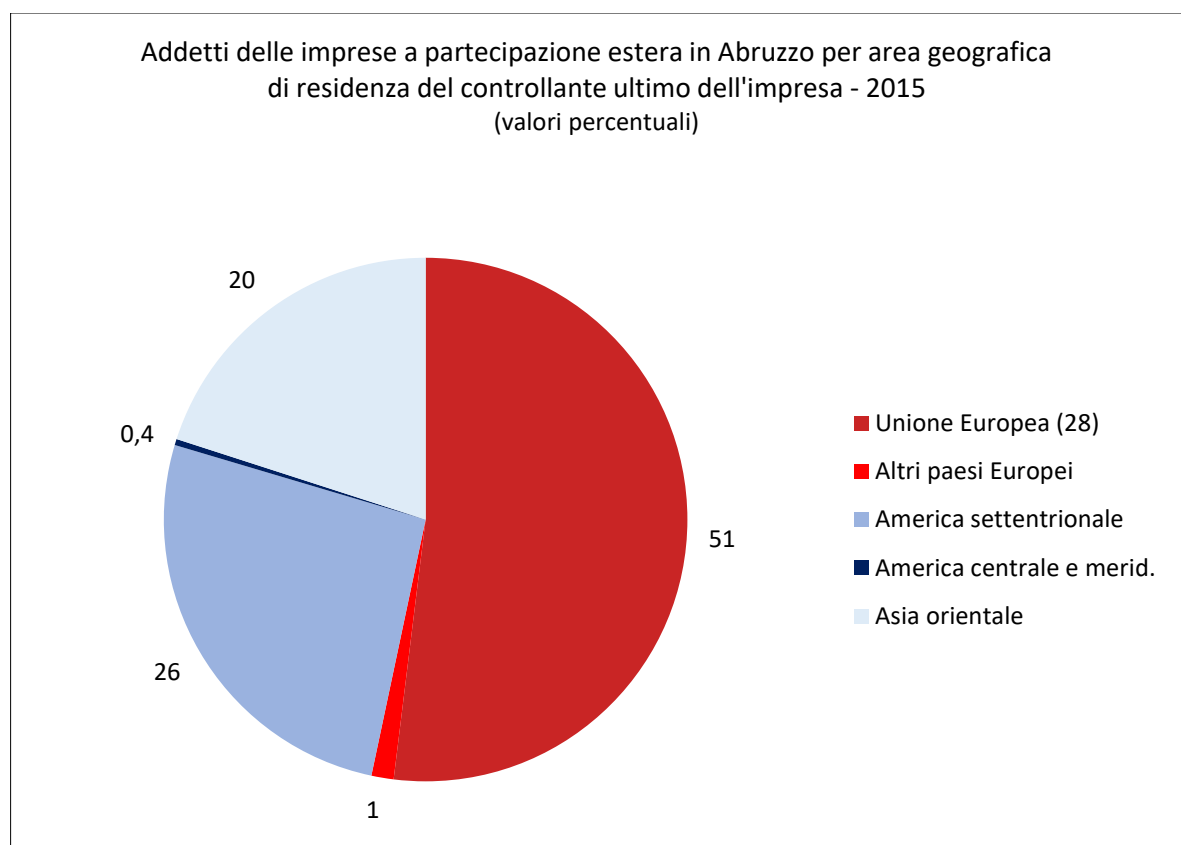


Fig. 3. 20 – Elaborazione su dati ICE – Reprint.

¹²⁸ https://www.ilsole24ore.com/art/brioni-ABNx9jTB?refresh_ce=1.

Come visto per l'Italia nel paragrafo 3.2, l'assetto proprietario delle imprese a partecipazione estera presenti in regione, nel 2015, è riconducibile principalmente ai paesi dell'Unione Europea e dell'America settentrionale. Notevole anche la presenza di investitori stranieri provenienti dall'Asia orientale, il cui peso è presumibilmente aumentato negli anni più recenti, viste le recenti acquisizioni ed insediamenti in Abruzzo. Confrontando i dati sul fatturato delle imprese a partecipazione estera con quelli sul totale delle imprese della regione si osserva come, nonostante una crescita dei ricavi inferiore nel periodo precedente alla crisi, le multinazionali hanno mostrato una minore contrazione del fatturato negli anni della crisi globale. Uno studio più approfondito è stato condotto anche dalla Banca d'Italia nel rapporto annuale sull'economia abruzzese del 2014, dove sono state analizzate le ripercussioni della crisi globale sulle partecipate estere abruzzesi. Nell'approfondimento si mostra come la redditività delle multinazionali straniere si sia contratta in misura inferiore rispetto al resto delle imprese, beneficiando in misura superiore della ripresa del 2010¹²⁹. I dati della Fig. 3.21, infatti, confermano la migliore capacità delle partecipate estere, rispetto al resto delle aziende abruzzesi, di recuperare nel periodo post-crisi.

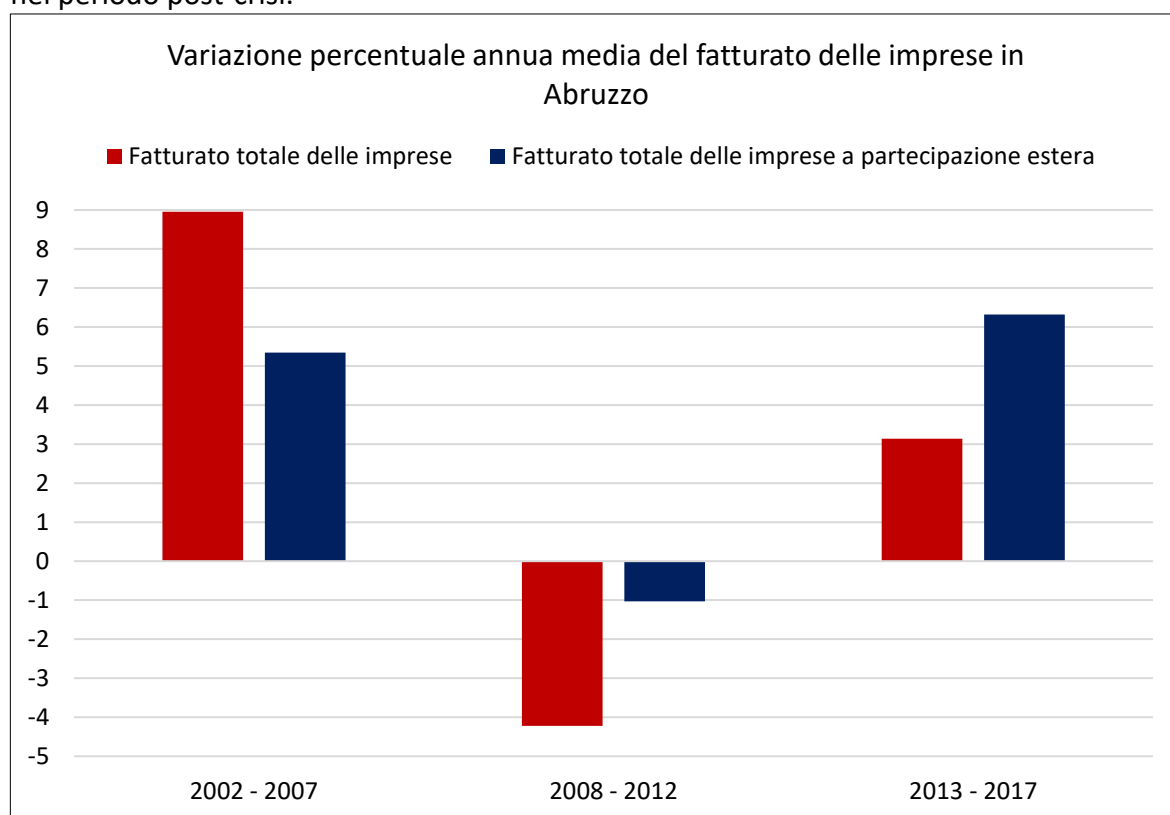


Fig. 3.21 – Elaborazione su dati Ista e ICE – Reprint.

¹²⁹(Banca d'Italia, 2014).

3.3.2.- Innovazione locale e imprese multinazionali estere: un confronto tra le regioni italiane

Lo studio che viene condotto nel seguente paragrafo mostra alcune evidenze empiriche, di carattere esclusivamente descrittivo, sulla relazione tra il grado di presenza delle imprese a controllo estero e l'attività innovativa delle regioni italiane. La letteratura empirica sul tema ha dimostrato che la capacità innovativa delle imprese locali è correlata positivamente all'integrazione produttiva internazionale dei territori¹³⁰. Gli investimenti diretti esteri, infatti, rappresentano un importante strumento di trasmissione di conoscenza esterna, di cui possono beneficiare le imprese e l'economia dei contesti locali che li attraggono (Markus e Venables, 1999). Tali esternalità positive derivano dal fatto che le imprese multinazionali non sono in grado di appropriarsi completamente dei propri vantaggi in termini di conoscenza e migliore tecnologia e, per non perdere competitività, incentivano la creazione di legami, verso clienti e fornitori, con l'obiettivo di riceverne un potenziale ritorno positivo¹³¹. I canali, attraverso i quali può essere diffusa la conoscenza dalle imprese multinazionali al contesto economico locale, possono essere di diverso tipo. L'ingresso di un'impresa a controllo estero può aumentare l'intensità della competizione nel sistema locale in cui decide di insediarsi. L'effetto esterno che si genera può, da un lato determinare un incentivo per le imprese locali ad investire per diventare più competitive e mantenere così le proprie quote di mercato; dall'altro, l'insediamento di una multinazionale, sottraendo quote di mercato, riduce la scala produttiva delle imprese locali, costringendole a produrre a costi medi maggiori e inducendo le aziende meno efficienti ad uscire dal mercato. Le imprese locali possono acquisire conoscenza dalle multinazionali mediante l'effetto di imitazione o dimostrazione: le affiliate estere, nella misura in cui apportino nuovi prodotti, migliori tecnologie e pratiche manageriali e organizzative non disponibili nei contesti locali, possono dimostrare di poter utilizzare una certa tecnica di produzione o una pratica organizzativa più efficiente, che le imprese locali tenderanno ad imitare e diffondere nel contesto economico territoriale¹³². Queste esternalità sono in larga misura di tipo tecnologico e richiedono importanti investimenti, da parte delle imprese locali, in capacità di assorbimento per essere in grado di utilizzarle¹³³. Un'altra modalità di

¹³⁰ Iapadre (2016)

¹³¹ Casi e Resmini (2017)

¹³² Iapadre (2016)

¹³³ Castellani (2006)

diffusione delle conoscenze può derivare dalla mobilità dei lavoratori occupati nelle imprese multinazionali. Nel momento in cui essi decidano di spostarsi in un'altra impresa o generare una nuova attività imprenditoriale, possono contribuire a diffondere conoscenze e competenze nel contesto economico locale. Anche i legami verticali, a monte o a valle della catena produttiva, tra imprese a controllo estero e imprese locali, contribuiscono in maniera decisiva alla diffusione di conoscenze.

Attraverso i legami a monte della catena produttiva (*backward spillovers*), le imprese multinazionali possono trasferire conoscenza ai fornitori locali di beni intermedi in vari modi: fornendo informazioni per l'acquisto delle materie prime; formazione manageriale per il miglioramento del controllo della qualità; supporto nella gestione del personale e delle scorte¹³⁴. Nei legami a valle (*forward spillovers*) i beni intermedi prodotti dalle imprese multinazionali possono accrescere la produttività delle imprese locali nella misura in cui essi siano non eccessivamente costosi e rispondenti alle loro esigenze produttive. Tra i due, i primi hanno una maggiore efficacia in quanto richiedono una stretta collaborazione tra le imprese stimolando maggiormente i trasferimenti di capitali tangibili e intangibili¹³⁵. Infine, un ulteriore canale di trasferimento di conoscenza può avvenire attraverso la relazione tra imprese multinazionali e istituzioni locali di ricerca. Spesso le imprese multinazionali realizzano legami di carattere cooperativo con le istituzioni locali con l'obiettivo di arricchire il proprio patrimonio di competenze mediante l'accesso alle risorse disponibili nel contesto locale¹³⁶. Le filiali estere delle imprese multinazionali sono sempre più coinvolte nella creazione di nuova conoscenza attraverso sia il finanziamento di attività di ricerca di istituzioni locali, che mediante la partecipazione diretta a progetti di ricerca più complessi che prevedono la costituzione di centri di ricerca o laboratori¹³⁷. Il contesto locale beneficia di tali relazioni nella misura in cui producano una crescita dell'attività innovativa locale tramite nuovi brevetti, prodotti e *spin-off* di ricerca che possano diffondere la nuova conoscenza creata anche alle imprese locali che non hanno relazioni con le multinazionali¹³⁸.

¹³⁴ Castellani (2006)

¹³⁵ Mastronardi (2009)

¹³⁶ Castellani (2006)

¹³⁷ Zanfei (2006)

¹³⁸ Iapadre (2016)

L'intensità delle relazioni appena elencate dipende sia dalla tipologia di investimento che l'impresa multinazionale intende realizzare nel territorio in cui decide di insediarsi, sia dalla capacità dell'economia locale di trasformare i vantaggi derivanti dalla presenza delle multinazionali estere in attività innovativa locale¹³⁹. La letteratura teorica ed empirica ha dimostrato l'esistenza di caratteristiche specifiche delle economie ospiti in grado di favorire o inibire i benefici legati alla presenza di imprese a controllo estero. Tali caratteristiche possono far riferimento a fattori quali: il gap tecnologico tra le imprese esterne e le imprese domestiche; la dotazione di capitale umano; l'intensità delle relazioni cliente-fornitore tra le imprese locali e le multinazionali; e, più in generale, la qualità delle istituzioni locali e dell'ambiente in generale¹⁴⁰.

Le analisi che vengono di seguito mostrate esaminano la relazione tra capacità innovativa locale e presenza di imprese multinazionali estere. Gli indicatori utilizzati per valutare l'innovazione locale prendono in esame sia gli input impiegati, come la spesa utilizzata per le attività di ricerca, sia gli output, come il ricorso a strumenti di protezione intellettuale come i brevetti o i marchi necessari a proteggere l'attività innovativa prodotta.

¹³⁹ Casi e Resmini (2017)

¹⁴⁰ Casi e Resmini (2017)

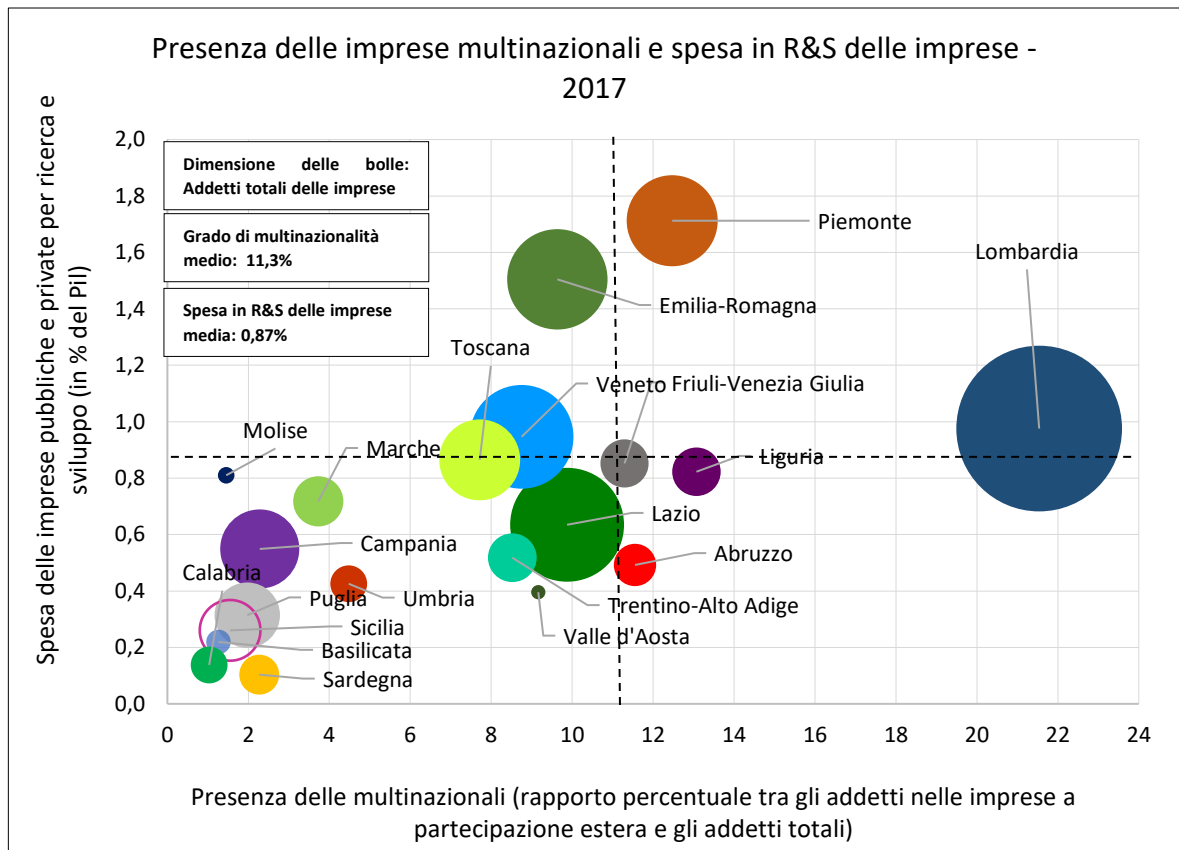


Fig. 3.22 – Elaborazione su dati Istat e ICE – Reprint.

La Fig. 3.22 descrive la relazione tra l'input dell'attività innovativa, misurato dalla spesa in ricerca e sviluppo delle imprese in percentuale del PIL regionale, e il peso occupazionale che le imprese multinazionali hanno nelle rispettive economie regionali. Si evidenzia una chiara correlazione positiva tra le due variabili: le regioni con una bassa presenza di imprese a controllo esterno, localizzate in misura prevalente nel Mezzogiorno, registrano una minore propensione alla spesa per attività innovativa, mentre regioni come il Piemonte e la Lombardia riescono a beneficiare della presenza delle imprese multinazionali e ad avere una spesa in ricerca e sviluppo in percentuale del PIL al di sopra della media nazionale. L'Abruzzo, nonostante si discosti dalle restanti regioni del Mezzogiorno e presenti un tasso di multinazionalità superiore alla media nazionale, non riesce a tradurre tale vantaggio in un input di attività innovativa superiore alla media italiana. Tale condizione può essere, da un lato, conseguente al fatto che le filiali delle imprese multinazionali presenti nella regione tendono a svolgere attività diverse dalla

ricerca e innovazione¹⁴¹; dall'altro dalla già menzionata difficoltà dell'Abruzzo nell'attrarre investimenti diretti esteri nei servizi, in particolare quelli ad alto valore di conoscenze¹⁴².

L'affermazione precedente può trovare ulteriore conferma nella Fig. 3.23, che mostra la relazione tra i risultati dell'attività innovativa, misurata dal rapporto tra il numero di brevetti registrati presso la World Intellectual Property Organization (WIPO) e gli addetti totali in ricerca e sviluppo, e la presenza delle imprese multinazionali. In questo caso la correlazione è meno significativa: nel quadrante in basso a sinistra, come nella Fig. 3.22, compaiono tutte le regioni del Mezzogiorno, oltre a Marche e Trentino Alto-Adige, che rivelano un grado di multinazionalità e un'intensità brevettuale inferiore alla media nazionale; nel quadrante in alto a destra sono presenti Piemonte e Lombardia che confermano la capacità di tradurre in output innovativo l'elevata spesa in ricerca e sviluppo delle imprese; nel quadrante in alto a sinistra compaiono le regioni di quella che può essere definita la "terza Italia" (Emilia Romagna, Friuli Venezia-Giulia e Toscana) che grazie alla presenza di importanti realtà distrettuali locali riescono ad avere un'intensità brevettuale superiore alla media nazionale nonostante un grado di multinazionalità inferiore al resto delle regioni italiane. Infine, l'Abruzzo conferma una posizione lontana dal resto delle regioni del Mezzogiorno ma con un'intensità brevettuale inferiore alla media nazionale.

¹⁴¹ Iapadre (2016)

¹⁴² Mastronardi (2016)

Tale risultato conferma la maggior propensione delle affiliate estere presenti nel territorio verso l'attività manifatturiera piuttosto che nella ricerca industriale¹⁴³.

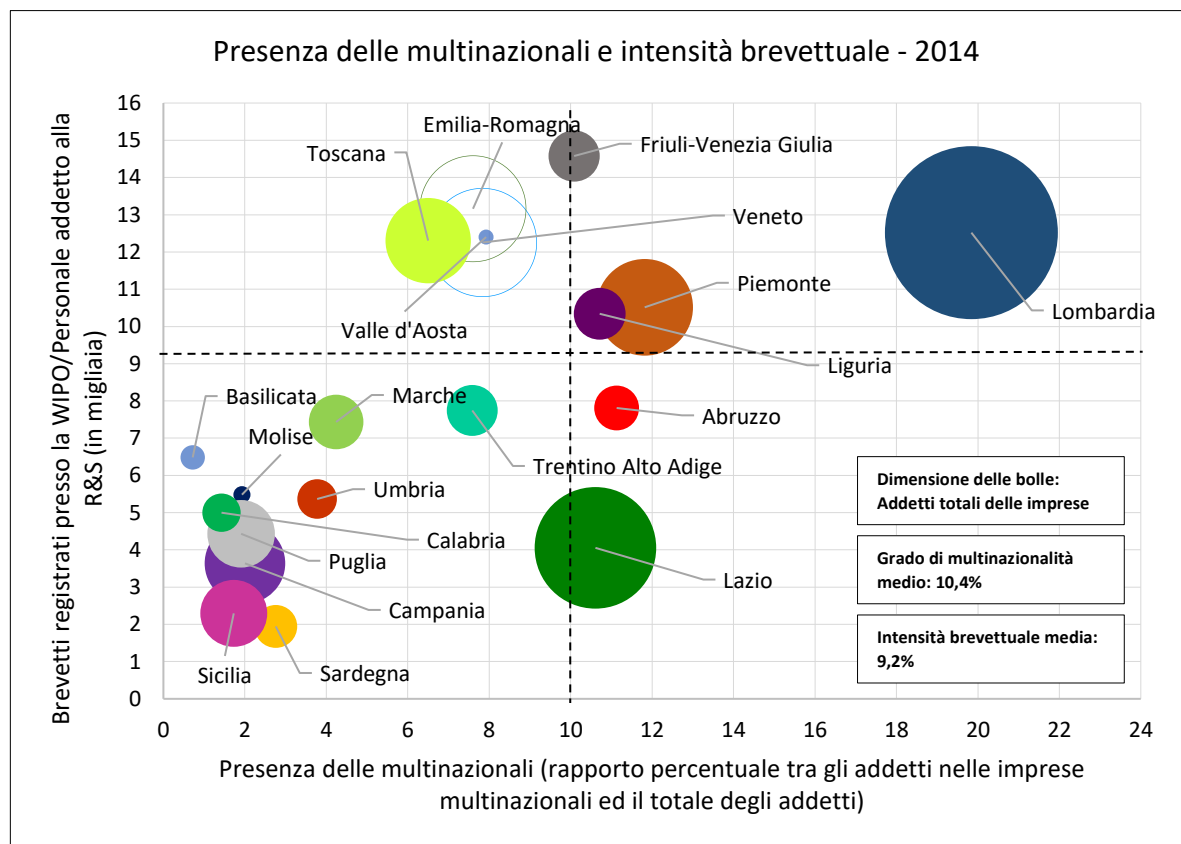


Fig. 3.23– Elaborazione su dati Istat e ICE – Reprint.

L'ultima analisi che si intende mostrare vede la relazione tra l'input dell'attività innovativa pubblica, misurata dalla spesa in ricerca e sviluppo delle università e dalla Pubblica Amministrazione in percentuale del Pil, e la presenza delle multinazionali. La Fig. 3.24 evidenzia una correlazione negativa tra le due variabili. È interessante notare come vi siano alcune regioni del Mezzogiorno e del Centro-Italia che segnalano una spesa in ricerca e sviluppo pubblica superiore alla media nazionale, nonostante presentino un basso grado di multinazionalità. Al contrario le regioni che precedentemente mostravano una spesa in ricerca e sviluppo privata superiore alla media, beneficiando della presenza delle imprese multinazionali, in questo caso si trovano sotto la media delle regioni italiane. Tali risultati, seppur di carattere esclusivamente descrittivo, sembrano confermare le evidenze empiriche di Cozza e Zanfei che, in uno studio del 2016, osservavano come le multinazionali straniere, per quanto rivelino un'ottima capacità di sviluppare rapporti ad alto contenuto

¹⁴³ Iapadre (2016)

tecnologico su scala internazionale, sono poco propense a svilupparli con le istituzioni e le università italiane ¹⁴⁴.

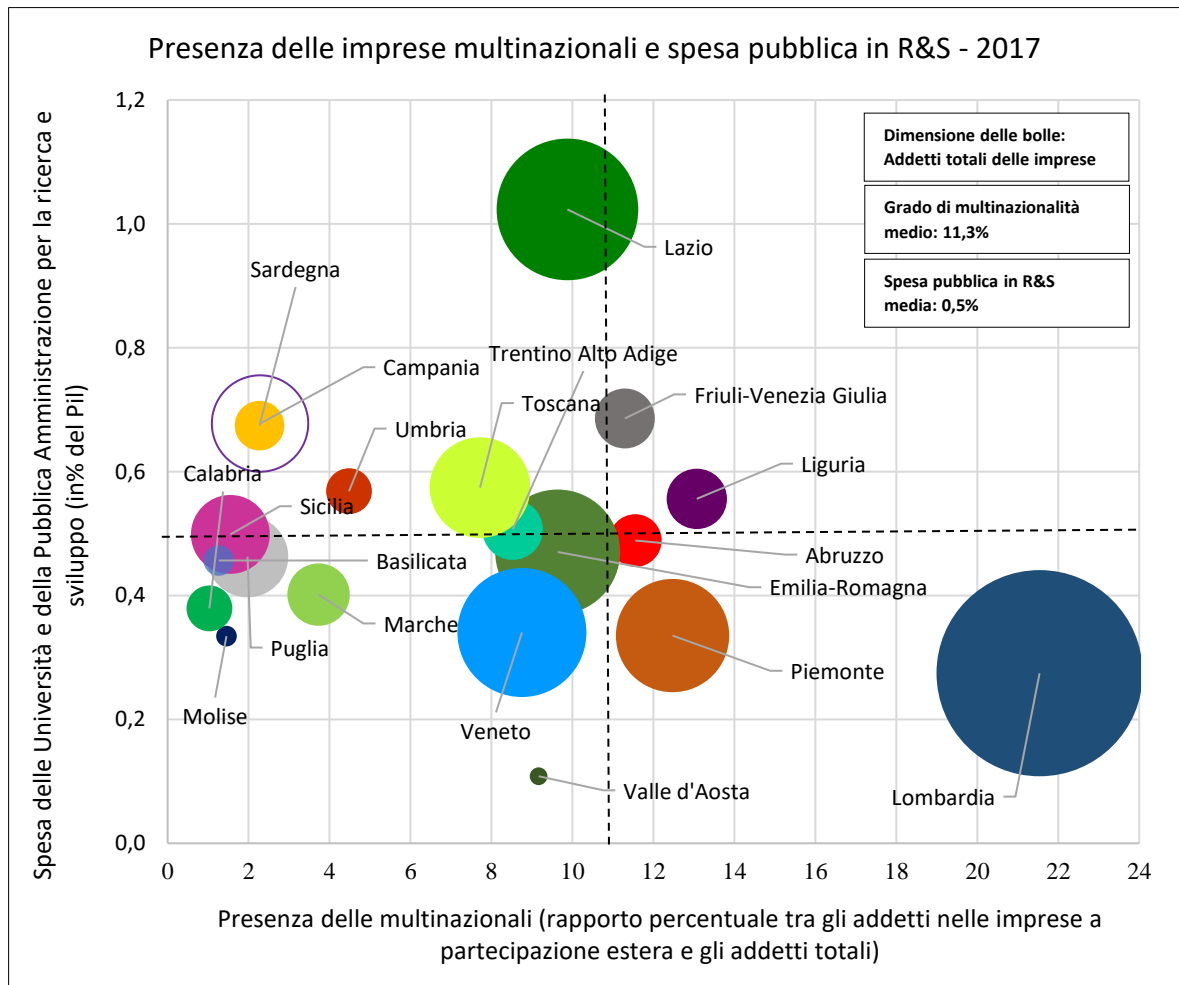


Fig. 3.24 – Elaborazione su dati Istat e ICE – Reprint.

L’Abruzzo mostra una leggera differenza rispetto a tale evidenza empirica, con una spesa pubblica in ricerca e sviluppo vicina alla media nazionale ed un grado di multinazionalità sempre superiore al resto delle regioni italiane. Tale condizione può essere conseguente alla presenza di quattro importanti atenei che sono ben collegati con alcune delle imprese multinazionali straniere insediate nel territorio. Ne sono esempi i poli di innovazione presenti nella regione ed i progetti di ricerca che coinvolgono alcuni dipartimenti dei diversi atenei insieme con le controllate estere del territorio.

¹⁴⁴ Cozza e Zanfei (2016)

3.3.3. - *Dinamica delle esportazioni e multinazionali estere: un confronto tra le regioni italiane*

La presenza delle imprese multinazionali straniere può avere importanti effetti anche sulla dinamica delle esportazioni dei territori in cui decidono di localizzare le proprie attività. Tale affermazione è particolarmente vera quando l'obiettivo dell'investimento diretto estero è quello di costituire nell'economia ospite una "piattaforma di esportazione". L'impresa multinazionale, infatti, può scegliere di stabilire la propria affiliata estera in un contesto localizzativo conveniente e prossimo al mercato che intende rifornire tramite le esportazioni¹⁴⁵. Tale tipologia di investimento, se combinata alle già menzionate economie esterne prodotte dalle imprese multinazionali, consente di espandere le esportazioni dei contesti locali che li ricevono¹⁴⁶. In particolare, la presenza delle affiliate estere può stimolare la capacità delle imprese domestiche di accedere ai mercati esteri tramite: effetti di collegamento sui fornitori locali, che vengono indotti a seguire la multinazionale cliente negli altri mercati in cui opera; effetti di collegamento a valle della catena del valore, di cui beneficiano i clienti della multinazionale che acquistano input di migliore qualità e ad un costo inferiore; effetti dovuti alla diffusione di nuove conoscenze tecnologiche e di cultura manageriale avanzata, sia tramite la circolazione del capitale umano che per fenomeni di imitazione da parte delle imprese locali¹⁴⁷. Chiaramente l'intensità di tali effetti è conseguente sia al radicamento delle imprese multinazionali nel territorio, espresso in termini di entità dei legami con le imprese e le istituzioni locali, che alla capacità dell'economia ospite di assorbire i vantaggi derivanti dalla presenza delle multinazionali¹⁴⁸. Inoltre, non va dimenticata l'eventualità che, in alcuni casi, l'investimento prodotto dalla multinazionale possa avere carattere esclusivamente predatorio con la conseguenza di ridurre il grado di concorrenza del settore piuttosto che attivare i meccanismi di selezione competitiva dovuti all'integrazione internazionale¹⁴⁹.

Lo studio che viene di seguito presentato, simile a quello realizzato nel precedente paragrafo, propone un'analisi esclusivamente descrittiva della relazione tra la dinamica delle esportazioni delle economie regionali, misurata sia dalla loro propensione ad

¹⁴⁵ Iapadre (2015)

¹⁴⁶ Trinca e Bilotta (2010)

¹⁴⁷ Iapadre (2015)

¹⁴⁸ Casi e Resmini (2017)

¹⁴⁹ Iapadre (2015)

esportare che dal successo competitivo delle loro esportazioni, ed il tasso di presenza delle imprese multinazionali.

La Fig. 3.25 illustra la relazione tra il peso delle multinazionali nelle diverse economie regionali e la loro propensione ad esportare, misurata dal rapporto tra le esportazioni di beni e servizi e il prodotto interno lordo. Nonostante non emerga una chiara correlazione tra le due variabili, le regioni italiane appaiono classificate nei quattro quadranti in base alle diverse caratteristiche che contraddistinguono le rispettive economie. Nel quadrante in basso a sinistra, che racchiude le regioni con una propensione all'esportazione ed un grado di multinazionalità inferiori alla media nazionale, si collocano tutte le regioni del Mezzogiorno (ad eccezione dell'Abruzzo), il Lazio, le Marche e la Valle d'Aosta. Non sorprende tanto la posizione delle regioni meridionali, quanto quella delle Marche, in passato caratterizzate da un'elevata propensione all'esportazione, nonostante una debole presenza di multinazionali straniere. Tale risultato può essere conseguente alla flessione avuta dai distretti industriali di piccole e medie imprese della regione, negli anni successivi alla crisi¹⁵⁰ e aggravata dal sisma del 2016. Nel quadrante in alto a destra sono presenti Piemonte, Lombardia e Friuli-Venezia Giulia le quali, riuscendo a beneficiare della forte presenza multinazionale, evidenziano una propensione all'esportazione di molto superiore alla media nazionale. Nel quadrante in alto a sinistra compaiono le regioni, già menzionate nel precedente paragrafo, della cosiddetta "terza Italia", quali Emilia-Romagna, Toscana e Veneto. Tali regioni, nonostante un tasso di multinazionalità minore dalla media italiana, hanno una forte vocazione all'export, legata alla presenza di importanti realtà distrettuali del *made in Italy*. Infine, l'Abruzzo si discosta nettamente dal resto delle regioni del Mezzogiorno, rivelando una propensione all'esportazione leggermente inferiore alla media nazionale ed un grado di multinazionalità al di sopra della media italiana.

¹⁵⁰ Dini, Goffi e Blim (2015)

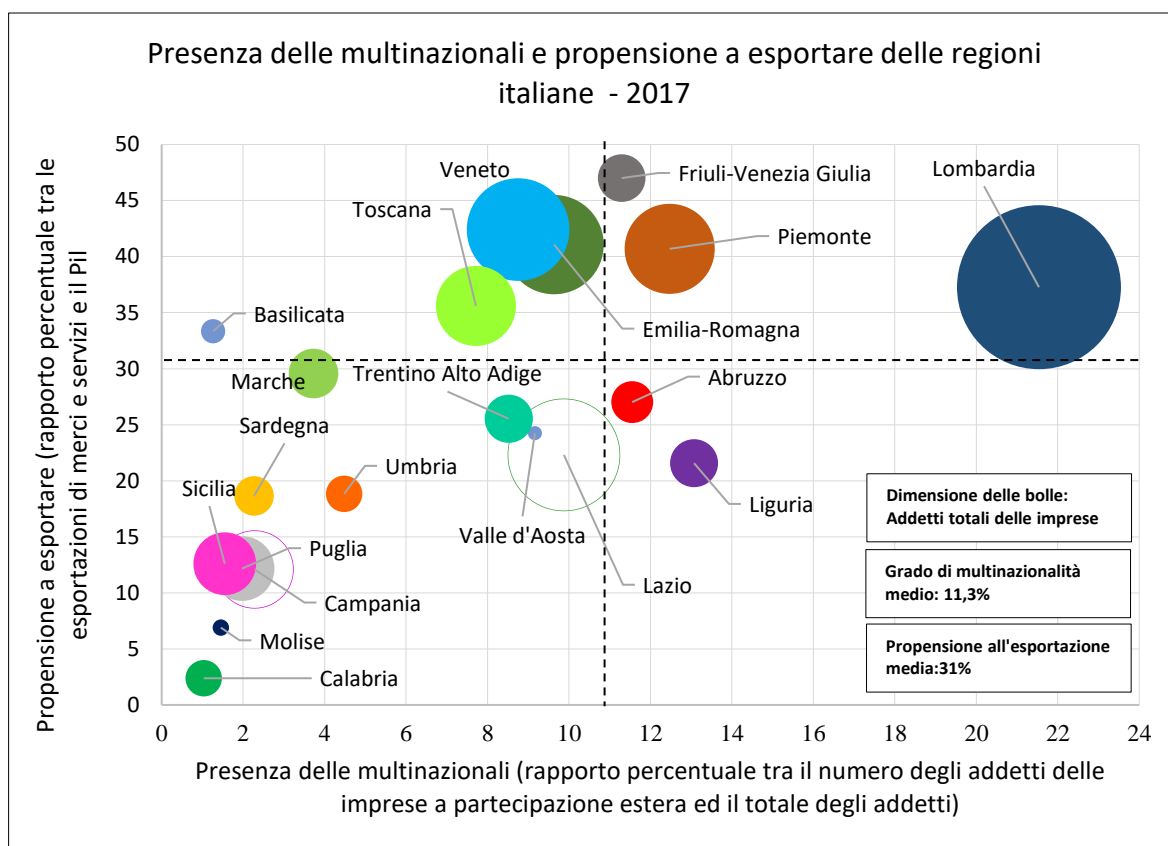


Fig. 3.25 – Elaborazione su dati Annuario Istat - ICE e ICE- Reprint.

La relazione tra competitività delle esportazioni e presenza delle multinazionali viene illustrata per l'industria manifatturiera, al netto dei derivati del petrolio¹⁵¹, nel periodo successivo all'esordio della crisi globale del 2008 (Fig. 3.26). In questo caso non emerge una chiara correlazione positiva, in parte per i valori anomali di Molise e Basilicata. Nonostante ciò, la maggioranza delle regioni con un grado di multinazionalità inferiore alla media nazionale registrano una performance negativa delle esportazioni nella manifattura. Tra di esse si segnalano quasi tutte le regioni del Mezzogiorno (ad eccezione di Abruzzo, Basilicata e Molise), il Veneto e le Marche, a conferma della già menzionata crisi dei distretti della regione. Ad eccezione della Lombardia, del Piemonte e della Liguria, il resto delle regioni, con un grado di multinazionalità superiore alla media nazionale, osservano una crescita nelle prestazioni competitive delle esportazioni. In particolare, l'Abruzzo deve la sua dinamica positiva, nel periodo preso in analisi, alla crescita delle esportazioni nel settore

¹⁵¹ La scelta di escludere i prodotti energetici raffinati consente di facilitare l'analisi statistica poiché, in caso contrario, la stessa sarebbe troppo influenzata dai dati sulle esportazioni dei derivati del petrolio della Sardegna e della Sicilia, soggette a grande variabilità a causa delle forti oscillazioni dei prezzi delle materie prime.

dei mezzi di trasporto, principale comparto per presenza di imprese multinazionali straniere nella regione.

Il recente rapporto annuale diffuso da Banca d'Italia sull'economia abruzzese ha evidenziato che nel primo trimestre del 2020 le esportazioni regionali sono diminuite del 5,6% rispetto allo stesso periodo del 2019. Tale riduzione ha interessato in misura rilevante le vendite all'estero di veicoli commerciali leggeri, dove, come precedentemente affermato sono presenti il numero maggiore di occupati delle imprese a controllo estero. L'insorgere dell'emergenza legata all'epidemia da Covid-19, che ha colpito l'intero globo ed in particolar modo l'Italia, e la conseguente gravissima crisi economica mondiale causata dalla sospensione delle attività produttive potrebbero aggravare la già delicata situazione degli scambi con l'estero, con probabili effetti occupazionali per le multinazionali straniere presenti sul territorio ¹⁵².

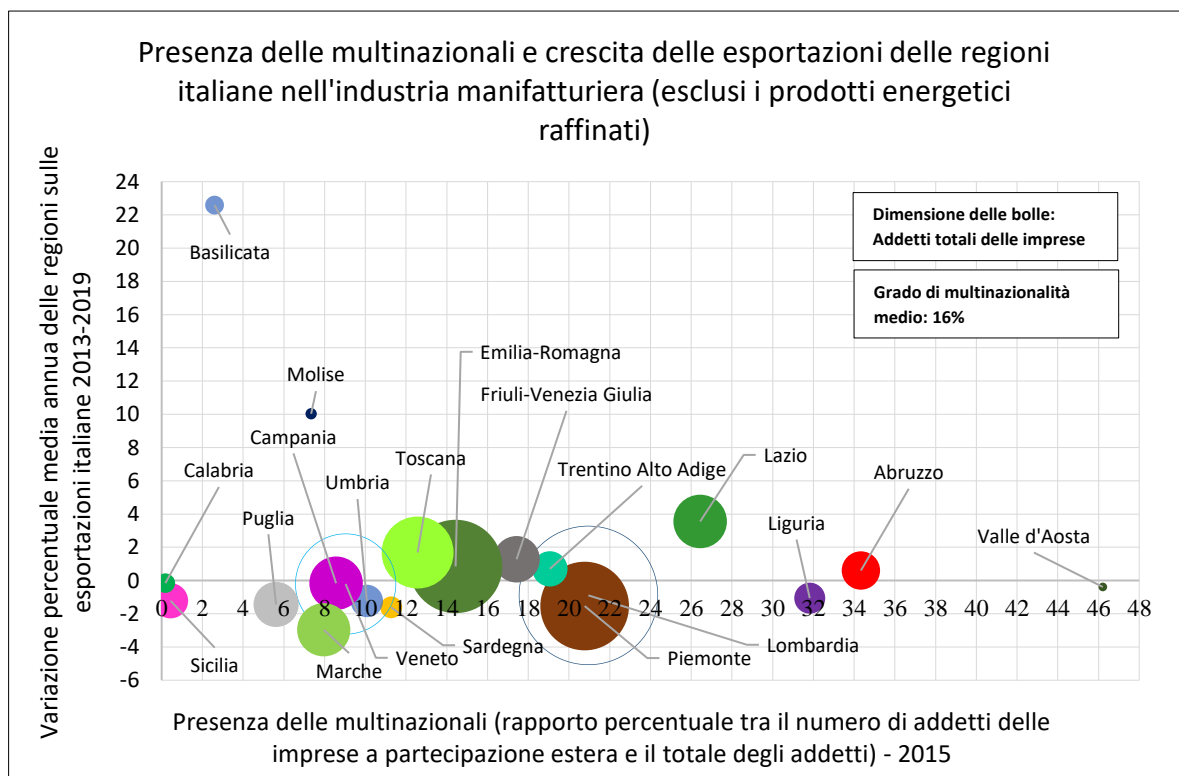


Fig. 3.26 – Elaborazione su dati Istat e ICE- Reprint.

¹⁵² Banca d'Italia (2020)

CONCLUSIONI

L'Abruzzo si presentava alla fine del Secondo conflitto mondiale come una regione molto arretrata, in gran parte isolata e incentrata su un settore agricolo, caratterizzato da bassi livelli di produttività. Nel settore secondario, le uniche realtà degne di nota erano prevalentemente costituite da imprese artigiane di piccolissime dimensioni che non sono state in grado di trasformarsi in attività dimensionalmente rilevanti e produttive. A metà degli anni Sessanta, la regione iniziò a sperimentare un rapido processo di convergenza verso le aree più sviluppate del paese, distaccandosi dalla condizione di sottosviluppo economico e sociale vissuta fino alle fine degli anni Cinquanta. Un ruolo rilevante, in tale processo, è stato svolto dagli importanti insediamenti di grandi imprese multinazionali stabilitesi nella regione. Infatti, l'Abruzzo, diversamente da quanto accaduto nel resto del Mezzogiorno, è riuscito ad attrarre un considerevole numero di investimenti diretti esteri. Tale attrattività è conseguente sia alla superiore capacità della regione di sfruttare le politiche di sviluppo per il Mezzogiorno, adottate a partire dalla fine degli anni Cinquanta, sia a dei vantaggi che differenziano l'Abruzzo dal resto delle regioni meridionali quali: una posizione geografica meno periferica, una migliore dotazione infrastrutturale di base ed un basso tasso di criminalità organizzata. Lo sviluppo economico e sociale raggiunto dalla regione all'inizio degli anni Novanta ha iniziato a mostrare segni di cedimento con la fine delle politiche di sviluppo della Cassa del Mezzogiorno. La struttura produttiva regionale ha mostrato evidenti difficoltà legate, sia alla forte dipendenza dal sostegno pubblico sia alle difficoltà conseguenti alla nuova competizione globale e alle trasformazioni apportate dalle nuove tecnologie dell'informazione.

L'Abruzzo non è riuscito a superare completamente i problemi legati al passaggio da un'economia assistita ad un'economia di mercato, e tali conseguenze si evidenziano anche nel suo costante indebolimento nell'attrarre nuovi investimenti diretti esteri. Inoltre, negli ultimi anni la presenza delle imprese multinazionali in Italia si è spostata verso il comparto terziario, con particolare riguardo ai servizi di mercato ad alto contenuto di conoscenza. In tal senso, l'Abruzzo appare relativamente meno attrattivo rispetto ad altre regioni italiane, quali la Lombardia o il Piemonte. Nonostante ciò, emerge come il peso delle multinazionali estere nell'economia regionale non sia compromesso. In particolare, gli insediamenti più importanti presenti nel settore manifatturiero sono rimasti tali fino ad oggi. Infatti, dai casi

aziendali descritti si osserva come, nonostante alcune situazioni di difficoltà, la maggioranza delle rilevanti realtà stabilitesi in Abruzzo non ha lasciato la regione e, in alcuni settori, il loro peso negli anni è cresciuto. Tuttavia, dall'approfondimento sulla relazione tra innovazione locale e presenza delle multinazionali appare che le affiliate estere nella regione tendono a svolgere attività diverse da quelle della ricerca e sviluppo, manifestando una capacità innovativa inferiore alla media nazionale. Tale condizione risulta parzialmente diversa se si guarda alla relazione tra spesa in ricerca e sviluppo delle università e della Pubblica Amministrazione e la presenza delle imprese multinazionali. In questo caso, nonostante si osservi una correlazione negativa, l'Abruzzo emerge come caso particolare di una regione con una spesa pubblica in ricerca e sviluppo e un tasso di presenza di imprese multinazionali superiori alla media nazionale. La ragione di questa peculiarità si correla all'esistenza di quattro atenei molto importanti nella regione che, in qualche caso, mostrano buone relazioni con alcune delle grandi affiliate estere presenti in Abruzzo.

In merito alla relazione tra esportazioni e presenza delle multinazionali, si conferma come le affiliate estere in Abruzzo incidano fortemente nella dinamica delle esportazioni regionali. In particolare, negli ultimi anni si evidenzia come l'Abruzzo associ ad una presenza delle imprese multinazionali sopra la media nazionale una crescita della quota delle esportazioni nell'industria manifatturiera, conseguente all'andamento positivo mostrato dalle esportazioni nel settore dei mezzi di trasporto, principale comparto per presenza di imprese multinazionali estere nella regione.

Bibliografia

- Altomonte C., Aquilante T., Gábor B., Ottaviano G.I.P. (2013), “*Internationalization and Innovation of Firms: Evidence and Policy*”, in *Economic Policy*, Volume 28, Issue 76, pp. 663–700;
- Andrews R. (1953), “*Mechanics of Urban Economic Base*” in *Land Economics*, vol.29, pp. 161-167;
- Andrews R. (1954), “*Measuring the Urban Economic Base*” in *Land Economics*, Novembre, pp. 52-60;
- Armstrong H. W. (1978), “*Community regional policy: A survey and critique*”, *Regional Studies*, Vol. 12, pp. 511-528;
- Banca d’Italia (2014), “*Economie regionali. L’economia dell’Abruzzo*”, numero 13
- Banca d’Italia (2020), “*Economie regionali. L’economia dell’Abruzzo*”, numero 13.
- Barba Navaretti G., Venables A. J., (2004), “*Le multinazionali nell’economia mondiale*”, Il Mulino, Bologna;
- Basile R. (2001), “*Export Behaviour of Italian Manufacturing Firms over the Nineties: The Role of Innovation*”, in *Research Policy*, 30, No 1, pp. 1185-1201;
- Bernard A., Jensen J.B. (1999), “*Exceptional Exporter Performance: Cause, Effect, or Both?*”, in *Journal of International Economics*, n. 1, pp. 1-25;
- Bernard A., Jensen J.B. (2004), in “*Exporting and Productivity in the USA*”, in *Oxford Review of Economic Policy*, n. 3, pp. 343-357;
- Bernard A., Jensen J.B., Schott P.K., (2006), “*Trade costs, firms and productivity*”, *Journal of Monetary Economics* 53, Luglio, pp.917-937;
- Bruzzo A. (2000), “*Le politiche strutturali della Comunità Europea per la coesione economica e sociale*”, CEDAM, Padova;

- Cafiero S. (2000), *“Storia dell’intervento straordinario nel Mezzogiorno (1950-1993)”*, Lacaita editore, Bari-Roma;
- Cannari L., Magnani M., Pellegrini G. (2009), *“Quali politiche per il Sud? Il ruolo delle politiche nazionali e regionali nell’ultimo decennio”*, Questioni di Economia e Finanza (Occasional papers) n. 50, Banca d’Italia;
- Casi L., Resmini L., (2017), *Investimenti diretti esteri, identità regionali e crescita*, in *“Scienze Regionali”*, vol. 16, pp. 171-200, (doi: 10.14650/86463).
- Castelli C., Iapadre L., Maroni R., A., (2018), *“Gli scambi di beni intermedi nelle reti produttive internazionali”*, in ITA-ICE, *“Le imprese italiane nelle reti produttive internazionali”*, Italian Trade Agency, Roma, pp. 27-38.
- Castellani D., (2006), *“L’impatto della presenza delle imprese multinazionali sul contesto locale”*, in *“Multinazionali, Innovazione e strategie per la competitività”*, a cura di Mariotti S. e Piscitello L., Il Mulino, Bologna, pp. 61-95.
- Castellani D., (2016), *“La multinazionale va in città”*, in ITA-ICE, *“L’Italia nell’economia internazionale. Rapporto ICE 2015-2016”*, Italian Trade Agency, Roma, pp. 236-245.
- Castellani D., Zanfei A. (2007), *“Internationalization, Innovation and Productivity: How do Firms Differ in Italy?”*, in *The World Economy*, 30, No 1, pp. 156-176;
- Ciocca P. (2007), *“Ricchi per sempre?”*, Bollati Boringhieri editore s.r.l., Torino;
- Crafts N., Magnani M. (2011), *“The Golden Age and the Second Globalization in Italy”*, Economic history working papers n.17, Banca D’Italia;
- Corsi V. (2001), *“Aspetti strutturali ed evoluzione recente della popolazione abruzzese”*, in *Studi monografici sulla popolazione abruzzese*, CRESA, L’Aquila, giugno;

- Cozza C., Zanfei A. (2016), *“Multinazionali e creazioni di legami con imprese e università in Italia”*, in ITA-ICE, *“L’Italia nell’economia internazionale. Rapporto ICE 2015-2016”*, Italian Trade Agency, Roma, pp. 297-304.
- Daniele V., Malanima P. (2007), *“Il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia (1861-2004)”*, in *Rivista di Politica Economica*, no 3;
- Daniele V., Malanima P. (2012), *“Alle origini del divario”*, in SVIMEZ, *Nord e Sud a 150 anni dall’Unità d’Italia*, Roma, Quaderni SVIMEZ, numero speciale;
- Dini G., Goffi G., Blim M., (2015), *“Il declino dei distretti industriali tradizionali. Il caso dell’artigianato marchigiano”*, in *“Economia Marche Journal of Applied Economics”*, XXXIV (2), pp. 1-29.
- Di Giacinto V., Nuzzo G. (2005), *“I fattori dello sviluppo economico abruzzese: un’analisi storica”*, in *Rivista di storia economica*, Fascicolo 1, pp. 32-61;
- Dixon R., Thrlwall A. P., (1975), *“A Model of Regional Growth-Rate Differences on Kaldorian Lines”*, *Oxford Economic Papers*, vol. 27, pp. 201-214;
- Ertur C., Koch W. (2007), *“Growth, technological interdependence and spatial externalities: theory and evidence”*, *Journal of applied econometrics*, 22, pp. 1033-1062;
- Felice C. (2001), *“Il modello abruzzese, Un caso virtuoso di sviluppo regionale”*, Donzelli, Roma;
- Felice E. (2003), *“Cassa per il mezzogiorno: il caso dell’Abruzzo”*, Consiglio Regionale dell’Abruzzo, collana di studi abruzzesi;
- Fondazione Symbola, Fondazione Hubruzzo, (2019), *“100 Innovation Stories: Abruzzo”*.
- Helg R., Peri G., Viesti G. (2000), *“Abruzzo and Sicily: Catching up and lagging behind”*, *EIB Papers*, Luxembourg, Vol. 5, Iss. 1, pp. 60-86;

- Helpman E., Krugman P. R., (1985), *“Market structure and Foreign trade”*, MIT press, Cambridge, Massachusetts, London, England;
- Helpman E., Melitz M., Yeaple S.R. (2004) *“Export versus FDI with Heterogeneous Firms”*, in *American Economic Review*, n. 1, pp. 300-316;
- Holland S., (1971), *“Regional Underdevelopment in a Developed Economy: The Italian Case”*, *Regional studies*, vol. 5, pp. 71-90;
- Hoyt H., Weimer A. (1939), *“Principles of Urban Real Estate”*, Ronald Press, New York;
- Hoyt H. (1954), *“Homer Hoyt on the Development of economic base concept”*, in *Land Economics*, Maggio, pp. 182-187;
- lapadre L., (2009), *“La collocazione internazionale dell’economia abruzzese”*, in, *“Integrazione internazionale, sistema finanziario e sviluppo dell’economia abruzzese”*, a cura di Lelio lapadre, Bologna, Il Mulino, pp. 77-154.
- lapadre L., Mastronardi G., (2013), *“Le imprese italiane nelle reti produttive internazionali: il caso dei sistemi locali dell’abbigliamento e delle calzature”* in *“Economia Italiana”*, n.1, pp. 79-119.
- lapadre L., (2013), *“Investimenti diretti esteri e sviluppo locale: Il sistema dell’ICT nella Provincia dell’Aquila”* in *“QA – Rivista dell’Associazione Rossi-Doria”*, 1, Roma.
- lapadre L., Mastronardi G., (2014), *“Sviluppo locale e apertura internazionale in Abruzzo”*, in, *“L’economia abruzzese nella crisi globale”*, a cura di Marcella Mulino, Il Mulino, Bologna, pp. 75-116.
- lapadre L., Pace G., (2016), *“Apertura internazionale e innovazione locale”* in *“Sistemi locali, reti e intermediari dell’innovazione. Il Polo dell’ICT in Abruzzo”*, a cura di Cappiello G., Galbiati S. e lapadre L., Il Mulino, Bologna, pp. 119-140.

- Iapadre L., (2016), *“L’industria manifatturiera abruzzese dopo la crisi: integrazione internazionale e sviluppo”*, in *Economia e società in Abruzzo Rapporto 2015*, Centro regionale di studi e ricerche economico-sociali (CRESA), L’Aquila, pp. 131-146, ISSN 2038-8918.
- ISTAT (2019), *“Struttura e competitività delle imprese multinazionali – anno 2017”*, Roma, 22 novembre, pp. 9-12.
- Iuzzolino G., Pellegrini G., Viesti G. (2011), *“Convergence among Italian Regions, 1861-2011”* Economic history working papers n.22, Banca d’Italia;
- Kaldor N. (1957), *“A model of economic growth”*, in *The Economic Journal*, Vol. 67, No. 268, pp. 591-624;
- Kaldor N., Mirrless J. A., (1962), *“A new model of economic growth”*, *The Review of Economic Studies*, vol. 29, pp. 174-192;
- Krugman P. R., (1979), *“Increasing returns, monopolistic competition and international trade”*, *Journal of International Economics*, vol. 9, Novembre, pp. 469-479;
- Krugman P.R., Obstfeld M., Melitz M.J. (2015) *“International economics: theory and policy”*, 10° edizione, Pearson;
- Krugman P.R., (1991), *“Geography and trade”*, Leuven University press e MIT press, Leuven, Belgium, Cambridge, Massachusetts, London, England;
- Krugman P.R., Venables A. J., (1996), *“Integration, specialization, and adjustment”*, *European Economic Review*, vol. 40, April, pp. 959-967;
- Leontief W., (1953), *“Domestic production and foreign trade: The American Capital Position Re- examined”*, *Proceedings of the American Philosophical Society*, vol. 97, pp. 332-349

- Lepore A. (2012), *“Il divario Nord-Sud dalle origini a oggi. Evoluzione storica e profili economici”*, Rivista economica del Mezzogiorno, 3;
- Lepore A. (2012), *“Cassa per il mezzogiorno e politiche per lo sviluppo”*, Quaderni SVIMEZ, Nord e Sud a 150 anni dall’Unità d’Italia, pp. 123-165;
- Lipietz A., (1980), *“The structuration of space, The problem of land, and Spatial policy”*, Carney, pp. 60-75;
- Marelli L., (1972), *“Sviluppo e sottosviluppo nel Mezzogiorno d’Italia”*, Morano editore, Napoli;
- Mariotti S., Mutinelli M. (2017), *“Italia Multinazionale 2017, Le partecipazioni italiane all’estero ed estere in Italia”*, ITA-ICE Italian Trade Agency, Roma.
- Markusen J., Venables A., (1999), *“Foreign direct investment as a Catalyst for Industrial Development”*, in *“European Economic Review”*, 43, pp. 335-358.
- Massey D., Meegan R., (1978), *“Industrial restructuring versus the city”*, Urban studies, vol.15, pp. 273-288;
- Mastronardi G. (2009), *Imprese multinazionali e sviluppo locale: il caso dell’Abruzzo*, in, *“Integrazione internazionale, sistema finanziario e sviluppo dell’economia abruzzese”*, a cura di Lelio Iapadre, Bologna, Il Mulino, pp. 77-154.
- Mastronardi G., (2016), *“Il sistema regionale d’innovazione in Abruzzo”*, in *“Sistemi locali, reti e intermediari dell’innovazione. Il Polo dell’ICT in Abruzzo”*, a cura di Cappiello G., Galbiati S. e Iapadre L., Il Mulino, Bologna, pp. 19-70.
- Mauro G. (2008), *“L’economia della provincia di Teramo: modelli produttivi e cambiamenti strutturali”*, Franco Angeli.
- Mauro G. (2011), *“La convergenza mancata. Mezzo secolo di economia dell’Abruzzo”*, Textus, L’Aquila;

- Melitz M. (2003), *“The Impact of Trade on Intra-Industry Reallocations and Aggregate Industry Productivity”*, in *Econometrica*, n. 6, pp. 1695-1725;
- Melitz M., Ottaviano (2008) *“Market Size, Trade and Productivity”*, in *Review of Economics Studies*, n. 1, pp. 295-316;
- Michaely M. (1977), *“Export and Growth: an Empirical Examination”*, in *Journal of Development Economics*;
- North D. (1955), *“Location theory and regional economic growth”* in *Journal of Political Economy*, vol.63, pp. 243-258;
- Ohilin B., (1933), *“Interregional and international trade”*, Harvard University press;
- Pelliccione M., Venanzi F. (2005), *“L’Aquila e il Polo Elettronico. Retrosceca di una crisi”*, Libreria Colacchi, L’Aquila;
- Prota F., Viesti G. (2007), *“Le nuove politiche regionali dell’Unione Europea”*, Il Mulino, Terza Edizione, Bologna;
- Prota F., Viesti G. (2013), *“Senza Cassa, Le politiche di sviluppo del Mezzogiorno dopo l’intervento straordinario”*, Il Mulino, Bologna;
- Puga D., (1999), *“The rise and fall of regional inequalities”*, *European Economic Review*, vol. 43, February, pp. 303-334;
- Rivera V. (2001), *“Profili essenziali dell’emigrazione abruzzese dall’unità ad oggi”*, in *Studi monografici sulla popolazione abruzzese*, CRESA, L’Aquila, giugno;
- Saraceno P. (1986), *“Il nuovo meridionalismo”*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici;
- Solow R. (1956), *“A Contribution to the Theory of Economic Growth”*, *Quarterly Journal of Economics* 70 (1), pp. 65-94;

- Studi e Ricerche per il Mezzogiorno – SRM (2019), *“La transizione tecnologica nelle filiere produttive: sostenibilità e innovazione come chiave di sviluppo”* in *Un Sud che innova e produce*, volume 7, parte II, Giannini Editore, Napoli, pp. 153-171.
- Thrlwall A. P., (1975), *“Regional Economic Disparities and Regional Policy in the Common Market”*, *Urban studies*, n. 11, pp. 1-12;
- Tiebout C. (1956), *“The urban economic base reconsidered”* in *Land Economics*, febbraio, pp. 95-99;
- Toniolo G. (2013), *“L’Italia e l’economia mondiale dall’unità ad oggi”*, Collana storica della Banca d’Italia;
- Trinca E., Bilotta E., (2010), *“Le affiliate estere come “piattaforma” per le esportazioni”*, in ITA-ICE, *“L’Italia nell’economia internazionale. Rapporto ICE 2009-2010”*, Italian Trade Agency, Roma, pp. 322-328.
- Viesti G. (2011), *“Le politiche di sviluppo del mezzogiorno negli ultimi venti anni: scelte e risultati”*, *Journal of Industrial and Business Economics*, vol. 38, pp. 95-137;
- Wolleb E., Wolleb G. (1993), *“Sviluppo economico e squilibri territoriali nel sud Europa”*, Pubblicazioni SVIMEZ, Il Mulino, Bologna.
- Zanfei A., (2006), *“I legami fra produzione internazionale e innovazione”*, in *“Multinazionali, Innovazione e strategie per la competitività”*, a cura di Mariotti S. e Piscitello L., Il Mulino, Bologna, pp. 23-59.

Sitografia

- <https://news-town.it/cultura-e-societa/11874-le-meraviglie-dell-abruzzo-conquistano-gli-usa-sette-pagine-su-magazine-di-new-york.html>
- <http://www.innovazioneautomotive.eu/polo-innovazione-automotive/>
- [https://www.ilcentro.it/chieti/denso-futuro-a-rischio-se-l-elettrico-non-decolla-1.2346002.](https://www.ilcentro.it/chieti/denso-futuro-a-rischio-se-l-elettrico-non-decolla-1.2346002)
- <http://www.zteitalia.it/2018/02/09/zte-presenta-lapertura-del-primo-centro-di-ricerca-e-innovazione-del-5g-in-italia/>
- <https://www.wired.it/scienza/spazio/2017/11/09/viaggio-tecnologico-thales-alenia-space-laquila/>
- <https://www.sanofi.it/it/la-nostra-azienda/presenza-industriale/scoppito>
- https://www.ilsole24ore.com/art/brioni-ABNx9jTB?refresh_ce=1